This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

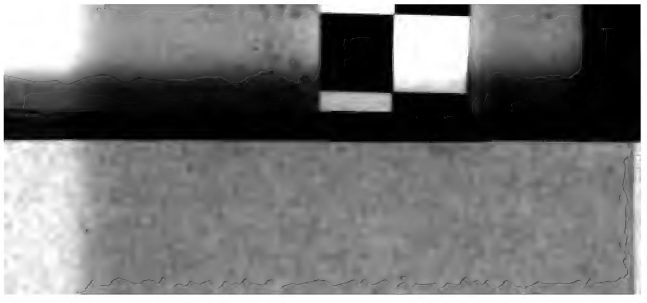
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

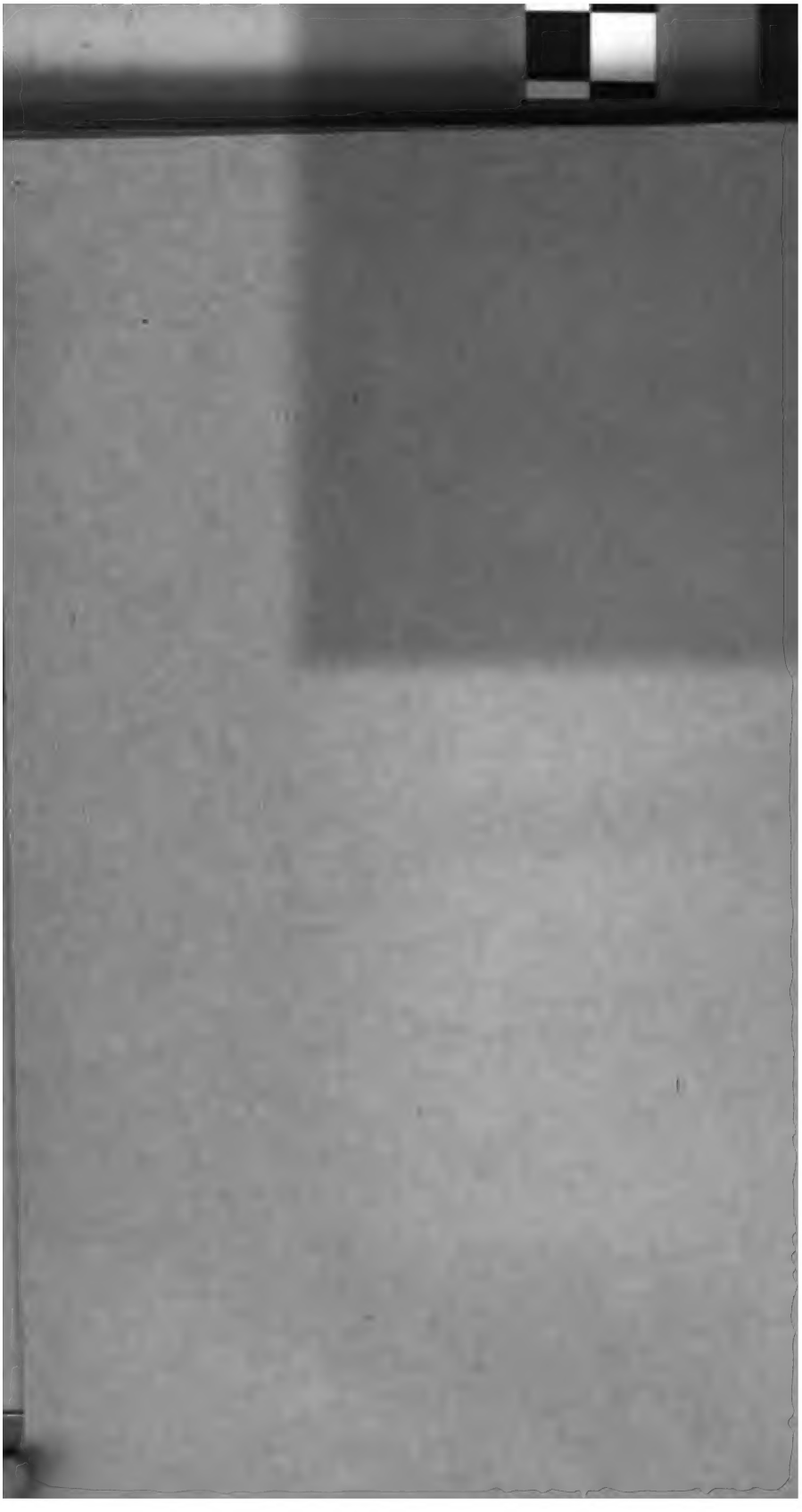
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06734357 8





[redacted]

OPERE POETICHE

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

COMPOSITORE E REVISORE

DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA

DI

PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

TOMO VIII.

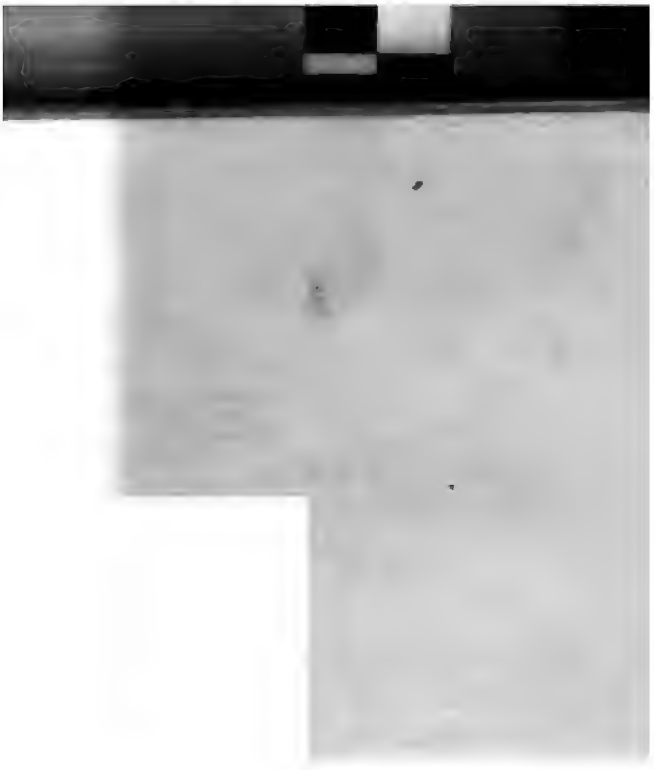
PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXIX.

THE NEW YORK
PUBLIC
ASTOR
LENOX

POESIE FAMIGLIARI.



AL PADRE POGGI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TRA GLI ARCADI

NIMESO

INVIANDOGLI UN SONETTO

SOPRA

IL B. LUIGI GONZAGA.

Giugno e'l Meſe, ch'or ſi volve,
Pien di moſche, e pien di polve.
L'ore dodici al metallo
Del Collegio, ſe non fallo,
Fatte s'erano ſentire,
Mio NIMESO; voglio dire,
Che non l'alba in ciel ſorgea,
Ma sì chiaro rilucea,
E sì pieno d'ogn'intorno,
Pur com'ora, il Sole e il giorno.
Ma per te giorno non era:
Ancor umida e leggiera
Nuvoletta fra tenébre
Ti ſedea ſu le palpebre.
Io non volli far diſpetto
Al tuo ſtarti agiato a letto,
A' tuoi ſonni, a' tuoi ripoſi;
E pregai, che i luminoſi
Raggi il Sol non tramandaſſe
Pel balcon, nè ti ſvegliaſſe;

E che quinci aſſai lontano
Ogni ſtridulo Villano
Plauſtro e ſaſſi e vie ſconneſſe
Cigolando percoteſſe;
E pregai che le Campane,
[illegible] ſane,
[illegible] udite,
[illegible] mutolite;
[illegible] i Poeti,
[illegible] ſtan cheti.
C[illegible]rai fugato,
Il Sonetto, che recato
T'avea meco, leggi, e poi
Fanne quello, che tu vuoi.
Colpa è ſol del baſſo ingegno
Se di Lui nol trovi degno,
Cui teſſendo Santitate
Sta fra l'Anime beate
Nuova lucida Corona,
E a cui tutti già Elicona
Apre i fonti e i ſacri rivi
De' celeſti Inni votivi.

AL MEDESIMO
DOMANDANDOGLI
LA SUA TRADUZIONE
DELLA TRAGEDIA
INTITOLATA
RADAMISTO E ZENOBIA.

Poggi mio, vi ſcrivo in fretta,
E vi faccio di berretta,
E vi prego, che traſmeſſo
A me ſia per queſto Meſſo
Quel mio tale gramo e triſto
Mal tradotto Radamiſto;
Quel, che voi tenete a ſerbo,
E che lieto, e che ſuperbo
Se ne va, che lo tenghiate
Fra le voſtre sì pregiate
Auree tragiche Scritture
Dall'eterno obbliſo ſecure,
E che certo non andranno
Dove al pepe mantel ſanno
Altre ſciocche, inette carte,
Diſonor della bell'Arte.
Da me poi vi ſia renduta:
Ed intanto vi ſaluta
Per mio mezzo il ſanto Apollo;
E ſiaccar mi poſſa il collo
S'ei non v'ama più che quanti
Scrittor bravi Grecia vanti.

Poggi mio, giunger ti ſei:
La riſpoſta l'aſpettai;
Ma che pro? Non venne mai.
Per me dunque ſon le corde
Di tua cetra mute e ſorde?
Io ſu i Verſi, come nudo
Zappator, mi ſtruggo e ſudo;
Queſto ſcelgo, e quel cancello,
Cerco il buono, e cerco il bello;
E tu intanto fra le Muſe
Te la paſſi a labbra chiuſe.
La faccenda non va bene:
Mutar vezzo ti conviene,
Se credeſſi con l'uncino
Trarti i Verſi dal divino
Tuo cervel, che sì n'abbonda,
Vo' per dio, che ne riſponda;
E finchè far ciò non curi
Vo' con tanti infauſti auguri
Tu [illegible] ſenza pietà

Che a te ſegna in note antiche
Le Accademiche fatiche,
Si riformi, ed a tue ſpeſe
Sei ne aggiunga in ogni meſe.
Pregherò, che il Cioccolato,
Quando è caldo e ben ſrullato,
E più ſtuzzica e più invita
Il buon guſto Geſuita,
Per tua pena e per tua rabbia
Ti ſi tolga dalle labbia,
Come a Tantalo il fugace
Rivo, in cui d'ardor ſi sface.
Pregherò . . . Ma meglio fia,
Che tu plachi l'ira mia.
Su, via, ſiegui il mio conſiglio,
Alla penna dà di piglio.
Ma che ſcrivo? ma che fo?
Mentre in queſte ciancie io ſto,
Ecco giungermi di poſta
La tua lirica riſpoſta:
Ella rapida a me venne
Su lucenti ardenti penne,
E al ſuo primo adorno aſpetto
Mi cadéo l'ira dal petto,
Come al giunger di leggiero
Bel Favonio luſinghiero.
Fugge il nembo, e in cielo appare
Bel ſereno, e calma in mare.

UNA DAMA VESTITA A LUTTO

Mi ſcriveſti: d'un Sonetto
Saría pure il bel ſoggetto
Bella Dama in brune veſti;
Ma poi cenno non mi feſti
Chi ſi foſſe l'alta Donna
Tanto bella in bruna gonna:
Ed io toſto conſultai
Febo in Pindo, e domandai
Chi ſi foſſe la taciuta
Bella Dama, cui teſſuta
D'atro ſtame infauſta ſpoglia
Veſte a lutto, e mette in doglia.
Febo allora d'un ſorriſo
Rallegrando e gli occhj e'l viſo
Fe' vedermi ſu l'algoſa
Parma l'inclita, vezzoſa
SANVITALI, che qualora

E la vidi a brun veſtita;
Ed io toſto colle dita
Ricercai le corde aurate,
E cantai di ſua beltate,
Tutta avvolta in bruni orrori,
I bei vanti e i novi onori.
Tu, SCHIANTESCHI, ſe Coſtei
Non penſavi, ai verſi miei
Fu ſoggetto, a me perdona:
Col gran Nume d'Elicona
Te la prendi, che il ver dire
Mi dovea: però mentire
Co' ſuoi Vati, il giuro e ſollo,
Mai non ſuole il biondo Apollo.

AL SIGNOR

CONTE BARATTIERI

CONVALESCENTE.

Feſti ben, Conte, a riſolvere
a in polvere
ui c'inſegna
ſia pregna
irtù,
nda il Perù.
o di guarire
e laſcia dire,
Ch'io ti ſon più ch'altri amico,
E anch'io ſo quel, che ti dico.
Se volevi, BARATTIERI,
Via cacciarla con criſteri,
Con bevande ſolutive,
Come il ver Galen preſcrive,
Star voleva ella con te
Tutti gli anni di Noè.
Io non ſo ſe queſta polve
O precipita, o diſſolve,
Ed attragge il rio fermento;
Ma mi moſtra il buon evento,
Ch'ella eſtingue ognor benefica
La febbrile aura venefica.
Su via dunque, cor ripiglia,
E le guancie rinvermiglia:

Fatti bello, ed eſci fuora:
Vivi lieto, e chi vuol muora.
Meſti ſian que' che s'appigliano
A' rimedj, e ſi conſigliano
Co' Dottori ſempre ingordi,
E fra lor ſempre diſcordi.
Io però qui non favello
Del PEDANA, nè del bello
E gentil noſtro CIZZARDI.
Ben da quelli il Ciel ti guardi,
Che, veduto il vetro e'l vaſo,
Fanno poi Ricette a caſo.
Rendi grazie al tuo Sovrano
Prence auguſto, per cui ſano,
Per cui ſei fuor di periglio,
E dà lodi al ſuo conſiglio,
Che del Cortice sì raro,
Sì ſalubre, benchè amaro,
Ti fe' dono, e ch'ei qual Nume
Fa ſua gloria e ſuo coſtume
Co' ſuoi larghi benefici
Gli altri far lieti e felici.
Il Teatro omai t'aſpetta:
BARATTIERI, ſu t'affretta:
FARINELLO, e CARESTINI
Son due Muſici divini,
E il gran PAITA bene puote
Col valor delle ſue note

Sempre induſtri, e ſempre pronte,
Star ſicuro, e ad ambo a fronte.
La DIANA ſai con quanta
Forza atteggia, ed ancor canta;
E la bella BECCARINA
[illegible]ffina,
[illegible]abbri aperti
[illegible]GARIMBERTI;
[illegible]ch'eſſa ſa
[illegible]e quel che ſa.
[illegible]l Angel poi,
[illegible]e fra noi,
E che in queſta e in altra età
Non ha pari, e non avrà.
Di RIGHIN non ſo parola:
La ſua fama intorno vola,
Tal che omai n'ha ſcorno e pena
Il famoſo BIBIENA.
Dunque, o Conte, al diavol manda
La ſevera e veneranda
Medicina e nova e vecchia,
E a godere t'apparecchia.

AL SIGNOR

PIETRO ZANCHI

BERGAMASCO.

Più che mai ſono perſuaſo,
Che il Centone qui ſpiegato
Dir ſi poſſa un aggregato,
Un paſticcio fatto a caſo;
Perchè quanto più vi penſo
Non vi trovo ſale e ſenſo.
Non perciò vuò dir che ſia
Ineſperto in Poesía
Il mio caro PIERIN ZANCHI:
Sempre ei ſta d'Apollo ai fianchi:
Nè lo reputo un sonaglio
Se una volta prende abbaglio.
Anche Omero ſonnacchioſo
Talor ſembra ne' ſuoi carmi,
Talor Fidia sì famoſo
Stanco appar ſu i ſcolti marmi;
Nè un Arcier di laude degno
Tocca ognor col dardo il ſegno.

AL SIGNOR MARCHESE

UBERTINO LANDI

PER L' ARRIVO A PIACENZA

DEL SIGNOR

D[illegible] TIRAMANI.

S[illegible]om, ch'or viene
[illegible]ſu le arene
[illegible]ſto mio
[illegible]ne t'invio?
[illegible] corteſe, umano,
[illegible] di patria Parmigiano,
E per merto e per onore
Fra i Dottori anch'è Dottore.
Gli è TOMMASO il ſuo ver nome,
TIRAMANI gli è il cognome.
Egli è un uom, che co' Poeti
Suoi dì paſſa dolci e lieti;
Nè il veder gli fa ſpavento,
Che con lor va Fame e Stento:
Gran mercè de' Mecenati
Al buon noſtro secol dati.
Gli è un gentile Novelliſta,
Gli è un terribile Copiſta,
Ch'anderebbe in Etíopia,
Se il chiamaſſe là una copia
D'un leggiadro Madrigale,
Un Copiſta univerſale.

Colla penna in man par nato:
Nè sì toſto ha cominciato,
C'ha finito; nè mai manca
Per fatica, nè ſi ſtanca:
Egli ha il diavol nelle dita:
È un Copiſta per la vita:
Copiarebbe, a parlar ſerio,
In un dì tutto il Salterio,
E i gran Verſi, e quelle immenſe
Carte tutte, che il Parmenſe
Cassio ſcriſſe ai dì d'Auguſto,
Fra lor poſcia arſo e combuſto.
Dagli toſto il calamajo:
Schiudi tutto il ſagro armajo,
Dove a ſerbo tieni quelle
Mie Canzoni e mie Novelle,
Che, qual uom che ſogni crea,
A Rivalta io ti ſcrivea.
Fa che ſieda freſco freſco
A copiarle ſopra un deſco,
Che le vuole, e le desía
Il Marcheſe Pier-Maria;
Quel divin Vate, io ti dico,
Noſtro e in un di Febo amico.
Copiaralle egli più ratto
Che a comporle non ho fatto:
E giacchè nell'oſſa innata
Ha una ſete incancherata

Da raccor da varie ſponde
D'Aganippe tutte l'onde,
Laſcia un po' che il buon deſo
Trar ſi poſſa al ſuo bel rio;
Al bel rio, che ricco nacque
di bell'acque:
nfin che nieghi
alfin s'anneghi:
fiſo fiſo
oppo in viſo.
Il l'aſcondo:
più bel del Mondo;
Ma talor l'alma dal muſo
Diſſomiglia, e il meglio è chiuſo.
Se il mio amore punto apprezzi,
Accarezzal, fagli vezzi,
Tientel caro, e a queſta banda
Qual tel mando cel rimanda.

AL MEDESIMO.

Quell'Abate mio Cugino,
Per la vita Parigino,
Vuol che or ora ſeco a Reggio
Me ne vada, e andarvi deggio.
Ei mi bea con cento elette
Sue Franceſi Canzonette,
Fra i bicchier, fra'l vino nate,
Care a Bacco, e al Genio grate.
Tornerò dopo dimani,
E per or la MARAZZANI,
Vergin chiara, aver da me
Non può quel, che le ſi de'.
Voglio dire quel dovuto
Di bei Verſi almo tributo,
Che oggi a Monache pagare
Suol la turba Apollinare,
Onde poſcia regalati
Di biſcotti ſono i Vati,
E di paſte dentro e fuore
Di dolciſſimo ſapore.
O di Dio fedeli Ancelle,
Benedette Monachelle,
Ite pure a cento a cento
A cacciarvi in un Convento,

Perchè facciansi Sonetti,
E perchè noi poveretti
Pure in onta de' destini
Abbiam quattro biscottini.
, LANDI mio,
ti un addio,
ll'uscio sono,
dal suono
Cornetta,
gran fretta.
Pur per l'alta CRINATEA,
Mia sovrana, anzi mia Dea,
Quattro pronti Versi è d'uopo
Por qui prima, e partir dopo.
Tu la inchina, come Donna,
Cui non bella ornata gonna
Mette in pregio, ma sublime
Spirto amico delle rime,
Spirto amico de' Poeti,
Che per bei sentier secreti
Seco van, dove le porte
Gloria chiude in faccia a Morte.

AL MEDESIMO.

Ritorno di COMANTE *da Reggio a Parma.*

Ito a Reggio l'altro giorno,
Sta mattina ne ritorno.
Io colà di gente piena
Ammirai notturna Scena,
Che d'Andromaca canori
Reſe i tragici rancori,
E trillar ſe' le ſue dure
Deplorabili avventure.
Tutto è bello a riguardarſi:
Manti d'or di gemme ſparſi,
Tele mobili ad un fiſchio,
Ch'or di marmo azzurro e miſchio
Fan veder pennelleggiato
Alto immenſo Colonnato,
Ora Templo, ed ora Loggia,
Or grand'Atrio, che al ciel poggia,
Or Giardino, or Porto, or Mare,
Son sì deſtre a varíare.
Qual non vidi dipoi schiera
Di Danzanti sì leggiera,
Sì volubile e sì ratta,
Che par tutta d'aria fatta!
Io però fra cotai coſe
Non potei le ſonnacchioſe

Mie palpebre pría, nè dopo
Riſtorar, com'era d'uopo.
Io vuò dir, ch'ora il ſoave
Foglio tuo mi trova grave
Di ſtanchezza e in un di ſonno,
Che co' verſi ſtar non ponno;
Tuttavía pel mio TOMMASO
TIRAMAN ſalgo in Parnaſo,
E mi ſcuoto, e mi raccendo,
E a parlarne teco io prendo.
Che ti par della pelata,
Veneranda, laureata
Teſta ſua, ſopra la quale
Viſtoſetta, badíale
Parrucchetta tutta bella
E s'incipria, e s'innanella?
Che ti par di quell'occhietto
Sempre ad arte amoroſetto?
Di quel ghigno, che par ch'abbia
Fè giurato alle ſue labbia?
Di quel garbo di condurſi
Colle Belle, e di produrſi?
Di quell'arte, che in cadenze
Co' piè trincia riverenze?
Di quel gajo portamento,
Che, qualora mel rammento,
Nel penſier toſto mi riede
O Narciſo, o Ganimede?

Deh! ſu quella ſua lenticchia,
Che al ſuo volto s'aggraticchia,
Cento baci dà per me.
Dacchè meco egli non è,
Invan gratto il colaſcione,
Nè ſo rime più, nè buone,
Nè felici, nè avvenevoli,
Nè correnti, nè pieghevoli.
Quel ſuo muſo proprio inſtilla
Un furore da Sibilla:
Proprio fammi caccar verſi
Gravi, lieti, dolci e terſi
Fra coreggie, che ancor eſſe
Fan canore le bragheſſe.
Tu rimandal coſtà toſto:
E ſe il vedi mai diſpoſto
A coſtì far lungo indugio
Pongli un chiodo nel pertugio,
Che lo ſproni, e che lo affretti
A ritrarſi ai patrj tetti.
Da Madama il tuo ſaluto
Volontier ſu ricevuto,
Ed un altro ten rimanda,
Ed a te ſi raccomanda.
Vivi lieto, ed ogni noja,
Ogni affanno manda al boja.

Siam venuti paſſo paſſo
Fino a Tune te incontrando,
Molta polve calpeſtando,
Ed urtando in più d'un ſaſſo,
Queſte vie varcando e quelle,
E il buon FABIO era in pianell

S'io ſentía rota, o cavallo,
Dicea toſto per cammino:
Ecco giunge, ecco UBERTINO;
Ma l'ho detto ſempre in fallo.
Gran desír fa grande inganno:
Tutto intanto è noſtro il dann

Siam qui ſtanchi e mal condotti,
Poco men che diſperati,

Poco lungi di qui detto
Ad un Frate bianco e nero
Da noi fu, che per ſentiero
Venivam dritto al tuo tetto;
Cassio è'l Frate, quel Lettore,
Che ora in Parma ſi fa onore.

Ei dirallo alla Volpara,
E Piacenza ne ſia piena;
Per venir voglia, nè lena
Non mancò; ma troppo amara
È de' Vecchj la cenſura:
Queſta ſol ci fe' paura.

Compariſſe almen di trotto
Il Valetto a voi ſpedito!
Siam qual uom, che ſta ſul lito,
Ed aguzza al ciglio ſotto
La natía virtù viſiva,
Per veder ſe Nave arriva.

Ma che parlo? ma che dico?
Che Valetto? Altro che nove!
Tutto è nubi il cielo, e piove.
Oh crudel deſtin nemico!
Per la via noi ſiam de' carri,
Ambo a piè ſenza tabarri.

Addio LANDI, addio Rivalta.

FABIO vuol, che verſi aggiunga
Ai già fatti a vol di penna,
E per me, LANDI, vi accenna,
Che domani alla più lunga
Senza dubbio ſiate noſco
Nel vicino Caſtelboſco.

Ma a buon conto l'aria è bruna,
E la pioggia giù trabocca:
Queſta volta sì mi tocca
Baſtonar ben ben la Luna:
Ma mi pento, e torno a dire,
Ch'anche è dolce un bel ſoffrir

Siamo in caſa del Piovano ....
Ma tronchiam la coſa qui.

AL MEDESIMO.

Di fretta, e con le rime a correr pronte
Ti ſaluto, UBERTINO, e teco onoro
Quella fra l'altre Donne illuſtri e conte,
Primo ornamento del femmineo coro.
Quando vedrò la ſpazioſa fronte,
Su cui ti ſiede il verdeggiante alloro?
Io di venir non ſon ſecuro; or ora
Lo ſcriſſi a FABIO, e a te lo ſcrivo ancora.

Si ſcuſa di eſſere partito ſenza aver prima cant

Perdon ti chieggio, o bella
Sublime CRINATEA:
È la mia Muſa rea
Di grave fallo.
A' tuoi cenni a ragione
Dovea pormi in arcione,
E ſpronar d'Aganippe
Il buon cavallo.

Dovean ſpirto e parole
Infondermi i tuoi lumi,
Bella ſceſa da' Numi
A ſtar fra noi:
Dovea farmi improvviſo

V'era di più l'eccelſa
Gentile ELEONORA,
Che ovunque quale Aurora
Porta luce.
Pien d'un ſuo raggio amico
Potea varcar l'aprico
Difficil calle,
Che in Parnaſo adduce.

V'era Don AGOSTINO,
Che modulava i carmi,
Che avría ſpezzati i marmi
Di dolcezza;
E ſeco l'ALBERGATI
Dai crini innanellati,
E pien di freſca
Giovanil bellezza.

Non dico del FONTANA,
E del buon FASANINO,
E del Conte SICINO,
Che aſpettava:
Aſpettava il mio canto;
E di mie ſmorfie intanto,
E del tardar mio lungo
Si lagnava.

Chi fugge, e chi ſen ride,
Ed un seccacervelli
A lor divento.

Però, Donna gentile,
L'errore mi condona,
Ch'io per te in Elicona
Dirò coſe;
Coſe sì nove e belle,
Che andrai ſovra le stelle
Fra le più chiare,
E per beltà famoſe.

E ſe pur vuoi ch'io canti,
Quaſi quaſi farei
Quel, che dir non potrei
Modeſtamente:
Farei, che più ſottile

Ma già ſuona la Scuola:
I Putti ſon venuti;
Conviene, ch'io ſaluti
Il bel congreſſo.
Io vado ad iſpiegare,
A dire, a predicare,
E la malinconía
Mi vien adeſſo.

AL SIGNOR DOTTORE

TOMMASO TIRAMANI.

Frugon ſcrive; ed a chi ſcrive?
Scrive a un bravo Copiatore,
Che ne' verſi ſuoi già vive,
E vivrà, ſe pur non muore.

Scrive ſol perchè ha ſmarrito
Quel Sonetto ſopra un prode
Cavalier riſtabilito,
Degno ben di miglior lode,

Sopra lui, che mirò Morte
Con pupille amiche e ferme,
Voglio dir ſul ſaggio e forte
Gran Balì CONTE DEL VERME.

TIRAMAN giocoſo e gajo,
Immortal Copiſta invitto,
E magnanimo Notajo,
Il Sonetto ſia traſcritto.

Se nol fate vi prometto
Contra voi rivolger l'armi,
Vale a dir con un Sonetto
D'un Sonetto vendicarmi.

Un Sonetto, che non loda,
Quando è mio, temer dovreſte:
Se gli attacco poi la coda,
Siete concio per le feſte.

Io ſon buono come il pane,
Che al piacer d'ognun s'aggiuſta;
Ma mi arrabbio come un Cane
Se qualcuno mi diſguſta.

Su via dunque traſcrivete,
TIRAMAN di Pindo gioja,
Se di Pindo non volete,
Che il buon Dio vi mandi al boja.

AL MEDESIMO
REGALANDOLO DI UNA COPIA
DELLA
RACCOLTA FATTA PER LE NOZZE
DE' SERENISSIMI DI PARMA.

Il Donatore avea il volto ſornato d'alcune macchie lenticchioſe.

ſì famoſo
dee darſi in dono
lenticchioſo,
è amiche ſono,

non ſa fare
... ia poi di prima viſta
Sì puliti regiſtrare,
Che di Pindo è il gran Copiſta:

Anzi in Pindo ottenne ei pure
La primiera delle nicchie
Fra le Aſcree caricature
Per le rare ſue lenticchie.

Egli è un uomo, nel cui muſo
Rarità tale io ritrovo,
Che ſaría da tener chiuſo,
Come tienſi un Mondo novo;

E può queſta pellegrina
Sua gran gloria in marmi incidere,
Che la bella LUIGINA
Con bontà lo ſuol deridere.

AL SIGNOR DOTTORE

FRANCESCO PIZZI.

Pizzi mio, benchè non ſiate
Di meſtier, com'io ſon, Vate,
Meſtier miſero e fallito,
Ma ne andiate voi veſtito
Del gran manto Dottorale,
Io però con poco ſale
Quattro verſi vi condiſco,
Ed or or ve gli ſpediſco.
Gli è nojevol dura coſa
Scriver ſempre ſempre in proſa,
Io ſon nato per non fare
Altro appunto che rimare.
Allorchè la Mamma mia
Me pian piano concepía
Pensò a tutte le Arſette
Quante mai ne aveva lette
Ed udite male, o bene
Recitar ſopra le scene;
Chè ſarſa menzogna eſpreſſa
Dir, che foſſe Poeteſſa.
Tutto il tempo, ch'ebbe il ſeno
Di me tumido e ripieno
Non fece altro ch'ir d'Orlando
Le follíe ſcartabellando,

E una Vecchia, che allor era
Sua fidata Cameriera,
Giura, e dice, che in ſuſtanza
In cotal ſua gravidanza
Non volea più sì vicini
Que' cotanti Libriccini,
D'onor degni, e santi, e buoni
Da far mille divozioni;
Ma piuttoſto quel divino
Paſtor Fido del Guarino,
O l'Aminta volentieri
Rivolgea per giorni intieri.
Or penſate in mie pieghevoli
Del cervel fibre arrendevoli
Qual dovea ſegno ſtampare
Il materno immaginare?
Poveretta, ella facea
Un Poeta, e nol ſapea.
Non ſapea, che per me ſtato
Fora meglio ſe penſato
Ella aveſſe in concluſione
A ſtampare un bel Poltrone.
Ma che pro? Son bello e fatto;
Son qual ſono: il dado è tratto.
Nacqui ai verſi, ai verſi crebbi.
Ma qual mal da lor non ebbi!
Ben è ver, ch'ora in più lieta
Faccia apparmi il rio Pianeta,

Che per me non ceſsò mai
D'adunar ſciagure e guai,
E ne dò lode al FARNESE
Prence auguſto, che ſi preſe
Di me cura, ed ampla diede
Immortal d'onor mercede
A' miei Carmi, che il ritorno
Celebrár del fauſto giorno,
Qualor placido gli accolſe,
E nel ſuo ſplendor gli avvolſe;
E colei ne freme ancora,
Che al ben d'altri ſi ſcolora.
Or venghiamo a ciò, ch'io voglio
Colorir ſu queſto Foglio.
I Poeti in lor ſentiero
Van con l'ali del penſiero
Dove un bel furor li porta;
Fantasía lor ſi fa ſcorta.
Ride il vulgo, che mal ſogna
Lor parlar tutto menzogna:
Rida ei pur. Noſtri víaggi
Meraviglia ſono ai Saggi.
Jer me volle a mio grand'agio
Ad un nobil ſuo Palagio
Suburbano condur ſeco
Uom, cui certo giammai Greco,
Nè Latin, nè Toſco Ingegno
D'eguagliarſi non fu degno.

Queſti è quel, dalla cui mente,
Qual da ſpeglio rilucente,
E l'umano e divin tutto
Saper ſplende inſiem ridutto.
Io vi parlo del NICCOLI,
i lunghi voli
o ſu i gran vanni
, oltre i Britanni;
, preſſo, o lunge,
ſorier ne giunge,
gi in auree ſoglie
Riverita alto s'accoglie.
Seco andai dov'egli ſteſſo
Un vaghiſſimo receſſo
Scelſe ai tanti studj ſuoi.
Che aſpettate or da me voi?
Che il bel tetto vi deſcriva,
Sua gentil delizia eſtiva,
Suo lavoro, e ſuo conforto?
Ben in mente impreſſe i' porto
La quadruplice facciata
Tutta in ſuoi proſpetti ornata,
Gli alti ingreſſi, l'ordin colto
D'ampie ſtanze curve in volto,
E la doppia adorna scala,
Che dal piano all'ampia sala,
E poi quinci poggia e mette
Alle belle camerette:

Scala ad arte sì coſtrutta,
Che la vedi ſorger tutta,
Ed in aria tutta ſtarſi,
E in ſue viſte varíarſi;
Talchè in ſua nobil ſtruttura
D'eſſer ſola ſi aſſecura.
Queſte ed altre ho in mente aſcoſe
Ricche, ornate, induſtri coſe
Là vedute; ma ritrarle
Quali ſono, ed adeguarle
Non ſaprei co' color noſtri,
Co' Febei purgati inchioſtri.
Alle cetre mutiam ſuono;
L'auree corde ſtanche ſono.
Il piacevol riprendiamo
Lieto ſtile, in cui ſcherziamo.
Tal ſolea Flacco, cantati
I fier Daci catenati,
Giù depoſto il plettro altero,
Util riſo trar dal vero.
Quel dì ſteſſo avvenne un caſo,
Di cui ride ancor Parnaſo.
Dietro il cocchio pronta tenne
La mia Turca, e meco venne.
Io credea, che ogni appetito
Pago aveſſe col marito
Prode, bello, e ben vergato,
Che poc'anzi le avea dato.

Mal credetti. Io vidi quanti
Per le vie van Cani erranti
Smunti, loſchi, iſpidi e brutti
Dietro a lei metterſi tutti.
E chi fiuta, e chi minaccia
chi lo ſcaccia.
n apparecchi,
e teſi orecchi,
ſcorreríę,
bizzarríe.
raſi la ſola
.ma Cagnuola,
Seguitando i due ſpumoſi
Deſtrier rapidi animoſi.
Alla Villa alfin giungemmo;
E i rivali premiar ſemmo
Col baſton, che d'un Villano
Maneggiava l'empia mano.
Un, nè ſo poi qual ſi foſſe,
Giacque ſotto le percoſſe.
Sparver gli altri; ma naſcoſto
Un ſi ſte'; nè così toſto
Fummo in cocchio riſaliti,
Che di furto, oimè! traditi,
Lo ſcoprimmo lungo un foſſo
Alla Turca ſtarſi addoſſo.
Non potér le baſtonate
Avvilir le ſue malnate

Lordè voglie: quel ribaldo
Si fe' cuore, e ſtette ſaldo.
Ecco guaſto il bel diſegno
Di ritrar dall'alvo pregno
Di mia bella Cagnolina
Una prole pellegrina.
Pizzi mio, ditelo a quella
Egualmente ſaggia e bella
Moglie voſtra, alla qual devo
Il più raro e ſcelto allievo.
Dio ſa mai che naſcerà!
Pur sì gran calamità
Vo', che rider faccia a coro
Tutti noi. Piangan coloro,
Che, d'Eraclito più ſciocchi,
Mai non hanno aſciutti gli occhi.
Con Democrito mi ſto:
Rido, e ſempre riderò.

AL SIGNOR

CODEBO'.

CODEBO', ſaría vergogna
gentil Bologna
i incliti e rari
l ZAMBECCARI,
ode Senatore
io Signore,
a te, che ſei
... de' cari amici miei.
Chieggo in prima come ſtai?
L'ipocondria, ed i ſuoi guai
Guerra atroce ancor ti fanno?
Io non poſſo uſcir d'affanno;
E per quanto oſſervo e veggio
Sto di giorno in giorno peggio.
Ah non giova mutar pelo!
Ah non giova mutar cielo!
Sta nell'oſſa incancherata
L'ipocondria con noi nata,
E commove a ſuo talento
Tra fantaſmi di ſpavento
Del cervello le infelici
Molli fibre avvivatrici.
Da per tutto ci flagella;
E ſiam noi ſimili a quella

Miſerabile Cervetta,
Che nel fianco ha la ſaetta:
L'infelice va dal fonte
Ratta al prato, e va dal monte
Alla valle; non però
Il rio dardo ſcuoter può
Per cangiar contrada e lato
Dal languente ſen piagato.
Tai naſcemmo, e tai morremo.
Sempre ſempre ci dorremo
Or di queſto, or di quel male;
E il ridente Spezíale
Ci vedrà ſempre dolenti
Ricercar Medicamenti:
Starem ſempre co' Dottori
A narrar nuovi timori;
E i Dottori mal pagati,
E ormai ſtanchi e diſperati,
Per uſcir alfin di tedio,
Ci diran: Non v'è rimedio:
Si faccia animo, e ſopporti,
E con queſto ſi conforti,
Che tal morbo non uccide.
Tutto il Mondo intanto ride,
E ci reputa, e ci tiene
I bei pazzi da catene.
Codebo', più non parliamo
Di quel mal, ch'entrambi abbiamo.

Dimmi un po', che fa la chiara
Stirpe nobile CAPRARA?
Duolſi ancor in bruno ammanto
Quella illuſtre, quella tanto
Saggia amabile Romana,
ancor lontana?
ga, che ſereni
, e il pianto freni.
quel, per cui s'ange,
quel, ch'ella piange,
nella ſua gloria,
e ancor nella memoria
De' migliori, e tal vivrà
Tutti i giri dell'età.
Ma ſua bella e gentil Figlia,
Bel conforto di ſue ciglia,
Penſa ancor il patrio Reno
Rallegrar con fertil ſeno?
Deh! ben toſto ella un ſecondo
Lieto Germe doni al Mondo:
E pentita omai Fortuna,
Dalle faſce e dalla cuna
Agli onori uſcir ſel vegga,
Ed il primo error corregga;
E FRANCESCO nel bel frutto
Già maturo vegga tutto
Ravvivato, e al vivo eſpreſſo
Il grand'Avo e in un sè ſteſſo.

Or tu dimmi: ZANOTTINO
È più tanto damerino?
Porta ancor incipríata
La sì bene pettinata
Parrucchetta, e col compaſſo
Più miſura e geſto e paſſo?
Grand'ingegno! Oh quante coſe
Tutte belle ſtanvi aſcoſe!
Eloquenza e Poesía,
E ſottil Filoſofía,
E quell'Algebra divina,
Che la teſta ci aſſaſſina.
Ma tronchiam queſta mia ſciocca
Troppo lunga filaſtrocca.
Io ti tengo forſe a bada,
Nè permetto, che tu vada
A trovar fra' tuoi vicini
Il dottiſſimo ALBERTINI.
Io, benchè ti ſtia sì lunge,
Veggio un male, che or ti punge,
E lo ſtomaco t'infeſta,
E ti fa girar la teſta.
Già ti veggio, ten vuoi gire
L'ALBERTINI a riverire:
Già la via ver lui tu prendi,
Già le ſcale in fretta aſcendi,
Già ſei dentro, già lo miri,
E fra ſpaſimi e ſoſpiri

Gl'incominci a dar ragguaglio
» Del moleſto tuo travaglio;
E più volte dici tu:
Poco poſſo viver più.
Egli t'ode. e ti pon mente
paziente,
» on due ſole
parole:
mal, che paſſerà;
o, non morirà.
lui guarito,
» il lamento tuo finito,
Digli, ch'io ſovente penſo
Al mio grave danno immenſo,
Alla perdita ch'io fei
Del maggior fra' beni miei.
Io coſtì quanto vantaggio
Trar ſolea dal colto e ſaggio
Suo facondo ragionare!
Io lo ſeguo ad ammirare
Benchè lungi, e in lui riſorto
Di Natura il tanto accorto
E divin oſſervatore,
Di Bologna eterno onore,
Buon MALPIGHI appien diſcerno.
Ahi! perchè di me governo
Più non tiene ſua dottrina
Sì profonda in Medicina!

Tu felice, che ſtai ſeco.
Io ſto mal, perchè ſto meco.
O Bologna, o Città altera,
Fra le Italiche primiera,
Di piacer, d'onor, di fede
E di studj amica ſede,
Perchè ſon da te diſgiunto?
Ma tacciamo, e facciam punto.

AL SIGNOR MARCHESE

PIER-MARIA DELLA ROSA

FRA GLI ARCADI

ALIDALGO EPICURIANO

) DA IPOCONDRIA.

ſon sì sfatto,
'umor matto,
hi mal crede,
che non ſi vede,
vien detto;

Mal protervo e maladetto,
Che curato, o non curato
Ci vuol ſtare ſempre a lato,
E ci punge, e ci martíra
Quanto più languir ne mira;
Ed uom vigili, oppur dorma,
Quaſi Proteo ſi trasforma
In qualunque atro fantaſima,
Onde il cuor ne trema e ſpaſima.
Or ti par, che il capo oſcuriſi,
Ed agli occhi il giorno furiſi;
Or ti ſembra, che i polmoni
Moto e ſpirito abbandoni:
Langue il polſo, treman ambe
Le gelate afflitte gambe,
Il cuor balza, ſi ſcolora
Tutto il volto, e che tu mora

Giurerſano i circoſtanti
A tai ſegni ſtravaganti.
Donde mai moſtro sì rio,
Gentil Rosa, donde uſcío?
In mia fè lo credo uſcito
Fuor del pallido Cocito
Di Cerbereo ſeme nato,
Da Tiſifone allattato,
Che poi cinto d'empie Larve
Bieco ai rai del Sole apparve,
E ſpirando rio veleno,
Serpeggiò di ſeno in ſeno
Per cotanti meſchinelli
Miei Compagni e Confratelli.
Ma perchè non ſe la piglia
Con la vaſta ampla famiglia
Di coloro, che viſſuti
Sempre in ozio, e ben paſciuti,
Nulla ſepper, nulla ſanno,
E giammai nulla ſapranno?
Dunque noi, che ai ſudor noſtri
Ricerchiam fra i dotti inchioſtri
Vera laude, noi, cui ſprona
Bel desío verſo Elicona,
Sarem ſempre in modi ſconci
I più offeſi, e i più malconci?
Oh perchè, mio Genitore,
Conſigliato mal da amore,

M'educaſti fra le Scuole
E fra l'Arti, che puon ſole
Mercar fama inclita e diva!
Men ſi ſtudj, e più ſi viva.
Rosa. io vo' tutto tentare,
[illegible] di ſanare.
[illegible] queſta mia
[illegible] fantasía
[illegible] lieti oggetti:
[illegible], che m'aſpetti
[illegible] Cardinale,
[illegible] Palazzo, ed un reale
Trattamento ſquiſitiſſimo,
Un corteggio pompoſiſſimo.
Fingerommi aver cent'arche,
Non mai ſcarſe, non mai parche
A fornirmi quel conforto,
Senza cui l'uom mezzo è morto.
Quel metallo così caro,
Così bello, così raro,
E cotanto cuſtodito,
E così mal compartito,
Chi n'ha più più ne vorrebbe,
Chi non n'ha lo ſpenderebbe.
Voglio fingermi . . . Eh! finiamo:
Moli in aria fabbrichiamo.
Una cella breve e ſtretta,
Una tonaca negletta,

Una menſa poverina,
Un dover ſera e mattina
Altrui ſempre ſoggiacere,
Fan ſparir via le chimere,
Ed i ſogni, che ſi crea
Folleggiando noſtra idea.
Deh! mi guardi ognor corteſe
L'Aſtro lucido FARNESE,
Per cui fuor d'un mare infido
Pur legai mia barca al lido.
Ei la copra d'ogni nembo,
Che in ſuo foſco orrido grembo
Mal racchiuſo ancor non tace;
E ſe finge tregua e pace
Sotto tai forme apparenti,
Forſe cova i tradimenti.
Ma che mai potrà ſuo ſdegno
Contra il mio ſalvato legno,
Se pur ſplende, e tienlo in cura
La mia bella Cinoſura?
Solo ai rai di queſta io m'ergo,
E col ſuo ſplendor diſpergo
Le ipocondriche nojoſe
Folte nubi tenebroſe.

AL MEDESIMO.

ALIDALGO, il retroſcritto
Miſerabile Sonetto
A un Demoſtene è indiritto,
cro ardente petto
di favella
ıta, ſanta, e bella.

, e tu lo accredita,
ci quanto vuole
ıgua a ſcioglier dedita
Sol ſatiriche parole.
Se tu approvi quel ch'io fo,
Son contento, altro non vò.

È più facile il dir male,
In mia fè, che il compor bene:
Ognun pien d'un certo tale
Proprio amor bravo ſi tiene:
Queſt'amor la viſta appanna,
Queſt'amor ſpeſſo ne inganna.

Ma laſciamo andare il Mondo
Com'è andato, e come va.
Tu, ALIDALGO, all'almo e biondo
Febo un priego per me fa,
Che l'orecchie non mi ammorbi
Più il garrir di berte e corbi.

AL MEDESIMO

CHE SI TROVA INFERMO.

Io ti ſcrivo dall'adorno
Villereccio almo ſoggiorno
Del dottiſſimo NICCOLI:
Par, che qui dintorno voli
Tratto tratto una freſc'aura,
Che il ciel ſervido riſtaura.
Ma perchè ria Febbre ancora
Oſa far teco dimora?
Nè te Apollo ancor conforta,
E ſel vede, e ſel comporta?
Per dio vò, ſe non ti ſana,
Vò che a ſuono di campana
Tutti quanti convocati,
Come far ſogliono i Frati,
Noi Poeti lo mandiamo
In quel luogo, che ſappiamo;
Voglio dire in quella banda,
Dove ſpeſſo oggi ſi manda.
Vè che bella diſcretezza,
Vè che amor, vè che finezza
Di quel Dio! laſciarti in mano
Di rio Medico inumano,
Che alla cieca or ti preſcriva
Rea bevanda ſolutiva,

O di ſangue una cavata,
O un'inutile lattata,
E a te faccia molto male,
Molto bene allo Speziale.
Eh mio Ros[illegible], in fede mia,
[illegible] è Poeſía:
[illegible] ov'ella vuole,
[illegible] altre parole.
[illegible] n mi dilungo,
[illegible] a rime aggiungo,
[illegible] cupa e tetra
Mi fa in odio aver la cetra.
Tutti abbiamo i noſtri guai:
Io ſo i miei: tu i proprj ſai.
Il NICCOLI qui preſente
Te ſaluta gentilmente.
Fa che toſto oda novella
Di te lieta, e che la bella
Gentil ANGELA vedeſti,
E a mio nome le diceſti,
Che le ſon tutto di cuore,
Come a te, buon servitore.

AL MEDESIMO.

O Marcheſe PIER-MARIA,
Di recarci a cor vi ſtia
La Canzon, che in dolci e tenere
Rime forſe l'alma Venere
Dettò all'inclito ZANOTTI.
I Poeti ſon condotti
Dal lor forte immaginare:
Quel, che agli altri talor pare
Forſe troppo laſcivetto,
S'offre loro in altro aſpetto;
Quel, che in mente a lor s'aggira,
Speſſo al folle vulgo inſpira
A ragion voglie rubelle:
Ma che colpa è delle belle
Coſe poi s'altri in mal uſo
Le rivolge? Io così ſcuſo
Il già detto amico Vate,
Grande onor di noſtra etate.
E ſe tu ſcriver vorrai,
Di me meglio il ſcuſerai,
Chè ben altro tu ſai dire,
E ben d'altro colorire

Sai tuoi Verſi, e tue ragioni,
Quando in man l'aurea ti poni
Bella cetra, che già al collo
Portò un tempo il biondo Apollo.
ma qui preſente
fa, a cui conſente
ſorte d'eſſer nata
onorata
gio ſi conſerva
a a Febo ed a Minerva;
E m'impon, che qui finiſca,
E per lei ti riveriſca.

AL MEDESIMO.

La Cagnoletta dell'Autore.

A voi vengo; ed io ſon quella
Cagnoletta fortunata,
Non per eſſer nata bella,
Ma per eſſer tal nomata.

Il Padron, a cui ſon fida,
A trovarvi di buon'ora
Volea farſi egli mia guida;
Ma ſtimovvi in letto ancora.

E dovendo al bel ſoggiorno
Io venir dove voi ſiete,
Ei mi manda a mezzo giorno,
Quando a tavola ſedete.

Scelto aveſſe un altro dì
Per compire il ſuo favore;
Ma d'un magro Venerdì
Poco piace a me l'odore.

Ah! direte ch'io ſo poco
La moderna civiltà,
E che in colto gentil loco
Per mangiar mai non ſi va;

Ma ſi va per riverire
I Padroni, e lor far nota
L'alta ſtima, e poi partire,
E partire a pancia vuota.

na la moda
ni è differente:
moviam la coda,
osì la gente;
nulla v'è
Da poterci trar la dura
Fame antica, che a noi diè
L'incolpabile Natura.

Voi, Signor, ſo che mi amate;
E poi ſo, che ſono cara
Alla Donna, che mirate
Qui ſeder sì degna e chiara.

Ella, ſo, che di me chiede
Ben ſovente, e che le piace
Quel, che a me Natura diede,
Occhio bruno, e sì vivace.

Chi ſa poi, che ancor non piaccia
Alla voſtra sì vezzoſa
Saggia Nuora, che il Ciel faccia
Sempre lieta e avventuroſa,

E la renda di bei Figli
Gloríoſa e fertil Madre,
E ciaſcun di lor ſomigli
Il grand'Avo, e il degno Padre.

Queſti pochi ſenſi miei
Scritti io v'offro in giuſto omaggio,
Che ſpiegati mal v'avrei
In mio troppo aſpro linguaggio.

E perchè dal Padron mio
Si frequenta il bel Permeſſo,
Anch'io bevvi al ſacro rio,
E ſon cara a Febo iſteſſo.

Pur mi ſuol dar più diletto
Un buon oſſo mal ſpolpato
Che il più terſo e bel Sonetto,
Che il Petrarca abbia ſtampato.

Or ſe avete a comandarmi,
Toſto dite, che far poſſa:
Più non poſſo con voi ſtarmi:
Al ritorno già ſon moſſa.

Tornar debbo ove ſi ſtanno
Gentilezza ed Oneſtà,
E le Grazie inſieme vanno
Con gentil ſaggia Amiſtà.

ALLA SIGNORA MARCHESA

LUIGIA DELLA ROSA

INVIANDOLE IN DONO

IL SUO DRAMMA

INTITOLATO

LUCIO PAPIRIO DITTATORE.

Prendi queſte induſtri carte
D'alti eſempli piene e d'arte,
O gentile Verginella,
Tanto ſaggia, quanto bella;
E ſu l'inclite Latine
Celebrate alme Eroine
Tu, fiſſando l'alme ciglia
Fra diletto e meraviglia,
Fa, che in mezzo a' tuoi naſcenti
Rari pregi ognor creſcenti
Parma acquiſti, con che poi
Vincer Roma, e i vanti ſuoi.

ALLA MEDESIMA

INVIANDOLE IN DONO

ALTRO SUO DRAMMA

INTITOLATO

IL MEDO.

O Madama Luigina,
Mille volte a voi s'inchina
Il fedel Poeta voſtro,
Ricco ſol di dotto inchioſtro;
Ed un Dramma vi rimanda,
Ed a voi ſi raccomanda,
Perchè ſeco, ſe vi piace,
Far vogliate omai la pace.
Non tardate a farla un pezzo:
Brieve ſdegno in Bella è un vezzo.

AL SIGNOR

CONTE SCHIANTESCHI.

Eſſendo ſtato criticato per duro un Verſo dell'Autore.

Il gentil Critico noſtro
Parte avrà del dotto inchioſtro,
Che colar fa ſu mie carte
La canora amabil Arte:
Nè a ferirlo io m'apparecchio;
Anzi il lodo, che un orecchio
Abbia in teſta sì purgato,
Sì geloſo, e dilicato,
Ch'ogni ſuono od aſpro, o dolce
Toſto il fiede, e toſto il molce.
Sia pur dunque benedetto
Quell'interno timpanetto,
Che temprò per lui Natura
Di sì fina coſtruttura,
Che la dotta Notomía,
Se il vedeſſe, ſtupirſa.
Ma non ſo, SCHIANTESCHI mio,
Come a lui sì ſcabro e rio
Quel mio Verſo mai ſembraſſe;
Che qualor ſi recitaſſe
Ben diviſo, qual ſi debbe,
Tanto duro non parrebbe.
In mia bocca egli s'avvezza
A veſtirſi di dolcezza,

Ch'io diſgiungo le parole
Come il Verſo eſige e vuole,
E le levo in varie forme,
Come leva il parto informe
L'Orſa induſtre, e sì m'adopro,
Che il difetto o tolgo, o copro.
Il linguaggio de' Poeti
Certi vezzi ſuoi ſecreti
In sè chiude, e porta ſeco
Nel Latin, come nel Greco,
E nel Toſco bel sermone
Certa vaga conneſſione,
Certo accorto slegamento
Or di ſillaba, or d'accento,
Per cui tolto ogni ſuon grave,
E moleſto, va ſoave
Come fonte ſchietta e bella
La poetica favella.
O delizia delle scene,
Che or ti ſtai d'Adria le arene
Col tuo canto innamorando,
Bella Tesi, perchè quando
Altri legge i Verſi miei,
Qui preſente tu non ſei?
Dal tuo labbro proferiti
I miei Verſi, o mal puliti,
O ben terſi piacerebbero,
Mele e manna ſtillerebbero

Su l'orecchie innamorate,
Dal bel ſuono luſingate.
Tu però mai non piaceſti
Certo a me, qualor mi feſti
Su le scene udir cangiati
In orribili latrati
Ed in urli beſtíali
I bei modi muſicali,
Colpa forſe del mio udito
Sì mal d'organi fornito,
Ch'ogni ſuon, che in aria ondeggia,
Mal vi paſſa, e mal vi echeggia.
Tal ſe pien di tetro odore
Vaſo accoglie altro liquore,
Sì ne infetta queſte e quelle
Odoroſe particelle,
Che l'accolto ſucco eletto
Tutto attrae l'altrui difetto.
Ma, SCHIANTESCHI, a' ſcherzi fine
Qui ſia poſto. Le divine
Colte Muſe aman ſovente
Far d'un candido innocente
Riſo liete le mie rime,
E dall'alte Aonie cime
Dalle vive lor pupille,
Quaſi lampi vibran mille
Dolci ſguardi luſinghieri
Al mio caro BARATTIERI.

AL SIGNOR

GASPARO BANDINI

FRA GLI ARCADI

TELASCO.

Veramente ho l'umor negro
Eſaltato ſino agli occhi.
Farò Verſi freddi e ſciocchi,
Chè il cantar vuol l'uomo allegro.

Io non ſo che diavol m'abbia
Nella pancia e nel ventricolo:
Per coreggie non v'è vicolo,
Che le faccia uſcir di gabbia;

Quindi naſce, che mi tengono
Un continuo interno aſſedio:
Se le aſſal qualche rimedio,
Più ribelli allor divengono.

Or mo vedi, BANDIN mio,
Di che guſto rimar poſſo:
Mille guai mi ſento addoſſo;
Addio cetra, rime addio.

Il cervello mi s'annebbia:
Gelo, ſudo, ardo, languiſco;
E s'io mento io corra riſco
D'affogarmi nella Trebbia.

Biondo Nume del crin d'oro,
D'altri ſia Vate divino,
Sia di LANDI, o di BANDINO
L'onor primo dell'alloro:

Sol mi baſta, che le ſue
Grazie a queſto ſi reſtringano,
Che dal cul fuori mi ſpingano
Le coreggie a due a due.

Per me adunque alcun rifugio
Non ſaravvi, e a mio diſpetto
Vorrà ſtarſi ſempre ſtretto
Il benefico pertugio?

Oh beati que' che imbroccano
Sempre l'uſcio ſpalancato,
E a lor genio da ogni lato
Cento e più coreggie ſcoccano;

E ſomigliano a venuta
Nave in porto, allora quando
Cannonate va ſparando,
E l'amico ſuol ſaluta.

Penſa or tu con queſto impaccio,
Che mi tien cotanto afflitto,
Che ſarà lo qui traſcritto
Miſerabil Sonettaccio.

Nel comporlo a mano a mano
Mi fremevan le budella,
Ed or queſta, ed ora quella
Chiappa ergea; ma ſempre invano.

E qual Grillo talor entra
Stuzzicato più in ſua tana,
La coreggia diſumana
Più premuta, più s'addentra.

Mi venſa nel taſanario
Febo e in un tutto Elicona.
Tu, pietoſa, mel perdona,
Santa Vergin del Roſario!

Se non eran ſti perverſi
Flati d'ogni mio mal rei,
Per te forſe fatto avrei
Altre rime, ed altri verſi.

Bandin mio, non parlo affatto
Della tua gentil, divina,
Grazioſa Canzoncina,
Che fatt'hai ſul mio Ritratto.

Spira grazie, e vezzi ſpira
D'ogni parte, e tutta gaja
Colle due Sorelle AGLAJA
Vi ſi legge, e vi ſi mira.

a, almo pennello
ter tale divenire,
coli avvenire,
ii cappello.

ſe intanto il teſo
Ventre mormora e gorgoglia:
Non poter, ed aver voglia,
Gli è un martíre non più inteſo.

Farò fine, BANDIN caro:
Il mio male è un mal de' Vati:
Ne patíro ai tempi andati
Maron, Flacco, Tucca, e Varo.

AL MEDESIMO.

Accuſa di aver ricevuto una Valigia, entro cui erano le ſue robe.

Il connoto Valigino
Di buoniſſimo mattino,
Mio TELASCO, è qui arrivato
Co' miei panni di bucato,
E mi diſſer: Te lo invía
La Ducale Scudería:
ROSA avrallo, e avrà tue ſcuſe
ROSA caro all'alte Muſe.
Di' tu a PIZZI, che fia reſo
Da me a lui quant'egli ha ſpeſo.
Quel che chiedi, e far non puoi,
Lo farò perchè tu'l vuoi;
E farollo cheto cheto,
Perchè a tutti fia ſecreto,
E l'avrai col Corrier primo;
Nè di più ſu ciò m'eſprimo.
CAVATORTA e il noſtro OTTAVIO
Saran tratti d'ogni aggravio:
Scrivo ad ambo; e tu non ſtare
Sovra queſto più a penſare.
Benedetta la perſona,
Che ti ſcoſta d'Elicona,
E ti grava d'altri affari,
Che fruttar fanno denari.

Voglion eſſere teſtoni,
E non Inni, e non Canzoni,
E più vale un'oncia d'oro
Che un intier boſco d'Alloro.
Siegui pur a far ſervigi
da di luigi;
i Ricchi danno,
ſervir ſi fanno,
dall'altera
diſpenſiera,
a te renduti
Son per me dolci ſaluti;
E ti bacia ambe le mani
Il Dottore TIRAMANI,
TIRAMANI quel TOMMASO,
Che pur egli ha in Pindo il naſo:
Galantuomo a tutte prove,
Che di fiamme antiche e nove
Porta in volto i ſegni eſpreſſi.
Più direi, ſe più ſapeſſi.

AL MEDESIMO.

Lo prega di portarſi dal ſignor Dottore PIZZI, *quale gli conſegnerà del Tabacco.*

Sii tu in Parma, o ſii in Colorno,
Pria che faccia a noi ritorno
A trovar vanne il mio saggio
Dottor Pizzi, e in quel linguaggio,
Che t'inſpirano gli Dei,
Lo ſaluta, e di', che ſei
A pigliar da lui venuto
Il Tabacco conſaputo.
È Tabacco del Mezzano;
Ma non far, che la tua mano
Ne' cartocci ficchi il dito,
E il buon polvere granito
Mi depredi, e mi dimezzi.
Sono i Vati ai furti avvezzi.
Egli ha pure i miei Stivali,
Che ſe a caſo aveſſer l'ali
Sen verrebber dove io ſono:
Se li porti, io ti vò in dono
Dar dugento de' più terſi
E feſtevoli miei Verſi.
La creanza tu la ſai:
Dunque ancor m'inchinerai
L'alta Donna, ch'ivi ancora
Fra le Grazie ſa dimora,

Il cui spirto è d'Angel, come
Anche d'ANGELA è il ſuo nome.
Al mio ROSA dirai poi,
Che aſpettando i Verſi ſuoi
Io mi ſtruggo di deſio.
non ſon io
Se ciò è vero,
il tuo meſtiero.
è fior, nè fronda,
te, nè sponda,
nè Canzoni,
ne grattar più colaſcioni.
Di BAJARDI, noſtro egregio
Immortal decoro e pregio,
Ti ricorda, ed a trovarlo
Vanne toſto, e ad onorarlo.
Se in ſua caſa vuoi ſapere
Dove ei ſuol ſua stanza avere,
Entra, e a deſtra per più ſcale
Sali pur finchè ſi ſale:
Laſsù in cima egli ſi ſta
Tra un'eletta quantità
D'aurei Libri a lui ben noti,
E ch'ei penſa a' ſuoi Nepoti,
Qual retaggio di lui degno,
Tramandar d'amore in pegno.
Addio, caro mio Poeta,
Toſto torna a render lieta

La brigata Piacentina;
Vò dir quella pellegrina
Di Poeti amabil schiera,
Di cui va Piacenza altera.
Io da' flati ſono oppreſſo,
E non può tutto il Permeſſo
Far, ch'io ſgruppi una di quelle,
Ma ben tonde, ma ben belle,
Utiliſſime coreggie,
Che, qual ſoglion le Ciregie,
L'una all'altra s'avviluppano,
E le brache ſpeſſo inzuppano.
Ma laſciam tutto da parte;
L'ora è tarda, e il Corrier parte.

AL SIGNOR CONTE
BENEDETTO DEL BECCO
CHIEDENDOGLI
UNA FIASCA DI VINO.

: Benedetto,
ancor voi ſiete in letto,
le al gentil Ballo
che canti il Gallo;
d(io ire a Convito,
Dove ognun vi va munito,
Non già d'armi, ma d'un piatto,
Che a ſue ſpeſe egli abbia fatto.
A me tocco è un Capponcello,
Ben nudrito, bianco e bello:
Io l'ho compro; e ſul Mercato
Bello e graſſo l'ho trovato:
Ma mi è tocca anche una fiaſca
Del miglior Vin, che qui naſca.
Io non ſo per trovar queſta
Dove mai dar della teſta:
So, che a voi d'ottimo vino
È fecondo il bel Felino,
Che ſu l'alme Collinette
Vi matura uve perfette:
Una fiaſca, ma diſcreta,
Via mandatene al Poeta;

Al Poeta, che aſſai vale
Nel dir bene, e nel dir male;
Al Poeta, che per voi
Pronti tiene i Verſi ſuoi.
Io nel berla che farò
Bacco e Amore pregherò:
Un, che ſempre ai tralci voſtri
Favorevole ſi moſtri;
L'altro poi, perchè le Belle
Non vi ſien crude e rubelle;
Ma ognor placide vi mirino,
Nè giammai con voi s'adirino.

AL MEDESIMO.

In t *ızo ad alcuni ſuoi Amici l'Autore*
ve con gentil Dama.

che l'Ova
. .ıaſigianſi per rito,
Chi ſta meglio non ſi mova,
O mio Conte riverito.

Ambo ſiamo a menſa aſſiſi,
A pranzar ſiamo ambo intenti;
Ma lontani, ma diviſi,
Nè del par certo contenti.

Nel paterno tuo ſoggiorno
Tu ti trovi, e certo è buona
L'Aſſemblea, che tutta intorno
La tua tavola corona.

Evvi un celebre Guerriero,
Un magnanimo Maggiore,
Un pulito Cavaliero
Pien di mente, e pien di core,

Che nel fino e colto ingegno
Racchiudendo nobil foco,
L'alme baſſe avendo a sdegno,
Penſa molto, e parla poco:

Evvi ancor quel gran GIOVANNI,
Ch'anche un pranzo non mi ha dato,
Per ſoffrir minori affanni
De' zendali innamorato;

Che ſa dir le ſue ragioni
Con le Belle ſe s'arrabbiano;
Grand'amico de' piccioni,
Abbian l'ali, oppur non l'abbiano:

Evvi COSMO, che in ſua mente
Volge candidi penſieri;
Che verſeggia gentilmente;
Ma che grida volentieri.

Forſe ancora vi ſarà
Quel canoro COSTA ANTONIO,
Che ſa ridere, e che ſa
Divorar come un Demonio:

Evvi il tuo Fratel più grande
Primogenito, che rara
D'onor luce in Parma ſpande,
E il bel stipite riſchiara;

Che ſa l'arte del parlare,
Pien di merito ſupremo,
E a chi è facile a vogare
Fa pigliare in mano il remo.

o mi ſono?
a avola m'aſſido?
el ? con chi ragiono?
ngio, e con chi rido?

con quella
Dea, cred'io, ſceſa dal Cielo,
Che vedermi un'alma bella
Fa rinchiuſa in un bel velo.

Ha neri occhi, che feriſcono,
E che placidi balenano;
Roſei labbri, che rapiſcono;
Neri crini, che incatenano.

Ma perchè, gran BENEDETTO,
Ti deſcrivo, e ti coloro
Una Bella, che in tuo petto
Sculſe Amor con punta d'oro?

Altri ſtia pur meglio altrove:
Sì felice io ſon con lei,
Che neppur col ſteſſo Giove
Queſto Pranzo cambierei.

ALLA SUA CAGNOLINA
INVIANDOLA
ALLA SIGNORA CONTESSA
MARGHERITA GIUSTI BORRI.

Cagnoletta, te n'andrai
Preſſo illuſtre Paſtorella,
E là giunta bacerai
A lei toſto la man bella,
Lei d'accoglierti pregando,
E lei dolce vezzeggiando.

Al Paſtor ſaggio e gentile,
Che bel nodo ſeco unío,
Dirai poſcia in atto umíle:
Quella Cagna mi ſon io,
Che il Padron a voi mi manda,
Ed a voi mi raccomanda.

Ma ſe tanto non ſai dire,
Mia Cagnuola, far gli puoi
Co' latrati almen capire,
Che tai coſe dir gli vuoi:
Egli intanto intenderà,
E carezze ti farà.

Guarda ben di non dar noja
Alla ſervida Bandina:
Seco ſtatti in pace e in gioja,
E a man manca le cammina:
i buon bocconi,
mo i ſuoi Padroni.

rar dèi
to nerino,
i , che gli Dei
Per si vago, e si piccino,
Perchè ognor dell'alta Donna
Staſſe in braccio, o ſu la gonna.

Fagli umíle riverenza,
O qualch'altro gentil giuoco;
Dagli ognor la precedenza
In ogn'atto, e in ogni luoco;
Laſcia pur, che a ſuo piacere
Mangiar poſſa, e poſſa bere.

Tolga il Ciel, che troppo ingorda
Su la menſa ti ſpingeſſi,
O qualch'altra aſſai più lorda
Brutta coſa tu faceſſi:
Queſto è quanto or poſſo in fretta
Avvertirti, o Cagnoletta.

Saprò tutto al mio ritorno.
Vanne dunque, e ſta in cervello;
Dove or vai ſanno ſoggiorno
L'alme Grazie col più bello
Raro Spirto, che abbia il Cielo
Chiuſo in vago e mortal velo.

PER UNA TOPA
CHE RAMPICOSSI SOTTO LE VESTI
DI UNA CAMERIERA
DELLA SUDDETTA SIGNORA CONTESSA
GIUSTI BORRI.

na bella,
non udita:
onzella
. . MARGHERITA,
Quella, che Chiara ſi chiama,
E da Modona dirama,

Della tonda anguſta ſcala
Di Lumaca nominata
Mentre lieta abbaſſo cala
Una Topa ſmiſurata
Le va incontro: eſſa non vede,
E giù move alterno il piede.

Ma la Topa in quell'iſtante,
Da timore ſopraffatta,
Le va ſotto il guardinfante,
E va ſuſo guatta guatta,
E ſi caccia come biſcia
Tra la carne e la camiſcia;

E ſi poſa in un gallone,
Qui credendo eſſer ſicura.
Chiara allora le Perſone
Chiama piena di paura.
Dice altrui col viſo bianco:
Una Topa ho ſopra il fianco.

Corron tutti. Uno Staffiero,
Che degli altri è più animoſo,
Toſto pone ſu quel fiero
Animale ſpaventoſo
La man pronta, e sì l'afferra,
Che non può più fargli guerra.

Fu da quella poveretta,
Tinta d'orrido pallore,
La Topaccia maledetta
Tolta allor, non già il timore,
Il qual ſuol dopo il periglio
Metter l'alma più in ſcompiglio.

Ma il Signor, che neve manda
A miſura della veſte,
Fe' trovare in queſta banda
Un Barbier, che dalla meſta
Palpitante, che ſen langue,
Traſſe pronto eſperto il ſangue.

Qui ha il ſuo fin la Storia ſtrana.
Ma penſando vo' anche un poco:
Se la Topa per la tana
Preſo aveſſe un altro loco,
[illegible]arebbon mai
ſtati i guai?

AL SIGNOR

DOTTORE TORTI

MODENESE.

Scrivo un Sogno, un Sogno vago,
Saggio Torti, e a voi lo ſcrivo.
Date mente: ecco l'immago
Già ne pingo, già ne avvivo,
Qual più ſo, ſu queſte carte
Co i color della noſtr'Arte.

Capitato era in Permeſſo,
Dove al ſuon de' colaſcioni
Convocavaſi un conſeſſo
Di famoſi Poetoni,
Che giungevan da più lati
D'allor tutti inghirlandati.

Eran gli abiti diverſi,
Qual moderno, qual vetuſto,
E inteſſuti eran di Verſi
Lavorati a vario guſto:
E mi dicon que' che ſanno,
Che ſon tutti di buon panno.

Nominar lo ſtuolo intero
Tolga il Ciel, che in cuor mi venga;
Chè ſe avvien, che l'ordin vero
Cronologico io non tenga,
ti rj correttori
troppo romori.

Ma di ciò non ci diam pena,
E laſciam, che gli Antiquarj,
C'han l'ingegno nella ſchiena,
Tutto dì faccian Lunari.
Seguitiam la deſcrizione
Della bella viſione.

Poichè i Vati a ſeder poſti
Si fur lungo al ſagro Fonte,
Mi fan cenno, che m'accoſti:
Ed io ſcopromi la fronte;
Oltre vado ſalutando
Quel Congreſſo venerando.

Quando pien di grazie e ſali
Veggio a un tratto in piè levarſi
Il giocoſo CAPORALI,
E a parlare apparecchiarſi:
La Poetica Famiglia
Fiſo in lui tenea le ciglia.

Ei dicea: O veri Padri
Della Toſca Poesía,
Che con ſtili aureo-leggiadri
Fate ſcorno in fede mia
Ed ai Greci, ed ai Latini
Chiari Ingegni pellegrini,

La giù in riva del Panaro
In Città colta, erudita
V'ha un cert'Uom inclito e raro,
Ch'è Poeta per la vita,
E fa coſe leggiadriſſime,
E le chiama ſcipitiſſime:

Queſto magro Poetino,
Che piuttoſto è un buon figliuolo,
Di là viene il poverino
Mezzo guaſto dal vaiuolo:
E a lodar quell'uom sì degno
Logorò penna ed ingegno,

E quell'uom, ch'è un bell'umore,
Toſto in rima battezzollo
Per un marcio adulatore.
Queſti duolſi; e al ſanto Apollo,
Alle Muſe, e a tutti noi
Ragion chiede a' torti ſuoi,

Chi ſia l'uom preclaro e prode
Aſpettate ch'io vi dica,
Che più teme la ſua lode,
Che non teme man l'ortica.
[illegible]te ancora accorti?
[illegible] e [illegible]tto amabil TORTI.

Quel, per cui Caron di rado
Su la negra orrenda barca
Oltre il pigro oſcuro guado
Con nud'Ombre paſſa e varca:
Per cui a Morte ſan le fiche
Uomin vecchi, e donne antiche;

Quel, che lepide, oppur gravi
Coſe ſcriva, come aveſſe
Delle rime ambe le chiavi,
Dagli armai, dove ſtan eſſe,
Fuor le cava a ſuo diletto,
É ne abbiglia ogni ſuo detto:

E ſe molto val nel Lirico,
Sanno poi di qual ſapone
Piccantiſſimo, ſatirico
Lava il capo alle Perſone:
Sanlo, dico, tutti i dotti,
Il buon Frate, e il CAVALOTTI.

Oh che voglia mo riprendere
Chi il lodò ſenza riguardo,
E che il voglia tanto offendere
Con tacciarlo di bugiardo?
Non par coſa convenevole;
E il lamento è ragionevole.

Ho finito. Decidete,
Padre Apollo, voi, che il ſaggio
Valentuomo conoſcete:
Io per me non ho coraggio
Di tor ſeco briga, o lite:
Lo perchè, Signori, udite:

Mi vien detto, ch'ei non tollera
Volentier chi lo moleſta,
E che ha pronta una ſua collera,
Che qualor gli monta in teſta,
Dotta anch'eſſa diventando,
Va bei Verſi ſaettando;

Ed io già da lunga etade
Obbliai lo ſtile amico,
E ſi ſta di Mecenate
Là negli Orti appeſa a un fico
La mia Cetra mezzo roſa
Dai lungh'anni, e polveroſa.

Tutto eſpoſto con ſincere
Paroluzze eſco d'impaccio:
Non vò dirvi il mio parere:
Chi vuol dica, ch'io mi taccio.
[illegible]i il gentil Referendario
Poſe abbaſſo il taſanario:

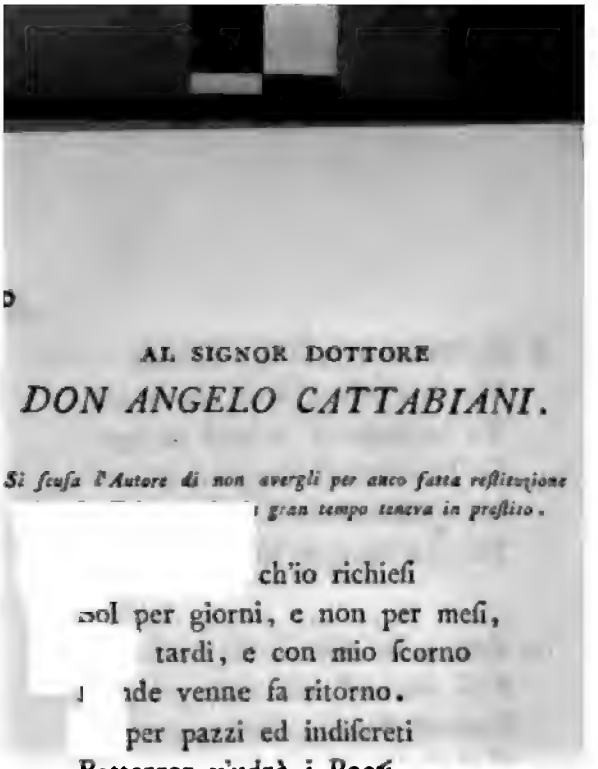
Voglio dire, che ſi miſe
A ſeder, pria riverito
Quel Congreſſo, che in più guiſe
Fu gran lode dargli udito.
Febo poi così ragiona:
Mi ſi rechi una Corona.

E ſe' cenno all'Ariosto,
Che chiedea qual foſſe mai.
Quella, dico, che ho ripoſto
Per me ſteſſo, e che tu ſai,
Che da tutte in farla io colſi
Il più bello, e per me il volſi:

Ma vò pria, che vi aggiungiamo
Pochi Verſi a note d'oro:
Al gran Torti noi mandiamo,
Noi Poeti, queſt'Alloro
Da Parnaſo; e gli ſi vieta,
Che più nieghi eſſer Poeta.

E tu, BERNIA, che hai cotanta
Grazia in far ciaſcun tuo fatto,
Va laggiuſo, e tu gliel pianta
Su la fronte di ſoppiatto;
Ma qualor meno ſel creda,
Ma che tutto il Mondo il veda.

La Corona fu recata,
E ſi riſe in Pindo molto,
E fu al BERNIA conſegnata,
E il Congreſſo fu diſciolto.
Da Parnaſo in letto io torno.
Sparve il ſonno, e ſpuntò il giorno.



AL SIGNOR DOTTORE

DON ANGELO CATTABIANI.

Si ſcuſa l'Autore di non avergli per anco fatta reſtituzione [illegible] gran tempo teneva in preſtito.

[illegible] ch'io richieſi
[illegible]ol per giorni, e non per meſi,
[illegible] tardi, e con mio ſcorno
[illegible]ide venne fa ritorno.
[illegible] per pazzi ed indiſcreti
Battezzar v'udrò i Poeti,
E per beſtie mal create,
Diſattente, ſpenſierate,
Io dirò: Sia benedetto
CATTABIAN, che il vero ha detto.
Ma pur vuol l'oneſta Muſa,
Ch'io ritrovi qualche ſcuſa,
Qualche favola, qualch'arte
Da coprir l'errore in parte.
Su, via, facciaſi: così
Vuol l'uſanza d'oggidì.
Dico adunque, e il ver vi narro,
Che in Piacenza il mio Tabarro
Star ci volle ben piegato,
E pregato e ripregato
Con mie lettere il ribaldo
Non ſi moſſe, e ſtette ſaldo:

Non gli parve buon conſiglio
Dal ſuo chiuſo naſcondiglio
Scomodarſi molto, o poco,
Mentre l'aria è tutta foco;
Nè ſi ſeppe egli riſolvere
D'uſcir fuori a prender polvere.
Queſto è ſtato cagion poi,
Che il Mantello, che da voi
Mi fu a preſtito traſmeſſo
Stato è meco infino adeſſo:
Pur dirò, che tratto tratto
Qualche onore anch'io gli ho fatto.
In Colorno ei meco venne
Dove l'Arcade ſi tenne
Accademica Adunanza,
E nell'alta auguſta ſtanza
Mentre un Orto io deſcrivea
Dalle ſpalle mi pendea;
E colà pur lo portai
Quando al merto m'inchinai
Dell'ampliſſimo, immortale
Bentivoglio Cardinale.
Ben è ver, che in più d'un loco
Qualchedun ſi preſe gioco
Della troppa ſua lunghezza;
Ma non fora oggi ſciocchezza
Da far ridere ogni accorto
Uſar cappa, o mantel corto,

Quando in Chieſa, quando in ſtrada
E dovunque oggi ſi vada
Vi ſon forbici in agguato,
Che per mano del peccato
Più deforme a più non poſſo,
n ſempre addoſſo.
che al terzo Cielo
ien di zelo,
ni imitatore,
ri parlatore
o, deh! quando
Stai nel Tempio perorando,
Di tue voci col potere
Fa di mano altrui cadere
Queſte forbici affilate,
Follemente avvelenate
Dal livore e dalla ria
Eſecrabile bugía:
Fa veder, che Carità
Il Tabarro altrui non va
Tutto giorno recidendo,
E il mal d'altri diſcoprendo;
Ma con santa intenzíone
D'un immenſo mantellone
Va provviſta, ſotto cui
Copre ognor le colpe altrui.

SOPRA LE
TENEBRE DEL SOLE.

Allo stuol degli Astri erranti
Io dimando, ed alla Luna:
Chi del Sol gli aurei sembianti
Sul più bel meriggio imbruna?
Nol sappiam, rispondon essi,
Poichè tutti in strana guisa
Da caligine improvvisa
Dispariro i suoi riflessi:
Onde andiam con faccia oscura
Per lo Cielo in confusione
Ricercando la cagione
Dell'altissima sventura.
Bene abbiam grave sospetto,
Che da incognito ricetto
Le Comete scese a stuolo
Per le basse vie del Polo
Tutte irate, perchè il Sole
Se n'avea rapita alcuna,
Abbian resa al Mondo bruna
L'immortale ardente mole
Con i vasti ingombramenti
Degli uniti urti possenti.

Onde io grido: O voi, vaganti
Aſtri alteri e ribellanti,
Da voi dunque ſi preſume
Oſcurar del Sole il lume?
[illegible], che del Polo,
[illegible] signore,
vate [illegible] alto il volo,
[illegible] noſtro ſuolo,
[illegible]tto il die
[illegible]e e ſtrane vie,
di correre ſi vieta
A qualunque altro Pianeta?
Ma corteſi, e manſuete
Mi riſpondon le Comete:
Non ſappiamo chi la luce
Oſcurò degli Aſtri al duce;
Chè noi ſiamo amiche al Sole,
Perocchè propizio ei ſuole
Illuſtrarci per le ſfere
Le celeſti capigliere.
Vedi forſe, che fuggito
Ei non ſia dal patrio lito
D'improvviſo e ſtrano evento,
E volato al Firmamento;
O perchè ſtancato ei ſia
Di domar cotante Fiere
Per l'obbliqua uſata via;
O perchè egli rivedere

Brami tutte quelle Stelle
Sue compagne e ſue sorelle:
Onde io grido: O Aſtri, voi
D'uniforme e lento giro,
Che i confini dell'Empiro
Cuſtodite e i regni ſuoi,
Dite pur ſe ſi rinſerra
In region di voſtra luce
Quella Stella, che alla Terra
E la notte e il dì conduce.
Ma da lor mi ſi riſponde:
Non ſappiamo ſe ſi aſconde
Quivi il Sol di voſtra gente,
Poichè qui ſiam tutti Soli,
Nè ad un Sol poniamo mente,
Che ſi aggiunga ai noſtri stuoli.
Ben è ver, che alcuna Stella
Talor viſta s'è ſparire,
E talora altra ſalire
Viſta s'è naſcente e bella;
Ma le tenebre di quella,
Che ſi perde e che s'oſcura,
Come ancor la luce pura
Di quell'altra, che s'abbella,
Si confondon negli abiſſi
Sterminati di ſplendore,
Di cui fanno gli Aſtri fiſſi
Balenar queſte dimore,

Delle quali l'ampio eccesso
Fa stupire il Cielo istesso.
Torna dunque alla tua Terra;
E se alcuno al Sol fa guerra,
Colaggiù meglio saprai
Le vicende de' suoi rai.
Onde io mesto al suol ritorno:
E tu dunque, o Terra, grido,
Mi dirai chi fu l'infido,
Che il Ciel tutto empiè di scorno?
Ma la Terra si confonde
A' miei detti, e non risponde;
Anzi schiva e vergognosa
Si ravvolge taciturna
Dentro l'ombra tenebrosa,
Che ingombrò l'aura diurna.
Sei tu dunque, o scellerata,
Che del Sole lo splendore
Riducesti in tetro orrore
Quasi a mezza la giornata?
Sei tu dunque, che facesti
Cogli errori tuoi funesti
Il grand'Astro inorridire,
E sè stesso ricoprire?
Fora men di violenza
Se del Cielo altra Potenza
Oscurato avesse il Sole,
E dirìa queste parole:

Ei per me non fu creato;
Ma tu, Terra ſconoſcente,
Hai quell'Aſtro ottenebrato,
Che la Mano onnipotente
Per te reſe illuminato.
Ella allora alzando il volto
Malinconico e funebre
Dalle ſquallide tenebre,
Dentro cui giaceva involto;
Taci, diſſe, e tacer dèi,
Chè tu ancora a parte ſei
Dell'acerbo mio delitto,
Di cui porto il cor trafitto.

AL SIGNOR CONTE

ASCANIO GARIMBERTI.

Conte Ascanio, che da Clio
Siate ſempre benedetto,
Ecco celere il Sonetto
Pien di collera v'invío.

Ve lo mando, perchè abbiate
Qualche tempo da ſtudiarlo,
Ed a leggerlo impariate
Pria d'andare a rovinarlo.

Che diavolo! un par voſtro,
Già d'età provetta e vetere,
Ben ſegnati con l'inchioſtro
Non diſtinguer senſi e lettere?

Fate ſempre qualche fallo,
Che in mia fè meritereſte
Un terribile cavallo,
Perchè alfin vi correggeſte.

Con voi certo Apollo è in collera,
E vi avría già fatto uccidere,
E ſoltanto egli vi tollera,
Perchè il fate ſempre ridere.

AL MEDESIMO
CHE AVEVA RECITATO
ALLA SERENISSIMA PADRONA
UN SONETTO
COPIATO DA UN AUTORE DEL SEICENTO.

Conte Ascanio, alfin biſogna
Ch'io vi dica quel che ſento:
Come? offrir ſenza vergogna
Un Sonetto del seicento?

Voi da franco lo leggeſte
Come voſtro, ed ognun ſa,
Che di peſo il traſcriveſte
Da un Autor di quella età.

Ognun dice, e ognun confeſſa,
Che non ben s'adatta e quadra
A sì grande Principeſſa
Una coſa così ladra.

I miei Verſi neppur ſono
Degni d'eſſerle proferti;
Troppo baſſo ed umil dono
All'altezza de' ſuoi merti.

Ma non ſono poi sì rei,
Come quelli, che rubate;
Ed almeno ſono miei,
Sebben voſtri anch'eſſi fate.

Dopo un tal voſtro ſpropoſito
D'offrir Carmi sì perverſi
Fatto ho voto e propoſito
Di non darvi più miei Verſi.

Su quel *volgi*, e quell'*annoda*,
Che dettommi la mia Muſa,
Mi fa grazia chi mi loda,
Mi fa torto chi mi ſcuſa.

Per riſpondere da dotto,
Conte ASCANIO mio giulivo,
Dovevate dir di botto,
Che quel verbo è imperativo.

Siete pure un ſoprafino
Del parlar di Tullio pratico,
Laureato nel Latino
Per un ottimo Gramatico.

Lo ſa bene il voſtro Infante,
Di cui foſte Correttore;
E s'udía poi dal Pedante
Maltrattar del voſtro errore.

Poveretto! ei ſea bene
Il Latino, e vel moſtrava,
E portava poi le pene
Di chi male l'emendava.

Bell'onore, che vi ſanno!
Dir, che offrite alla Sovrana
Verſi, in cui trovar non ſanno
La ſintaſſi oſcura e ſtrana!

Noi, che in gloria dell'ESTENSE
Donna auguſta noi facciamo,
Conte ASCANIO, rime immenſe,
E i noſtri emoli ſtanchiamo,

Non poter ſolo mi ſpiace
Una pecca in voi correggere,
Inſegnarvi in santa pace
Un tantin di ſaper leggere.

AL MEDESIMO

MANDANDOGLI UN SONETTO.

Conte Ascanio incomparabile,
Men di voi fu formidabile
Quell'Achille furibondo,
Che tagliava a fette il Mondo.
Io non ſo come più ſcriva,
Come più reſpiri, e viva,
Sì tremenda è la paura,
Che nel corpo ancor mi dura.
Voi con occhi di ſerpente,
Voi con voce arcifremente,
Col baſton ſovente in alto,
Mi moveſte un fiero aſſalto:
Mi conciaſte per le feſte:
Mille ingiurie mi diceſte;
Ed in premio de' miei verſi
Io le preſi, e le ſofferſi.
Io con voi non voglio guerra,
Chè voi ſiete ſu la terra
La delizia de' viventi,
E l'amore delle genti.
Fino in voi con ſtrani modi
Gli ſtrapazzi ſi fan lodi,
E le collere e i diſprezzi
Si fan grazie, e ſi fan vezzi.

Ben lo ſan le voſtre Belle,
Che dovettero ancor elle
Caro avervi anche ſgridate,
Adorarvi anche buſſate.
Il Sonetto ecco vi mando,
E di cuor vel raccomando:
Recitatelo in ſembiante
Di quel prode Comandante
Capitano della Piazza,
Che in credenza tutti ammazza.

AL MEDESIMO.

Conte Asdanio, io mi traſecolo
oſtri Verſi ſpecolo,
che fatti ſono
ci ſul bel dono,
ie dal sovrano
celſa mano.
An che mai voi ſiete nato
Sol per eſſer fortunato!
Oh che Verſi ſon mai quelli!
Come rari, e come belli!
Tutto Pindo già li canta,
Tutta Parma già vi vanta
Per ſuo Cigno incomparabile,
Da' moderni inſuperabile;
Cigno ſempre nuovo e vario,
Benchè già ſeſſagenario.
Io per me la cetra getto,
E del voſtro gran Sonetto
Al confronto mi confondo,
E confuſo mi naſcondo.
Febo anch'ei per meraviglia
Inarcando va le ciglia,
E non ſa come voi ſiate
Diventato sì gran Vate;

E ſi reſta affatto affatto
Incantato e ſtupefatto,
Come attonito reſtaſte
Quando in Piazza voi miraſte
La Pattona ancor fumante,
Ed in meno di un iſtante
A quel fumo, a quell'odore
Vi sfumò tutto il furore,
Chè, chiedendovi un quattrino,
Vi moveva il Birichino;
Nè reſiſter più poteſte,
E con lui vi divideſte
Soldi ſei di calda e buona
Fumoſiſſima Pattona.
Or dividere l'alloro
Con voi penſa il Dio canoro:
Vuol che ſiate ſenza oſtacolo
De' Poeti il vivo oracolo:
Vuol che abbiate autorità
D'impiccar chi non dirà,
Che i Poeti del seicento
Sono penne di portento.
Io per me ſommeſſo e cheto
Mi ſoſcrivo al gran Decreto:
Io v'ammiro, e dico poi
Tutto quel, che dite voi;
Purchè voi con verſi lieti,
Come capo de' Poeti,

Seguitiate a fare omaggio
Alla Dea, che il gran Legnaggio
De' FARNESI, e il gran deſtino
A rivivere vicino
Chiude ancor nel real ſeno
Di vital virtù ripieno.
Tocca a voi con dolci modi
Celebrar l'alte ſue lodi:
Tocca a voi, com'uom, che porta
La parrucca ſempre torta,
Sempre mobili e negletti
Collarina e manichetti,
In quell'ore, che le piace
Ai penſier gravi dar pace,
Iſtudiarvi di dir coſe
Sempre nuove e grazioſe:
Che ſe queſto non farete,
Conte mio, dirò, che ſiete . . . .
Sì, dirò . . . . Ma che dirò?
Caro ASCANIO, dir nol vò;
Lo dirà per me in latino
Don GIOVANNI BOCCALINO.

AL MEDESIMO

MANDANDOGLI IL SONETTO

CHE COMINCIA

Un'alma Dea del bel ſuperno Coro

Tomo I. pag. 72.

Conte Ascanio, d'Oratore
Il Poeta torno a fare,
Per levarvi il gran roſſore,
E il biſogno di rubare;

Di rubar non gemme ed ori,
Che nol può voſtro talento,
Ma i poetici teſori
Del mirabile seicento.

Ecco torno in dolci rime
A lodare il nobil canto,
Che d'un'anima ſublime
A compir concorre il vanto.

Su sì nobile ſuggetto,
Da ſtancare ogni gran Vate,
Iddio ſa, che avreſte detto
Se il Sonetto rubavate.

Vi ſarebbero venute
In penſier quelle Sirene,
Che da voi furon vedute,
E adorate ſu le scene.

Le Pusterle, e le Faustine
Sono immagini sì baſſe,
Che errerebbe ſenza fine
Sol chi a caſo vi penſaſſe.

l'almo, immortale
lar del labbro altero,
convien ſu l'ale
varſi penſiero,

E cercare il paragone
Di sì rara melodía
O ſul labbro di Giunone,
O di Euterpe, o di Talía;

O cercarlo fra le erranti
Sfere armoniche ſtellate,
Che con metri conſonanti
Son con ordine agitate.

Queſto è canto d'una Dea;
Che ſe il labbro auguſto move,
Mentre tutto allegra e bea,
Degno è ſol che loda Giove;

Eppur voi le fate udire
Ognor verſi sì decrepiti,
Che non vanno che a finire
Che in ſonori e vani ſtrepiti;

Nè intendete, ch'ella intende
Lo ſtil nuovo, e lo ſtil vecchio,
E che ſubito comprende
Il miglior col fino orecchio.

Correggetevi in appreſſo
D'un error tanto palpabile,
Chè per voi fiſſo è in Permeſſo
Un gaſtigo formidabile.

Han d'Apollo già le elette
Stabilite alme Compagne,
Che vi ſien ſempre interdette
Le Polente e le Laſagne;

E dovete per tal pena,
A morir quaſi vicino,
Svenir, come ſu la scena
Sviene il povero Arlecchino.

AL MEDESIMO

MANDANDOGLI IL SONETTO

CHE COMINCIA

FARNESE Ombra immortal, che del tuo Regno

Tomo I. pag. 80.

DA RECITARSI

ALLA SER.MA REGGENTE.

Giacchè, o Conte, ho l'alto onore
D'eſſer umil Servitore
Della noſtra Sereniſſima
Gran Padrona clementiſſima,
Ben convienſi, che ancor ſia
Voſtro servo in Poesía.
Ecco dunque voſtro servo
E mi chiamo, e mi conſervo,
E per prova vi traſmetto
Queſto povero Sonetto:
Ma badate di ſtorpiarlo
Men che puoſſi in recitarlo:
Se un ajuto vi abbiſogna
Non ſarebbe gran vergogna,
Che vedeſſevi Parnaſo
Con gli occhiali ſopra il naſo:
Li portò ne' giorni ſuoi
Tutto il fior de' priſchi Eroi;
E a voi, grande Capitano,
Di portarli pare ſtrano?

AL MEDESIMO

MANDANDOGLI IL SONETTO

CHE COMINCIA

Gran Dio, che in giovar largo, in punir parco

Tomo I. pag. 82.

Conte Ascanio, dir convienſi
Con ragione, che Dio penſi,
Perchè abbiam prova di queſto
Nel divin verace Teſto:
L'alma ſua Mente beante,
E beata in sè penſante,
Per sè ſteſſa conoſcente,
Il gran Verbo immantinente
Noi crediamo ch'ella genera,
E la Fè lo crede e il venera,
E penſando al generato,
Ne procede lo ſpirato
Santo Amor, che fonte è poi
De' penſier, ch'egli ha di noi.
Ma io non voglio ſu tal vero
Lambiccarmi più il penſiero.
Nell'anneſſo mio Sonetto
Vi confermo il fin qui detto.
Que' che intendono, e che ſanno
Quante burle, oh dio! vi fanno,
Vi fan creder franco franco
Bianco il nero, e nero il bianco.
Conte Ascanio, è un gran peccato
Non abbiate un po' ſtudiato.

AL MEDESIMO

MANDANDOGLI IL SONETTO

CHE COMINCIA

Pien della luce, che dal tuo sovrano

Tomo I. pag. 77.

(ANIO, giacchè di Poesía
ndo un pocolin, se pur volete,
› ancor so d'Astrología.

An l'ali, al vulgo ascose e chete,
Mi metto, quando voglio, nell'abisso
Delle altissime cose più secrete.

E come un intelletto ai membri affisso
Può discerner quaggiuso, anch'io disvelo
Quel, che del Fato ne' decreti è fisso.

Però stamane, quando il bianco velo
L'Alba si racconciava su la testa,
Fui di là dalle nubi, e fui nel Cielo;

E vidi cosa a pochi manifesta,
Ma ferma, ma immutabile, ma certa,
Come il qui annesso mio Sonetto attesta.

Vi priego di offerirlo a Lei, che merta
Eternamente di regnar su noi,
Donna Real, solo in far grazie esperta.

Io per me giurerei, che i deſtin ſuoi
Felici, e all'alta ſua virtù dovuti,
Rinnoveran la pianta degli Eroi.

Intanto Apollo vuol, ch'io vi ſaluti
Da parte delle Muſe e de' ſuoi Vati,
E che a far verſi ſenza fin v'ajuti;

Acciocchè l'alta Donna, a cui ſon grati,
Sparga di dolce geniál conforto
I penſier gravi a circondarla uſati,
Ma non è lunge il deſiato porto.

AL MEDESIMO
MANDANDOGLI ALTRO SONETTO.

Conte Ascanio, più non tollera
La [illegible]ſa d'indugiare,
[illegible]la [illegible]ſtra fiera collera
[illegible]vu [illegible]ella provocare.

[illegible] quel Sonetto,
[illegible]me deſiderate:
[illegible]ò, io mi rimetto
A voi, grande antico Vate.

A me par, ch'egli ſia bello,
E che poſſa far onore
Alla cetra ed al pennello
Del Poeta e del Pittore.

Buona notte, e buona ſera:
Ite a far la voſtra nanna,
E ſopiſca l'ombra nera
Ogni cura, che vi affanna.

AL MEDESIMO.

INDIRIZZO.

Di quel Conte pien di merti,
Detto ASCANIO GARIMBERTI;
Di quel Conte pien d'ingegno,
Pien di grazie, e però degno,
Che ſi acclami, e che ſi nomini
Vero Re de' Galantuomini;
Di quel Conte alle onorate
Liberali e delicate
Bianche Mani, che ſon Mani,
Che non fruſtan sciugamani.

CAPITOLO.

Conte ASCANIO, oh che briga! oh che battaglia
Fra i maggiori Poeti in Pindo è nata,
Che tutti appreſſo voi ſon vil canaglia!

Del voſtro poetar s'è divulgata
La fama, e i verſi voſtri fan ſpavento
A tutta la Famiglia Laureata.

Dante, Petrarca, e Taſſo, ed altri cento
Leggon le voſtre rime, e dicon poi:
Veh che inaudito ſtil! veh che talento!

Queſti ſon verſi d'oro! Or poſſiam noi
Spezzar la penna, e dire ai noſtri Scritti
Quel, che la Tinca ai Tincolini ſuoi:

F[illegible] preſi, e ſiamo fritti;
[illegible] non ſi può fare
[illegible] torniti, e ben deſcritti.

F[illegible] ncor, ſi può cacciare
[illegible] coſe da non dirſi,
[illegible] non poetare:

I ſuoi Sonetti più non ponno udirſi,
Dacchè la fatal Muſa Garimberta
Ha fatto grazia alfine di ſcoprirſi.

Ella è ſeſſagenaria; ma pur certa,
Così vecchietta ancor, di parer bella,
Giacchè per gli anni è nel meſtier più eſperta.

Ha di zuccaro i labbri e la favella;
La pronunzia è poi tanto grazioſa,
Che fa pel guſto mover le budella.

Quel ſuo caro geſtire egli è una coſa,
Dico una coſa tal poi sì leggiadra,
Che non lo può ſpiegar verſo, nè proſa.

In fine in lei tutto s'addatta e quadra,
Talchè chi per fortuna la riſguarda,
Forza è che gridi: Oh che bellezza ladra!

Per lei l'auguſta Dea, che ancor ritarda
Il promeſſo alla Parma inclito Frutto,
Che nel ſecondo ſen rinſerra e guarda,

Per lei, dico, s'allegra, e quaſi in tutto
Depon per picciol tempo il pondo grieve
Delle gran cure, e tempra il grave lutto;

Ed in virtù di tal conſorto brieve
Sua mente eccelſa, e a' ſommi Dei vicina,
Per ſeguir ſuo cammin vigor riceve.

Dunque, o dell'altre Muſe alta Reina,
Gran Muſa Garimberta, vivi e regna,
E di Apollo ti applauda ogni Cucina;

Tu ſolo ſei del primo Alloro degna,
Dico di quel, che ſerve di corona
Ai Cuochi di Parnaſo, o pur d'Inſegna
All'Oſterſe canore d'Elicona.

AL MEDESIMO
CHIEDENDOGLI DEL TABACCO.

Grande Ascanio, ſon sì fiacco
Per queſt'umido nemico,
o maledico
e l'Almanacco;
lo e ſtracco,
e ſenza lena,
oſſo appena
preſe di Tabacco.

Vò di quel, che ſta nel sacco,
E che viene da Bologna:
Quel di Parma ſol biſogna
Darlo in dono ad un Polacco.

Barattier dirà, che a macco
Viver voglio in ogni coſa.
Gli riſponda Costerbosa,
O il dottiſſimo Balzacco.

Con colui più non m'attacco:
Divenuto è il Re de' Stracci:
Faría ſtragi e ſanguinacci,
Peggio ancor che Scilla e Gracco.

Io d'Ascanio ſarò il Flacco.
Pregherò la bella Venere,
Che tra voglie dolci e tenere
Lo conſervi caro a Bacco.

AL MEDESIMO
CHIEDENDOGLI DI NUOVO ALTRO TABACCO.

Frugon di Apollo amico, e non di Bacco,
Inchina il Conte ASCANIO incomparabile,
E lo prega di un poco di Tabacco,
Che a ſvegliar l'eſtro ha in sè virtù mirabile.
Non viene a riverirlo egli in perſona,
Perchè ſta con le Muſe in Elicona.

Però ella dica a Don GIOVANNI bello,
Che fino gli Orbi a chiare note han letto
Nel Cartel di Bologna FARINELLO,
Ch'oggi è fra tutti il gran Cantor perfetto:
Nè il Cartello era ſcritto già in latino:
Ma Don GIOVANNI beve troppo vino.

Dirà, che ſe lo bee non beve il mio.
Io gli riſpondo: Che buon pro gli faccia;
E pel mal, che gli voglio, io gli desío
Che bea da qui a cent'anni la Vernaccia,
E Neſtore novel, con Don TADDEO
Dia ſempre il sacco ai Regni di Lieo.

AL MEDESIMO.

DIRIZZO.

che non forma accento
una perla del seicento.

o caro Conte,
erranti Larve,

Grave in volto, e torvo in fronte
Il tremendo Ercol m'apparve.

Nella deſtra egli ſtringea
L'immortal clava nodoſa,
Che diſtruſſe la pigmea
Folta Gente favoloſa;

E mi diſſe: O buon Poeta,
Laſcia ſtar quel Galantuomo,
Di cui Parma va sì lieta,
E che mio Parente io nomo.

Egli è in picciolo un Alcide,
Ben piantato e naticuto:
Giove ſteſſo, quando il vide,
Fin dal Ciel gli fe' un ſaluto.

Queſta clava, ch'io ti moſtro,
Egli in Carpi un giorno preſe,
E compiè nel secol noſtro
La più bella delle Impreſe.

Dio ti guardi da' ſuoi sdegni.
La Virtù, che ſta riſtretta,
Di ſortezza paſſa i segni,
E ſa orribile vendetta.

Egli ha molto sale in cranio:
Ne' maneggi egli è un Demonio:
Lo protegge il Conte ASCANIO,
Lo protegge il Conte ANTONIO.

Fino Venere il difende,
L'accompagna, e il favoreggia;
E più d'una, che s'intende
Del meſtiere, lo careggia:

Voglio dire, che più d'una
Delle Muſe a cantar dotte,
Di lui parla, e a gran fortuna
Tien d'averlo giorno e notte.

Diſſe Alcide, e via ſparì.
Io mi ſcoſſi, e mi ſvegliai,
Ed entrare il nuovo dì
Pel balcon, deſto, mirai.

IL PRESEPIO.

CANTATO DALL' AUTORE
IL GIORNO DEL SANTO NATALE
IN UN CONVITO
DATO
GNOR CONTE
IO RIVA
ANO DI PARMA.

e tutti invito.
a compito,

Il Preſepio, che sì bello
Fabbricò CLELIA in Caſtello.
Tutti noi, che a menſa ſiamo,
Luogo in eſſo aver dobbiamo:
Dunque il Conte, che preſiede
Al Caſtello, pien di fede,
Primo mettaſi, ed in eſſo
Sia Cuſtode dell'ingreſſo;
L'armi abbaſſi avanti il vero
Dio di Pace, e Dio Guerriero:
Con la spada ſempre in mano
Abbia al fianco un Capitano, (*)
Difenſor del Fanciul forte,
Che a domar vien Colpa e Morte.
CLELIA santa baſſi gli occhi:
Dove vuole s'inginocchi,

(*) *Il commenſale signor Capitano D.* DOMENICO DE NEGRO.

E nov'Angel di coſtume
Curva adori il nato Nume,
Ed a tutti nato il moſtri
Fra i ſuoi santi Paternoſtri.
Delle ſemplici vegnenti
Paſtorelle co' preſenti
Condottiera oſſequioſa
Sia la Nuora ſua vezzoſa.
De' Paſtor graditi al Cielo,
Caldo il cuor di santo zelo,
Di modeſtia ſparſo il ciglio,
Sia la guida il nobil Figlio.
Alla cuna ſtíano accanto
I due Padri in bigio manto, (*)
I turiboli agitando
Chini a terra, ed incenſando
Quel Fanciul, che inſieme unío
L'Uomo vero e il vero Dio.
Io davanti al Nume nato
Mi contento, al suol proſtrato
A cantar le glorie ſue,
Star fra l'Aſino e fra il Bue.
De' ſuoi dì ſul ſior ridente
Gentil Figlia anche innocente
Alla cuna poi ſia meſſa
L'Elenetta genufleſſa:
Ella al Dio, che chiuſo in faſce
Per comun salvezza naſce,

(*) *Due Religioſi della Regolare Oſſervanza di San Franceſco.*

Porga i Voti; ella che ancora
Tutta intatta lo innamora.
Prieghi al Nonno Caſtellano
Ogni vero ben sovrano,
Che il Ciel faccialo invecchiare
militare;
le liete forme
quando dorme
i, e ſenta i tuoni
annoni:
ogni gran bene,
Ogni ben, che d'alto viene,
Alla Nonna ſua diletta,
Del Preſepio l'architetta;
Ogni bene al caro Padre,
E all'amabile ſua Madre;
Ogni bene al pien d'onore
Capitano difenſore;
Ogni bene ancora a me,
Cui la cetra il Genio diè,
Diè di Cigno i bianchi vanni,
Forti ancor di ſeſſant'anni:
Prieghi ai Padri Zoccolanti
La fortuna d'eſſer santi,
Che nel Mondo è la più degna:
Prieghi in fine, e tutto ottegna.
Tutto ottien, ſe a Dio favella,
L'Innocenza ſempre bella.

AD ARMINDA

INVIANDOLE UN'ALTRA VOLTA IL SONETTO INTITOLATO *L'AURORA.*

A voi torna, ARMINDA, ancora
Il Sonetto dell'Aurora.
Voi del sonno amica siete,
Mai l'Aurora non vedete.
Io dirovvi di tal Dea
Ciò, che in Pindo si scrivea
Da un famoso Greco Autore,
Delle Favole inventore.
Si scrivea, che questa bella
Dea, che il giorno rinnovella,
È una fresca Giovanetta,
Che dal mar si leva in fretta,
Ed involasi al rugoso
Inamabil vecchio sposo
Suo Titone, a cui far suole
Quando in mare è colco il Sole,
Come a un caro suo Marito
Qualche vezzo, ma mentito.
La Furbetta in Cielo uscita,
Del suo Cefalo invaghita,
Sa trovar poi l'ora e il loco
Per calmarvi il suo bel foco:

Sa col giovin Cacciatore
Tutto il nettare d'amore
Ber da' ſguardi, ber da' baci
Speſſi, ſervidi, tenaci;
[illegible] ſuo Vecchione,
[illegible] lo Titone
[illegible] amore e ſede;
[illegible] co le crede.
[illegible] inſegna,
[illegible] e Amor ſi sdegna
[illegible] Vecchio già caſcante
Ancor vuol fare il galante,
E non teme il gran pericolo
Di paſſare per ridicolo;
E c'inſegna, che Bellezza
Femminile i Vecchi ſprezza,
E vuol Giovani focoſi,
Belli, lindi, vigoroſi,
Bene in gamba, e meglio in fianchi,
Sempre pronti, e non mai ſtanchi.

ALLA MEDESIMA.

Trovandoſi nel Caſino di Campagna in Rola fece uccidere due poveri Roſignuoli, che nell'Orto contiguo alla ſua Camera cantando continuamente di notte diſturbavano i ſuoi ſonni.

Il fedeliſſimo Cane da caccia Sultano *dalle ſtanze di* COMANTE, *ove ſi trovava.*

Diſguſtato è il bel Sultano,
Cane grato ai favor miei;
Ed ARMINDA aſpetta invano,
Che tornar più voglia a lei.

Sotto a queſto tavolino,
Dove io ſcrivo, ora ſi ſta,
Colco e ſteſo il poverino
I ſuoi ſonni egli vi fa.

Oh terribile portento,
Che mi ha fatto ſtrabiliare!
Egli deſtaſi, e lo ſento
Così in verſi a me parlare:

O corteſe Oſpite caro,
Io ſon Cane cacciatore;
E fra i Cani eſempio raro
Son di fede, e ſon d'amore.

Io ſo piano per le paglie
Del frumento già reciſo
Fiutar bene, e fermar Quaglie
Col guardarle fiſo fiſo.

o mio Padrone
ubbidire,
he a ragione
tti ſtupire.

oncina
... commetto un gran delitto,
Per cui ſto ſera e mattina
Seco in collera, ed afflitto;

Nè più voglio nel ſuo tetto
Far ritorno, nè vederla.
E che? Forſe io, poveretto,
Non dovrei vicin temerla?

Con fierezza ſenza eſempio,
O buon Oſpite, deh! ſenti
Qual s'è fatto atroce ſcempio
Di due poveri innocenti:

Ella in Rola in un novello
Bell'albergo dimorava,
Che vicino ha un orticello,
Che una ſiepe coronava.

Alle agreſti Dee diletti
Eran là tra foglie e ſpini
Due canori Uſignoletti,
Della siepe cittadini.

Que' due spirti armonſoſi,
Oimè! ARMINDA uccider feo,
De' turbati ſuoi ripoſi
L'uno e l'altro come reo.

Dalla ferrea canna uſcito
Volò il piombo fulminante:
L'uno e l'altro, oimè! ferito
Cadde morto in un iſtante.

Di tal morte sì ſpietata
Ogni pianta fin ſi duole,
Su quel colle innamorata
Delle armoniche lor gole.

Ahi! per colmo di furore,
Che fe' ARMINDA, ARMINDA avvezza
A nudrir dentro il ſuo core
Solo genj di fierezza?

Quegli, ahi! quegli mal puniti
Augelletti condannò
Ambo ad eſſere arroſtiti,
Ambo a pranzo gli mangiò.

S'ella dunque morir fa
Chi diſturba i ſonni ſuoi,
Di me un giorno che ſarà?
Che non deggio io temer poi?

de
taciturno
da me s'ode
ito notturno:

a danno mio
Riſvegliar co' miei latrati,
E cader vittima anch'io
De' ſuoi ſonni vendicati.

O buon Oſpite, io più ſeco
Star non voglio. Io viver vò:
Vò ſicuro viver teco:
Buon compagno ti ſarò.

Al Padrone abbandonato,
Se lo incontro un qualche giorno,
Io dirò: Padrone amato,
Muta Moglie, e a te ritorno.

A SUA ALTEZZA REALE
IL SIGNOR INFANTE
DON FILIPPO
DUCA DI PARMA &c.
VERSI
FATTI PEL SIGNOR
CONTE VOLPARI,

Real Prence, d'una coſa,
Vera sì, ma portentoſa,
Ma non certo da tacerſi
Debbo a voi parlare in verſi,
Io l'Eſente fortunato
Sono in guardia deſtinato
Al Real voſtro diletto
Adorabil Pargoletto.
Mentre io ſtava là vegliando,
E il bel Pegno contemplando,
Parve a me che ſorrideſſe,
Parve a me che mi diceſſe:
Io, ſebben di freſco nato,
So, VOLPARI, che ſei ſtato
Fra le noſtre invitte Squadre
Col Real mio caro Padre,
Seguitando i paſſi ſuoi
Sul ſentiero degli Eroi,

So, che ſeco pure andaſti,
E al bel luogo il ſeguitaſti,
Dove volle ſenza attendere
Gentilmente egli ſorprendere.
Far sè ſteſſo, e far felice
a Genitrice.
rimo Eſente ſei,
li uſi miei:
i con amore;
vi con onore:
e . . . . So ben io
Quanto poſſa il naſcer mio:
Favor, Gloria, Amor, Fortuna
Stanno intorno alla mia cuna.
Qui l'Infante auguſto tacque,
Chiuſe i lumi, e cheto giacque
Tutto amabile e vezzoſo
In un placido ripoſo.
Dopo lui, Signor, ben veggio,
Che ſperando tacer deggio;
Senza in vero troppo oſare
Dopo lui chi può parlare?

AL SIGNOR MARCH. CAVALIERE

GIOVANNI BERGONZI

CHIEDENDOGLI NOTIZIA
DELLO STATO DI SALUTE
DELLA SIGNORA CONTESSA

CAMMILLA CERETOLI.

Scrivo a voi, mio dolce Amico,
Cavalier d'amor nemico,
Che languir preſſo le gonne
Non ſolete delle Donne.
Non potendo io qui venire
Priego voi di riverire
Per mia parte la giacente
Ninfa amabile languente,
La CERETOLI CAMMILLA,
Che bel foco in tutti inſtilla.
Ragguagliatemi ſe riede
La ria Febbre, oppur ſe cede:
Che ne teme, che ne ſpera
Il dottiſſimo PATERA,
Che guarir ſa le Terzane,
Nè ſonar ſa le campane,
Come innanzi al tempo fanno
Que' Dottori, che non ſanno.
Io con molte preci tenere
Ho promeſſo all'alma Venere

Di ſvenarle ſu l'altare
Due colombe le più rare,
Ed in mezzo degli Amori
Verſar latte, e ſparger fiori,
Se, fugato l'ardor fiero,
› primiero
ei ripiglia,
raſſomiglia.

ALLA VEZZOSISSIMA

ARMIDA

CAGNOLETTA DELLA SEMPRE AMABILE

ILDAURA.

O vezzoſa Cagnoletta,
Che la lingua viperetta
Vibri acuta, e mille baci
Porgi a' bei labbri vivaci
Di Colei, che mille vezzi,
Mille amabili diſprezzi,
Mille baci a te poi rende,
Ed i cori adeſca e accende,
Fortunato è chi a tal ſegno
È d'Amor dentro il bel regno.
Speſſo teco eſſa favella,
E ti dice e cara e bella:
Speſſo averti ſeco gode,
E ti applaude, e ti dà lode.
I tuoi occhi ſon fiammelle
Più lucenti delle ſtelle;
I tuoi modi o ſieno arditi,
O ſien dolci, ſon graditi:
A Rinaldo tanto fida
Già non fu quell'altra Armida,

Che cantò fra guerre ed armi
In ſoavi e dolci Carmi
Il Cantor del pio Buglione:
Nè fu tanto al caro Adone
Fida quella amabil Dea,
[illegible] Citerea,
[illegible]DAURA mia crudele
[illegible]ſti fedele,
[illegible] è dolce e grata
[illegible] Armida amata.
[illegible] ammiro anch'io,
A te ancor diedi il cor mio;
Tu gentile lo accoglieſti,
E il tuo core a me pur deſti.
Forza è pur che alfine il dica:
Dalla cara mia nemica
Ottener grata mercede
Io non poſſo alla mia fede.
Deh! per me tu dille e priega,
Che ſe amor eſſa a me niega,
Nudre in cor minor pietate
Delle coſe inanimate:
Che da te pietate apprenda:
Che a' miei prieghi omai ſi renda.

AL SIGNOR
ORAZIO MAZZA
DIMANDANDOGLI
UNA BRENTA DI VINO.

Mio Mazzin, mio caro Ciccio,
In due verſi ecco ti ſpiccio:
Di quel Vino, che tu bevi
Queſta Boccia empier mi devi:
La mia Muſa non ſi attenta
Domandartene una Brenta,
Perchè ſei tu d'una scuola,
Che il ſuo Proſſimo conſola,
E la roba gli concede
Quando il ſoldo venir vede.
Verrà il ſoldo: tu puntuale
Manda il Vino. Oh che gran male
Far mai puote! oh qual ruina
Alla colma tua Cantina
Una ſola Brentarella!
Per me tutta è buona e bella.
Se per te bevo e ribevo,
Queſta mia vita ti devo;
A te debbo il mio conforto,
Poichè ſenza Vin ſon morto.
Il tuo nome in Elicona
Verrà cinto di corona:
Sarai grato ſempre a Bacco
Ber facendo un nuovo Flacco.

AL SIGNOR

DE LA RIVIERE

CAPO DELL'UFFIZIO DELLA BOCCA

DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE D. FILIPPO

IL MARINELLI

PROVVEDITORE DE' PESCI PER LA R. CORT

Per il pover MARINELLO,
Che perdendo va il cervello
Nel rammarico infinito
Di ſervir, ma non gradito,
Porge Apollo una Preghiera
Al signor DE LA RIVIERA,
Che con tanta cura e fede
Alle tavole preſiede
Sempre laute e delicate
De' Sovrani, preparate
Al riſtoro, ed al piacere;
E ſa ſolo ſoſtenere
Così ſperto e vigilante
Un impiego sì importante.
Peſcator da Peſcatori
MARINELLO venne fuori:
Ama il giuſto, ed ama il ve
E facendo quel meſtiero,

Che fe' il Padre, e che fe' l'Avolo,
MARINELLI è un buon diavolo.
Non occorre qui ridire,
Che, gradito, già ſervire
Lungo corſo d'anni e meſi
Potè gl'incliti FARNESI;
E potè, poichè fur ſpenti,
Servir altre eſtranie Genti;
Provveder di Peſci freſchi
Duci e Principi Tedeſchi,
Franchi, e Sardi; e ſenza frodi
Riportarne argento e lodi.
Tanto men poi ridir giova,
Che fedel per lunga prova,
Immancabile, onorato,
Compiacente l'han trovato
I Conventi e i Monaſteri,
Che ben mangian volentieri,
E non gettan quando ſpendono,
Come fan color, che vendono.
Tutto queſto nulla vale,
Tutto queſto non è uguale
All'onor, che di preſente
Dal ſervir riceve e ſente,
Perchè ſerve quanto ſerra
Di più grande mai la terra.
Sia coperto il suol di gelo,
Oppur arda il Sole in cielo,

Poverino, che non fa
Per ſervire come va?
Niun inciampo lo ritarda:
Scrive all'Adria, e ſcrive a Garda,
Manda all'Oglio, e manda al Po,
Per far tutto quel che può:
Priega, inſiſte, che ſpedite
Sien le prede più ſquiſite,
Che ne' Fiumi, o in ſen di Teti
Fanno gli ami, o fan le reti.
Al ſuo debito opportuna
Non riſparmia ſpeſa alcuna
Per trovare al pronto arrivo
Tutto ſano, e tutto vivo,
Vivo quanto vivo ſtare
Peſce può, ch'eſce dal mare.
Il meſchino, che s'ingegna,
Quanto mai s'attriſta e ſdegna
Quando avverſa la stagione
I diſegni ſuoi ſcompone;
Quando neve, o pioggia cade
Smiſurata ſu le ſtrade;
Quando troppo il Sol feroce
Per via tutto inveſte e coce;
Quando manca negligente
L'infedel Corriſpondente;
Quando dee davanti a vui
Arroſſir de' falli altrui.

Gran RIVIERA, e dee ſentirſi
Mille coſe da voi dirſi,
Che l'onor, con cui ſervite,
Sol vi detta, ſe le dite!
Permettete ch'io vi prieghi,
Perchè tutta alfin ſi pieghi
E ſi plachi la bell'ira,
Che il dover voſtro v'inſpira.
MARINELLO in cor non tiene
Che il desío di ſervir bene,
Di far tutto per piacervi,
E contento alfin vedervi;
E del voſtro gradimento
Eſſer egli ancor contento.
A voi, degno d'ogni vanto,
Gran RIVIERA, il Dio del Canto
Per lui parla, il Dio, che ſuole
Delle belle ſue parole
Non far tutti in terra degni,
Dio dell'Arti e degl'Ingegni,
Dio de' Verſi e della Cetra,
Che da voi, ſe grazia impetra,
Render può nel dotto inchioſtro
Immortale il Nome voſtro.
MARINELLO è in mille guai:
Per voi pace non ha mai:
Egli ha il cuore morto in ſeno:
Ma ſe placido e ſereno

Di ſervirvi s'innamora.

AL SIGNOR DOTTORE

GIAN-DOMENICO BORZONI

DISSUADENDOLO

DAL GIUOCO DEL FARAONE.

Mio Borzone, io te lo dico
Da tuo vero e fido amico,
Credi a me, che ſon tornato
Più che mai diſingannato,
Laſcia ſtar il Faraone,
Che rovina le perſone:
Laſcia ſtar i Ballottini,
Che non ſono che aſſaſſini,
E con l'empio lor sacchetto
Di ſpogliarci hanno il diletto.
Io pur troppo agli anni addietro
Col Zanella avido e tetro,
E con l'aſpro Fontanini
Ho perduto i miei quattrini:
Ma ti giuro, che han finito,
E ch'io ſon così pentito
Del paſſato, che morire
Per me ponno in avvenire.
Se mi vedi al Re d'Egitto,
Che più m'ha di te ſconfitto,
Se mi vedi ad altro Gioco
Giocar molto, o giocar poco,

Dimmi infame, dimmi indegno,
Ed adopra infino un legno.
Pochi, o molti i miei danari,
Quanto il sangue mi ſon cari:
Vò godermeli in ſegreto,
A me vivere, e ſtar lieto.
Credi a me, quando vi è l'oro
Paſſa preſto ogni martoro:
E l'uom bene provveduto
È ſtimato, ed è temuto;
Ma ſe mai tutto diſperdi,
Tutto ſpendi, e tutto perdi,
E pelar ti fai ſu l'oſſo
Sino i Can piſcianti addoſſo.
Borzon mio, fa come io faccio:
Vivi fuori d'ogni impaccio:
Spendi ſempre con miſura:
Guarda l'oro con gran cura:
Non preſtare un ſoldo mai,
Chè mai più non l'otterrai:
Fa con pochi la tua vita;
E l'iſtoria è qui finita.

AL MEDESIMO
PEL NOME
DELLA SIGNORA MARCHESA
D. ANNA PALLAVICINI
DI ROMA.

ANNA è il Nome fortunato,
Che da noi vien feſteggiato:
E tu in Pindo, o mio Sorbona,
La chitarra oggi non ſuona,
Niuna Muſa oggi t'infiamma
Per un nobile Epigramma?
Tanti bagni inumidite
Hanno forſe l'erudite
Dolci corde, per cui ſpeſſo
Sembri al Mondo Ovidio ſteſſo?
Dove andò quell'eſtro armonico,
Per cui ſei sì malinconico?
Ah! ſian pure maladette
Quelle man DE LA ROCHETTE,
Che con carte ſempre infeſte
T'hanno concio per le feſte.
Nel vederti sì ſconfitto
Dal Re barbaro d'Egitto,

Dolor prova acerbi e felli
Il compagno TERZANELLI.
Ma che giova, o mio BORZONE,
Se non lasci il Faraone?
[illegible]ti. Che fai?
[illegible]olo i tuoi guai:
Nome eccelso di gran fama
Alla gioja ti richiama.

A MADAMIGELLA

MARIA RIVIERE

INCOMPARABILE DANZATRICE

NEL R. TEATRO DI PARMA.

Nec, ſi quid olim luſit Anacreon,
Delevit aetas.
Hor. Od. IX. Lib. IV.

Oſo in ſemplice favella,
Immortal RIVIERE bella,
Fra le Muſe io nato a vivere
Teſſer Verſi, ed a te ſcrivere.
O splendor delle Danzanti,
Non ti ſcriva, non ti canti
Chi le grazie non ha pronte
Del ridente Anacreonte.
Ma che parlo? Quel di tenere
Grazie fabbro è freddo cenere.
Tutta grazie, ah! ſe tu ſei,
Tu le inſpira ai Verſi miei.
Perchè altronde mai cercarle,
Se in te poſſo ritrovarle?
Non fe' ancor, credi, Natura
Altra mai con maggior cura.
Che gentil, che dolce aſpetto!
Che bel capo ritondetto,

Nobilmente ai moti agevole,
Sul bel collo sì pieghevole!
Che facondi occhi vivaci,
Che parlar ſan quando taci;
A parlar, danzando, eletti
degli affetti!
mai ›inta, o ſcolpita
ed agil vita?
o e vezzoſo
cio a moverſi ingegnoſo?
p dritta e difilata,
E non anco ad altre data,
Lieve gamba, raro onore
Del ginocchio ſenza errore?
O più dotto e luſinghiero
Piede facile e leggiero?
Quando in molte fu dall'Arte
Di Beltà preſa ogni parte,
Onde in tele e in marmi eſpreſſa
Fuſſe al ver Venere iſteſſa,
O portento delle scene,
Se tu ſola eri in Atene,
Degl'Ingegni illuſtre scola,
Credi a me, baſtavi ſola;
E il buon ferro, e il buon pennello
Sol contento del tuo bello,
Credi a me, trovar potea
Tutta in te la bella Dea.

)ove Parma, ſenza uguale,
Gode aprir scena regale,
Io ti vidi in varia Danza
Varíar modi e ſembianza:
Or Terſicore in un seſſo,
Or nell'altro Amore iſteſſo:
Indeciſo in qual de' due
Poſſan più le grazie tue.
Oh che amabile Selvaggia!
Io ti vidi in aſpra piaggia (*)
Sotto il crudo Polo algente
Riportar ſuperbamente
Nella tigre del bel manto
Sopra tutte il primo vanto!
Così bella, no, non vide
La ſua Bella il forte Alcide,
Quando involta col bel viſo
Nel Neméo Leone ucciſo
Ricercò dalla fierezza
Nuove palme alla Bellezza.
Indurate alla pruina
Selve Artoe, voſtra Reina
A ragion voi l'onorate,
Ed invidia altrui ne fate.

) *L'egregia Danzante nel Ballo de' Selvaggi rappreſenta rana. Sopravviene quando i Selvaggi irritati vogliono fact- i Europei. Fa grazia ad eſſi. Stabiliſce un'alleanza tra i Selvaggi. De' due ſuoi amanti Selvaggi dopo le gelo- i conflitti preferiſce il più gradito.*

Deh! mirate al primo uſcire
Come tutto rabbellire
Può l'orror del voſtro cielo,
Dea verace in mortal velo.
Tutta legge di concento,
Tutta vago portamento,
Tutta nobile contegno
Non par forſe nata al Regno?
Giù cader fa gli archi e i dardi
Al bel cenno de' ſuoi sguardi;
E la fa il vietato ſcempio
Di pietà gentile eſempio.
La dolcezza, ed il perdono
Con lei nati, o selve, ſono.
Pria premeſſi, e pria compiti
I ſolenni patrj riti,
Ubbidita, oh come vede
Il Selvaggio giurar fede,
E gli ſdegni al vento ſparſi
Stabilmente collegarſi
Al protetto, e non più reo,
Gentil Oſpite Europeo!
Ma chi può, fredde foreſte,
Mai ridir qual la vedeſte,
Dividendo in danza il core,
Animar l'odio e l'amore?
Fra i rivali quai vezzoſe
Non mutò fughe animoſe,

Or togliendoſi all'odiato,
Or rendendoſi all'amato
Su la mimica armonía
Dell'irata gelosía?
Quanto affetto nel ſuo volto!
Come il vidi mai rivolto
Arreſtar in mezzo all'ire
La vendetta ſul ferire!
Nel diviſo aſpro conflitto
Come pallido e ſconfitto
Fremer vidi, e fuggir poi
Il terror de' piacer ſuoi!
O Selvaggia vincitrice,
Col tuo Ben tu ſei felice.
Nelle danze non mai ſtanco
Poſa ormai l'ardito fianco.
Lor sovrana fra le belve
Ti coronino le selve;
Fra noi l'arbitra de' cori
Ti coronino gli Amori.
Ma perchè, bella RIVIERE,
Dalle selve e dalle fere
Tu mi chiami, ove non io
Baſto a te col canto mio?
Che mai veggo? Là fiammeggia
Etna in ciel: qui il mare ondeggia:
Laſsù l'antro immenſo ſtride:
Verde piano quaggiù ride.

No, dal ver non vo lontano:
Certo è queſto il suol Sicano.
Qual mai dolce per le sponde
Suon di danza ſi diffonde?
Qual in danza eſce mai fuora
[illegible] innamora? (*)
[illegible]rſe fuggito
[illegible]ivane rapito?
[illegible]Endimſone?
[illegible] vago Adone?
[illegible]mel vo fingendo:
Nè in guardarlo ben comprendo
Per l'impreſſa maraviglia
Se gli vince, o gli ſomiglia.
Ma perchè sì mal vaneggio?
Ah! niun d'eſſi è quei ch'io veggio.
Aci è queſti, che ſu l'ale
Della danza teatrale
Lieve cerca, e dolce chiama
La Beltà, che da lui s'ama.
Aci è queſti? Deh! piaceſſe
Al Deſtino, che poteſſe
Per ſua gloria, e per ſua ſorte
Suo vantarlo il seſſo forte.
Ma nol fia. Tu ben lo ſai,
Ninfa amabile, che fai,

(*) *Nel Ballo d'Aci e Galatea rappreſenta la perſona d'Aci tanto ammirata danzando in Uomo, quanto ſi fa ammirare danzando in Donna.*

Trasformata nel bell'Aci,
Tutti i plausi tuoi seguaci.
Veggio ben, che sì potesti
Mentir sesso, e mentir vesti,
Che al ver può fin far vergogna
La felice tua menzogna.
Pur andar dobbiam contenti,
Che un po' nostra ancor diventi:
Così almeno un breve inganno
Tempra in parte il nostro danno.
Sciogli pur dietro l'Amante,
Galatea, l'alate piante.
I tuoi vezzi porta in giro:
Più ti studio più t'ammiro.
Come ben pingi, e disegni
Or gli amori, ora gli sdegni!
Pieno è d'anima e d'ignoto
Artifizio ogni tuo moto:
Pien n'è il corpo ben tessuto,
E il piè franco e risoluto.
Perchè mai dall'alto al basso
Voli, enorme, ingiusto sasso?
Ferma, o barbara Vendetta:
Tante grazie in lei rispetta,
Ed il Ciel rispetta in lei.
Questa è un dono degli Dei.
O gentil Riviere amabile,
Scende il sasso ineforabile.

Ma che pro? Di viver laſci,
E più bella poi rinaſci.
A riviver nuovi giorni
Ecco in fiume a noi ritorni.
Ben io veggio perchè in fiume
Ti mutò l'equoreo Nume:
Con l'onor delle tue belle
Fuggitive onde novelle,
Fra i tributi a lui più cari
Arricchir volle i ſuoi mari.
Siegui pur ſempre più prode
I tuoi paſſi e la tua lode;
La tua lode, che ſovente
Ai tuoi plauſi impaziente,
Le mani alza, le man tende;
Ma l'oſſequio le ſoſpende.
Io d'Allor cinto la fronte,
Poichè ſei mutata in fonte,
Fuor di tue felici arene
Non conoſco altro Ippocrene.

A BELLA DAMA
CHE GLI CHIEDEVA SOVENTE QUALCHE MINUTA DI LETTERA PE' SUOI GALANTI.

Perderſan la ſlemma i Santi
A far quel, che per voi ſo.
Il Mercurio de' Galanti
Dunque io ſempre eſſer dovrò?

Che mi abbruci il tafanario,
Che mi porti Belzebù,
Se d'Amore il Segretario,
Bella mia, per voi ſo più.

Nol ricuſo perchè ſia
Poco degno tal meſtier:
Non lo fe' Cillenio in pria,
Del Tonante il meſſaggier?

Lo ricuſo con ragione;
Nè più il debbo per voi far.
Qual ſinor mai guiderdone
Ho potuto meritar?

È ſentenza molto antica,
Applaudita in ogni età,
Che vuol premio ogni fatica,
Che da noi quaggiù ſi fa.

l Biſolco
terren?
el grato ſolco
fertil ſen.

I mar ſende il Nocchiero?
Perchè i riſchi ama il Guerrier?
Un le merci, e l'altro altero
Le vittorie ha nel penſier.

M'intendeſte? S'ho da ſcrivere,
Il mio premio ancora io vò:
O ſi dee d'un meſtier vivere,
O il meſtier far non ſi può.

SOPRA

IL LUSSO DONNESCO.

Oggidì vanno le Donne
Tutte avvolte in tali gonne,
Che a formar tutte lor parti
Stanchi fian ben cento Sarti;
E ſe appar laſsù tra' Cieli
Sì negletta tra' ſuoi veli
Quella vaga, che colora
Mari e monti, bell'Aurora,
Apparir però coſtoro
Voglion tutte piene d'oro:
Buſtin d'or, d'or le maniglie,
Naſtri d'or, d'or le ſaldiglie,
E fin l'oro è tra i capelli
Tronchi ad arte, e ricciutelli;
Nè contente di Natura,
Sempre cangiano ſtatura:
Su due palmi ritte ondeggiano
Di due zoccoli, e torreggiano;
E perchè nel dare un crollo
Non s'infranga a caſo il collo,
Ciaſcheduna andar s'addeſtra
Da man manca, e da man deſtra
Su due Servi appuntellata,
Di quei forſe innamorata;

E per fare al cocchio adorno
Fin del Sole invidia e ſcorno,
Cento ſon, che per le ſtrade
Anche in Villa, anche in Cittade
Affibbian ſanno ai cavalli
el e di criſtalli:
ro ai bei deſtrieri
due Braccieri;
di piè
r Lacchè,
I prediletti
Per mandar dolci viglietti;
Vengan Paggi e Staffier molti
Tutti adorni, e tutti colti.
Che dirò de' pranzi e cene,
Dove il Mondo a folla viene,
E ſaziato l'appetito,
Ride poi del buon Marito?
Il Galante al fianco ſiede,
E col piè tocca il bel piede,
E incontrando occhio con occhio
S'incrocicchia al bel ginocchio;
E al medeſimo bicchiere
Con piacer ſtudia di bere,
Ben contento di trovare
Del bel labbro l'orme care.
Che dirò delle Primiere,
Che ſi fan tutte le ſere

A' frequenti e grandi inviti,
Scorno orrendo de' Mariti?
Nulla importa, nulla cale
Al capriccio beſtiale,
Se il ſol giuoco d'una notte
Di molt'anni l'oro inghiotte:
Dunque il Padre di famiglia
Per la Madre, e per la Figlia,
E viepiù per la Mogliera
Star dovrà mattina e ſera,
Pien di ſua triſtezza atroce,
Dal lor luſſo meſſo in croce?

PENTIMENTO
D'UNA GIOVANE
DI AVER VESTITO
L'ABITO MONACALE.

Per voler d'avverſa ſtella
Vado a farmi Monachella
Nel bel fior di gioventù:
Più non voglio Amor ſeguire,
Più non vuò d'amor languire,
Soſpirar non voglio più.

Ho cercato un vago volto,
In cui tutto foſſe accolto
Lo ſplendore di beltà;
Ma non trovo fra i Paſtori
Chi mi piaccia, e chi m'onori,
E ſon anche in libertà.

Pochi ſono i Paſtorelli
Vaghi, accorti, adorni e belli;
E ſe pur qualcun ve n'è,
Se mi piace il ſuo ſembiante,
Mi diſpiace l'incoſtante
Finto cor, che non ha fè.

Ho cangiato alfin desío:
Addio selve, e prati addio,
In ſolingo orror men vuò:
Non più ſonti, non più colli,
Non più l'erbe freſche e molli,
Nè gli armenti rivedrò.

Cella tacita, romita
Già mi chiama, e già m'invita;
Ecco ſon pronta a partir:
Su la porta ecco le Suore,
E fra lor per farmi onore
La Badeſſa comparir.

Chi mi bacia, e mi ſaluta,
Chi mi dà la ben venuta,
E mi prende per la man:
Chi mi reca in bei ceſtini
Delicati biſcottini,
Delicati marzapan.

Fin le Vecchie più sdentate
Sembran tutte ſpiritate,
Per vedermi colà entrar;
E farían le capríole;
Ma vecchiezza non lo vuole,
Che le gambe fa tremar.

Entro dentro, e ſon condotta
Nella ſala, ove ridotta
Ogni Suora inſieme ſta.
Son nel mezzo tratta e meſſa,
E ſede[illegible] la Badeſſa
Queſta fr[illegible]a mi fa:

Mia Figliola, io mi conſolo,
Che dal Mondo marſolo
Siate voi fuggita quì.
È la vita monacale
Una vita badíale,
Di cui niuna ſi pentì:

Non vi ſon troppo romori,
Fuorchè uſcir non ſi può fuori;
Tutto il reſto ſi può far:
Qui ſi fa la vita santa,
Qui ſi mangia, beve, e canta,
E ſi dorme quanto par:

Tratta bene il Refettorio;
E l'andare in Parlatorio
Impedito mai non fu:
Pien di zelo è il Confeſſore,
Sempre pronto a tutte l'ore
A preſtarci ſervitù.

Averete un letticello,
Una ſtanza, un orticello
Da piantarvi vaghi fior.
Su, veſtitela da Monaca,
Su, mettetele la tonaca
Con il Nome del Signor.

Così diſſe la Priora,
E le Suore allora allora
A ſpogliarmi incominciár.
Pria la cuffia mi levaro,
Poi le chiome mi troncaro,
E la teſta mi faſciár:

Poi la tonaca pungente
M'indoſſaro incontanente,
E mi poſero il cordon;
E per gioja in quel Convento
Le campane in un momento
Facean tutte din, dan, don.

Mutar nome fui coſtretta;
Più non ſono Marietta,
Nome tanto caro a me:
Suor Accidia è il nome mio;
E pur troppo, oimè! cred'io
Fu indovina chi mel diè.

A veder la poverina
Ingabbiata Monachina,
Deh! venite per pietà.
Io ſto ſempre alla ferriata,
Per veder ſe ſon chiamata
Da qualcun per carità.

Chi verrà per farmi grazia
Sentirà la mia diſgrazia,
Che non puote eſſer peggior.
Mi diſpiace queſta vita:
D'eſſer Suora ſon pentita;
E non ſon tre meſi ancor.

Ho perduto l'appetito,
Chè la voglia di Marito
Non ſo come mi tornò:
E non poſſo ſopportare
Di dover qui dentro ſtare;
Eppur ſtarvi ognor dovrò.

M'hanno fatto Cuciniera,
E convien mattina e sera
La pignatta far bollir.
Se mi mettono alla Porta,
Se credeſſi caſcar morta
Vuò di botto via fuggir.

LO STATO CONJUGALE.

La Famiglia è un picciol Regno;
E in etade così critica
Non vi vuol poca politica
A guidarla con ingegno.

Porta il Nodo conjugale
Molti affanni, e molte doglie,
E la scuola della Moglie
È gran studio di Morale.

Queſto Nodo far dovría
Di due cuori un ſol volere;
Ma ben ſpeſſo fa vedere
Due contrarj in compagnía.

L'un dell'altro mal contento
Ardon ſol d'ira e diſpetto:
Son nemici nell'affetto,
E compagni nel tormento.

Ma del mal, che ſuol occorrere,
Il Marito è da incolpare
O per troppo tollerare,
O per troppo laſciar correre.

Saggia allor la Moglie fa
L'uom politico e diſcreto,
Se ſi trova il gran ſegreto
Di ſanar la vanità.

Diſcretezza e ſofferenza
Di due cor vincon l'aſprezza;
Comandar, ma con dolcezza,
Secondar, ma con prudenza.

Per ajuto il Ciel la dona,
Per compagna, ma ſoggetta,
E per tal dall'uomo eletta,
Non è ſerva, nè padrona.

Da una coſta ell'è formata,
Ch'è una parte al cor dappreſſo,
Come parte di sè ſteſſo
Perchè ſia dall'uom amata.

Da una coſta, sì, ma manca:
Come capo l'uomo reſta;
E il Marito abbia la teſta,
Se alla Donna il ſenno manca.

Nelle coſe inferſori
L'onor abbia del comando,
Perchè in quelle governando,
Sol può far piccioli errori.

Anzi allora perſuaſa,
Che il governo ſuo ſi loda,
Ha men genio per la moda,
E più studio per la caſa.

L'uom ben guardi il primo dì
Ciò che ammette, e vuol concedere,
Chè ſe un dì comincia a cedere,
Dovrà ſempre far così.

Stia con ſede ed oneſtade
Alla Moglie ſempre unito,
Chè l'eſempio del Marito
Più di tutti perſuade.

Ed a ciò riſpetto in prima
Sia l'affetto aſſai prudente,
Nè l'amar ſia tanto ardente,
Che pregiudichi alla stima.

Con quel ſeſſo ambizioſo
Chi tropp'ama ottiene meno,
Chè chi troppo allenta il freno
Fa il deſtrier più furioſo.

Ami ſol quanto conviene
Al dover d'un viril core,
Non con quel debol amore,
Che fa mal per voler bene;

Chi tropp'ama, e chi diſprezza
Fa del pari una follía;
Nè imperar con tirannía,
Nè servir con debolezza.

F[illegible] un [illegible]e parti ſue
a [illegible]tinace,
Chè a portar quel giogo in pace
V'è da far per tutt'e due.

Altri dica il più che v'è;
Per me diſſi il ver, che parmi:
Grazie al Ciel, poſſo ingannarmi,
Ma provar nol poſſo in me.

Tai rifleſſi di governo
Tra il Marito e tra la Moglie,
Faran sante le lor voglie,
Daran lor pace in eterno.

SOPRA
GLI SPEZIALI.

Per noi ſono gli Speziali
Il peggior di tutti i mali,
Salve ſempre le ragioni
De' Speziali, che ſon buoni,
Che ſon bravi in eccellenza,
Ch'aman Dio, c'hanno coſcienza.
Fra que' molti, che hanno il dono
D'eſſer quel, che altri non ſono,
Un ne voglio nominare,
Che il meſtiero ſuo ſa fare,
Pien d'onore e di quattrini,
PIETRO-ANTONIO de' ZURLINI,
Da ſtimarſi perchè intende,
Perchè il meglio ſempre vende,
Ed ancora perchè egli è
Genitor del gran NOE'.
Parliam giuſto, parliam vero;
Erra ognun nel ſuo meſtiero:
Speſſo il Medico s'inganna,
E a morire ci condanna;
Ma ſovente ancor ſi more
Perchè ſciocco eſecutore
Lo Speziale, a cui ſi ſpetta,
Mal compone la Ricetta.

V'è di peggio, ben lo ſo,
Voglio dire il *qui pro quo*;
Chè ſupplir con arte ſcaltra
Una coſa fa per l'altra:
Che direm poi delle aſcoſe
Droghe vecchie e polveroſe?
Del Rabarbaro tarlato,
Nelle ſcatole invecchiato?
Della Scorza del Perù,
Che non ha quella virtù,
Che febbrifuga s'appella,
Per non eſſere di quella,
Che, dal Cielo benedetta,
È la vera, ed è l'eletta,
Che con ſubito portento
Legar può il febbril fermento?
Come al Mondo ſempre s'uſa,
Lo Spezial però ſi ſcuſa:
Per coprir la ſua magagna
Del Droghier ſi duole e lagna,
Del Droghier, che ſu la fede
Mal di Droghe lo provvede.
Ma la ſcuſa non ha loco:
Compra ei d'altri, e ſpende poco;
Frauda il Dazio, e in due parole
Laſcia dire chi dir vuole.
Niun ſi citi, e niun ſi nomini:
I Droghier ſon Galantuomini.

Dir io voglio que' Droghieri,
Che non ſon guaſtameſtieri,
Dell'onor non meno amanti
Che dell'oro e de' contanti.
Droghe ſcelte hanno da vendere;
Ma non vuol lo Spezial ſpendere.
Del Spezial ſolo ammirabili
Son le Droghe vegetabili,
Sono i Semplici, che pronti
Son negli orti, e ſon ne' monti;
E per farne qui memoria,
Sarà queſta la Cicoria,
La Gramigna rinfreſcante,
O la Malva lubricante;
O cent'altre erbe e radici
Di prodigj operatrici.
L'acqua freſca è poi la vera
Del Spezial ricca miniera.
Un buon pozzo a lui ſovente
Molto inſegna a far con niente.
Ricco è in polveri aſſorbenti,
Solutive, o raddolcenti,
Che pigliate più d'un anno,
Coſtan molto, e nulla fanno.
Per comun rompicervello
Ha mortajo, ed ha peſtello;
Ha mortajo grande e piccolo,
Che tormenta tutto un vicolo;

Nè finiſce il ſuo fracaſſo,
Se non quando ſotto il saſſo
Va l'Infermo ſventurato
Dal Speziale aſſaſſinato,
Che con faccia ſeria e triſta
[illegible] gran liſta
[illegible]lo Erede
[illegible]ercede.
Ite [illegible]ali,
[illegible] Speziali.
[illegible] non ſi muora:
Moriam tutti alla noſtr'ora.
Que' danar, che voi volete,
Siano ſpeſi in coſe liete,
In buon pranzi, in buone cene,
In veſtire, in viver bene,
Non in far voi graſſi e ricchi
Co' mortari e co' lambicchi.

AD UN

GIOVINE DI SPEZIERIA

CHE SI RENDEVA MOLESTO

ALL' AUTORE

COL CONTINUO PESTAR NEL MORTAJO.

Spezialin, che ſempre peſti,
Notte e dì tu mi moleſti,
Sempre in moto giorno e notte
Con ſonore aſſidue botte.
In quel bronzo maledetto
Tu mi ſuoni un minuetto,
Che i balconi e il muro paſſa,
E l'orecchie mi fracaſſa.
Poffar dio! come aver dèi
Tanto polſo, tu, che ſei
Un equivoco di vita,
Una mummia inaridita?
Veggio ben, che dèi dar loco,
Veggio ben, che vivrai poco;
Ma non muori, e quel ch'è peggio,
Se tu campi, io morir deggio.
Perchè farmi più patire?
Eh via! sbrigati a morire.
Ma ſcendendo nell'avello
Non portar teco il peſtello,
Perchè ancor con colpi forti
Romperesti il culo ai Morti.

AD UN
DROGHIERE FACOLTOSO
MA DIFFIDENTE.

C[illegible] d'un teſoro
[illegible] orrido Dragone,
[illegible] in guardia all'oro
[illegible]cchione.

P[illegible] oi ſon frali,
[illegible] d'avverſo caſo,
Di due grandi e buoni occhiali
Porta ſempre armato il naſo.

Sempre duolſi, e ſempre grida:
Fiero ha il volto, e duro il core:
Sempre palpita e diffida;
E non penſa, che ſi more.

RINGRAZIAMENTO
FATTO A NOME
DEL SIGNOR
ANTONIO CARNEVALINI.

Oh che lunga di favori
Porto meco amabil Liſta,
Che mi feſti, o gentil MORI,
Lodatiſſimo Sacriſta!

Ogni ſpaſſo, ogni diletto,
Che più in Villa ſi desía,
Buona tavola, buon letto,
Arcibuona compagnía;

Sempre in caſa, od in campagna
L'obbligante Caterina
Mia seguace, e mia compagna,
Delle amiche la regina.

Pien di grazie anche il Curato,
Pien ver me d'ogni bontà,
Che non mai Fontanellato
Il miglior Paſtore avrà.

Grazie uguali non potendo
A voi render, che farò?
Tacerò; ma ancor tacendo
Tutto meglio eſprimerò.

Da' favori voſtri avvinta
L'alma mia non partirà;
Da voi preſa, e da voi vinta
Col mio cuor qui reſterà.

Avrò lungi ognor preſente
Queſto amabile soggiorno,
E col cuor riconoſcente
Farò ſempre a voi ritorno.

ALLA SIGNORA CONTESSA

CAMMILLA CERETOLI

MANDANDOGLI DI NUOVO IL SONETTO
DA ESSA SMARRITO
SOPRA
IL CAPPELLINO INGLESE.

Io vi mando quel Sonetto,
Di cui conto voi non feſte:
Se l'avete sì negletto,
Più cercarlo non dovreſte.

Ma poichè me lo cercate,
Vi perdono, e ve lo invío.
Bella Dama, deh! guardate
Che buon uomo mai ſon io.

Veggo appena un vezzo, un riſo,
Mi dò vinto, abbaſſo l'armi,
E ſacrifico a un bel viſo
Il piacer di vendicarmi.

Sono io ſchietto, e dico il vero:
Non mi maſchero, e naſcondo.
Non credete al Cavaliero,
Che l'Eroe fa in queſto Mondo.

Benchè il saggio Fenelone
Sempre legga, e ſempre nomini,
S'innamora in concluſione
Come fanno tutti gli uomini.

ALLA MEDESIMA
CHE NEGLI ULTIMI GIORNI DI CARNEVALE DOMANDO' ALL' AUTORE LA SUA BAUTTA.

Io di Bacco fra i piaceri
Non impreſto volontieri
La mia Veneta Bautta,
Che a qualcuna, che ſia brutta;
Eppur l'ho ſinor preſtata
A Beltà la più pregiata.
Ella è Maſchera, che vela
Volto e ſpalle, e tutto cela,
Tutto toglie agli occhi noſtri
Quel ch'è ben che non ſi moſtri.
Ella è fatta per coprire
Qualche muſo, che sbandire
Deve Amore furibondo
Dal commercio del bel Mondo.
Come mai me la cercate
Voi, che tutti innamorate?
Perchè mai coprir volete
Quel bel volto, per cui ſiete,
Gentil Dama, fra le belle,
Come il Sole fra le ſtelle?
Forſe Amore vi conſiglia
A celar quelle due ciglia

Grandi e nere e curve in arco,
Dove attende i cuori al varco?
Vuole ei forſe tormentare;
Così l'alme con rubare
Lor la viſta di quel viſo,
Tutta grazia, e tutto riſo?
Ahi! Bautta, perchè mai
Sì crudel con noi ti fai?
Tu veder non ci conſenti
Più que' labbri, più que' denti
Bianchi, piccioli ed uguali,
Vive perle orſentali;
Quel naſetto profilato,
Quel bel mento delicato,
Quel bel collo un po' lunghetto,
Quel teſoro del bel petto.
Vanne pur; ma verrà preſta
La stagione a te funeſta,
Che col fine de' feſtoſi
Folli giorni ſtrepitoſi
Secondando il noſtro ſdegno
Finirà queſto tuo regno.

ALLA MEDESIMA
NEL MANDARLE LA BAUTTA.

Dono fu di gentil mano
Queſta Maſchera, ridutta
Così al guſto Viniziano,
Che ſi nomina Bautta.

Fortunata, perchè è quella,
Che gentil Ninfa portò,
E a ſervire una più bella
Il Deſtino riſerbò.

Con gradirla io la pigliai,
E a tal prezzo ſol la vendo.
Son così pagato aſſai,
Ed a voi grazie ne rendo.

ALLA MEDESIMA.

Mandandole di nuovo il precedente Viglietto, che non avea potuto terminare, ſi ſcuſa di non poterſi eſſer compagno alla Veglia in ſua Caſa.

Poco io ſo, molto prometto:
Non è poco, che il Biglietto
Partorito ai lieti giorni
Scritto in verſi io vi ritorni,
O CERETOLA, che avete
D'ogni cuore in man la rete.
Vel ritorno, vel rimando;
Ma l'amabile comando
Di venir voſco a vegliare
Io non poſſo effettuare.
La Bambara è una Sirena
D'incanteſimi ripiena,
Che ſtasera mi rapiſce.
Quel che piace s'ubbidiſce.
La Bambara è una ragazza,
Che talvolta fa la pazza,
Che talvolta da tiranna
Mi contriſta, e mi condanna,
E in trionfo, ed in guadagno
Vuol ch'io vegga il mio Compagno:

È una diavola, che alletta;
E con arte maledetta
Fa ſperar, che in mezzo ai guai
Venga quel, che non vien mai.
Se tu aſpetti un palio nero,
Nero vien; ma menzognero.
Tu dal perfido colore
Speri un Picche, e ſcopri un Fiore:
Se il vuoi roſſo ecco ti ſpunta
Roſſeggiante ſu la punta;
E credendo al color ladro
Cerchi un Cuore, e trovi un Quadro.
Ma ſien pure aſſai frequenti
Tali in eſſa i tradimenti;
Sono ancora i ſuoi favori
Pronti in Quadri, e pronti in Cuori,
Pronti in Fiori, e pronti in Picche,
Che ſan far le borſe ricche.
Vengon, sì, le belle ſere,
Che ti fioccan le Primiere,
Ed i fluſſi in man ti fioccano,
Che di gioja il cuor ti toccano.
Solo vinci, ſolo regni,
Tutti in giro tiri i ſegni,
Che ridotti e trasformati
In belliſſimi Gigliati,
Nel tuo cor ti ſan tra poco
Benedir le carte e il gioco.

Sarà ſempre la mia cara,
La mia bella la Bambara.
Poveretti! a che languire
D'altro amor, che ſa morire?
Un Amante malaccorto
Per chi mai ſa il caſcamorto?
Fa il caſcante per qualcuna
Fra le Belle o bionda, o bruna,
Che lo paſce di ſperanza,
E le prove di coſtanza
Vuol da lui lunghe a tal ſegno
Da ſtancarne un uom di legno.
Mutai genio, mutai pelle:
Non vò amori, non vò Belle,
Sol del gioco amo una tavola:
Fui di Donne aſſai la favola.
Dunque, o troppo gentil Dama,
Io men vado ove mi chiama
La Bambara trionfante,
Di cui ſono ora il Galante.
Queſta ſera avete voſco
Molti Amici, che conoſco:
Vi ſarà quel fatto a poſta
Per piacer brunotto COSTA;
Due BERGONZI vi ſaranno,
Che le Dame ſervir ſanno:
Vi ſarà di molti inchini
Con voi prodigo SCACCHINI,

Nato al Mondo a farſi onore
Ora in gioco, ora in amore.
Con sì amabil compagnía
Oh che ſera in allegría
Paſſerete voi, che fate
Paſſar l'ore fortunate
A chi viene a trattenervi,
A chi merita piacervi!

IMPRECAZIONE A NICE.

O poſſente Re degli anni,
Che alle Belle più orgoglioſe
Uſi dare triſti affanni,
E ſu' gigli e ſu le roſe
De' più floridi ſembianti
Spargi un livido colore
Delle grazie diſtruttore;
Diſtruttore degli Amanti,
Contro l'empia ingiuſta NICE
Stendi ormai la deſtra ultrice,
Fa la chioma nereggiante
Divenir ſcarſa e nevoſa;
L'occhio azzurro e ſcintillante
Giaccia ſotto nube acquoſa,
Tua mercè, languido e ſmorto;
Que' bei labbri baciatori,
Già mia ſpeme e mio conforto,
Dolce nido degli Amori,
Degli Amori più vezzoſi,
Offran pallidi e ſchifoſi
Ad ogni ora, e ſempre invano,
Baci inſipidi e gelati
Agli Amanti i più malnati,
Che racchiuda il volgo inſano.

Ma che ſogno, e che vaneggio?
Folle è queſta, che a te chieggio,
O poſſente Vecchio alato,
Contro NICE aſpra vendetta:
Impedira or è dal Fato
saetta,
ne è Coſtei,
pregi ſuoi;
Troppo è agli Dei
Per temere i colpi tuoi.

AL SIGNOR MARCHESE

LORENZO CANOSSA

PER UN FOGLIO SATIRICO

CHE MANDO ALL'AUTORE

AVENTE PER TITOLO

LA GERUSALEMME ABBANDONATA

AL COLISEO DISTRUTTO.

O d'Epiſtole ſcrittore,
Di notizie mal fornito,
T'abbandoni il buon umore,
T'abbandoni l'appetito;

T'abbandoni ogni ridente
E feſtevol compagnía,
Condannato eternamente
A fatal malinconía.

Sia di notte, o di mattino
T'abbandoni la quíete,
T'abbandoni l'acqua e'l vino
Quando bruci più di ſete.

Implacabile, indiſcreta
Nel biſogno più funeſto
T'abbandoni la moneta,
Senza cui, che vale il reſto?

Fatto stitico per vizio
Di nemica arſura ſtrana,
T'abbandoni il benefizio,
Che ti ſcarica, e ti ſana:

T'abbandoni il tuo cappello
Alla pioggia, a' caldi rai;
T'abbandoni il tuo cervello,
Se però ne aveſti mai.

Del satirico tuo ſcrivere
Così affatto vendicata
A Canossa ſa reſcrivere
La ſuppoſta Abbandonata.

AL MEDESIMO

CHE AVEALO RICHIESTO DI RIME.

Voi vorreſte quattro Rime:
Queſte due ſaran le prime.
Le ſeconde, come ſanno,
Dietro queſte giù verranno.
L'umor nero m'inquíeta;
Son Poeta e non Poeta.
Mio CANOSSA, sì, t'abbraccio,
Fedelone, e ſedelaccio:
Batti ſodo, ſta in cervello,
Traditore è un volto bello:
In tua guardia ſempre ſia
La ſedel Filoſofia.
Mangia e bevi, ſcherza e ridi,
E ridendo il Tempo uccidi.

AL MEDESIMO
CHE IL RICHIEDE
DI NUOVE RIME.

Sì, che i Verſi, che vorreſte,
Son Caſtagne da pelare:
Che mi roſichi la peſte
Se ſi poſſon ſempre fare.

Il meſtier non è in man mia,
Da più coſe egli dipende;
La ſignora Fantaſía,
Quand'io voglio non s'accende.

Non è ſempre sfaccendata
Per me Euterpe in Elicona;
Nè alla nobile brigata
Vuol far ſempre la buffona.

L'altro dì: La vuoi finire,
Mi diſs'ella in torvo aſpetto,
O s'io ſappiati punire
Vuoi provar, ser Maledetto?

Io voleya far mie ſcuſe,
E in diſcolpa del peccato
Dir, che s'io ſecco le Muſe,
Da Canossa ſon ſeccato;

Ma la Dea sì a ſdegno deſta
Fu da queſta mia ragione,
Che mi ruppe ſu la teſta
Il burleſco colaſcione.

AL MEDESIMO.

Riſpoſta ad un Viglietto, in cui chiedeagli copia di un Brindiſi cantato in Casa SANVITALE, *e inſieme il pregava a cantare le* [illegible] *della* MALASPINA DELLA BASTIA.

[illegible] a me giunto;
[illegible] queſto punto,
pen[illegible] mano piglio,
[illegible]romi, e sbadiglio.
[illegible]imo copiata
La ridente Improvviſata,
Che fe' naſcere l'invito
De' due Cigni del convito.
Il meſtier del poetare
È un meſtiero da crepare.
Non s'ha ben notte, nè giorno:
Tal meſtier non vale un corno.
Mezzo ancora addormentato,
E dal freddo tormentato,
Come pago il tuo desío
Poſſo far, CANOSSA mio?
Laſcio dunque il tavolino:
Volo al lucido cammino,
Che di tronco arido boſco
Lampeggiar fa l'aer foſco,
E del crudo avverſo cielo
Fa corregger l'aſpro gelo.

Già la Muſa aſſiſa v'è,
Che preparami il caffè,
E mi dice: O meſſer Cavolo,
Laſcia i verſi ire al diavolo,
Laſcia andare le bell'Arti,
Vieni a' ber, vieni a ſcaldarti:
Io qui aſſiſa ti dirò
Come poi lodar ſi può
Quell'eccelſa amabil Dama,
Che in Parnaſſo da noi s'ama,
Che dèi fare in nuovi modi
Immortal nelle tue lodi.

AL MEDESIMO
CHE TROVASI INNAMORATO.

...tu sdrajato
...canapè,
...troppo infocato
...n osi il piè.

...igate
...ol cittadinesco,
A fineſtre ſoffermate
Vai cercando di ſtar freſco;

In camicia, ed in farſetto
Non vuoi pettine ingegnoſo,
Che dia legge al crin negletto,
E che turbi il tuo ripoſo.

Vaghe ſol di ricrearti
Ci ſiàm moſſe d'Elicona;
Siam venute a ritrovarti
Or che il caldo t'imprigiona:

Siam di Febo le Sorelle,
Siam di Giove le Figliole;
Non abbiam carne, nè pelle,
Non ſentiam gelo, nè ſole.

Non uſiam cuffie, nè gonne:
De' Poeti noi nel regno
Donne ſiamo, ma ſiam Donne
Tutte ſpirito, ed ingegno.

Molti ſono, che ci lodano
Dotte artefici de' verſi;
Pochi ſono, che poi godano
Con noi ſole trattenerſi:

Più di noi piace NIRENA,
Che allo ſpecchio il ſen s'infiora;
Piace CLORI, che incatena;
Piace FILLI, che innamora:

Più di noi NIDALMA adeſca,
E ad amar ſa dolce invito,
Chè ancor tenera, ancor freſca
Mette i cuori in appetito;

E di noi più quella piace,
Che di vezzi ancor caſcante,
Ne' ſuoi ſguardi quel che tace
Laſcia leggere all'Amante:

Più di noi piace quell'altra,
Che dal buſto ſu le ſponde
Quanto cela tanto ſcaltra,
Molto moſtra, e molto aſconde.

Noi ſiam Dive preferibili,
Dive certo incomparabili;
Ma non ſiam Dive viſibili,
Non ſiam Dive palpabili.

taſteggiare
ico ſtrumento,
, che ſol fare
contento;

Amor ribaldo
ie, e dardi tira,
Altro vuole caldo caldo
Che le corde d'una lira:

Ma ſappiam, che è un rompicollo,
Un furfante da fuggire.
Ci ſovvien come fe' Apollo
Già per Daſne inaſinire:

Come allora Apollo anch'eſſo
Noi ſue Muſe abbandonò;
Come allor laſciò Permeſſo,
Come tutto infin ſcordò.

Tu pur ami, eppur non ſai,
Buon CANOSSA, quel ch'ei fe':
Tu pur ami, e in cervel ſtai,
Lode acquiſti; e ſai perchè?

Perchè in Dea fra mille eletta
Hai la bella eccelſa Donna,
Da cui nuova gloria aſpetta
L'alto Sangue di NARBONNA.

Benchè ſembri alle tue ciglia
Ninfa avvolta in gentil ſalma,
Ella affatto noi ſomiglia,
Tutta luce di grand'alma.

Quando lei tu attento miri
Tu non vedi una di noi?
Non ti ſembra, ch'ella inſpiri,
Ch'ella illuſtri i penſier tuoi?

Dunque ai genj delle Muſe,
E ai conſiglj non contrario,
Nelle camere tue chiuſe
Siegui a viver ſolitario.

S'ella lungi da te ſta,
Riſpettar così dèi tu
Le ragion di ſua beltà,
Le ragion di ſua virtù.

AL MEDESIMO.

poetico
ora lunghi,
, naſceſſero
Funghi;

me naſcono
o tronchi antichi,
Or groſſi, ed ora piccioli,
Di mel gravidi i Fichi;

Con ſette, oppur con undici
Piedi, dove ſei tu
I verſi, che deſideri,
Verrebber coſtaſsù.

Ma ſecca come pomice,
Credi, è la vena mia;
E troppo in culo vennemi
Ormai la Poesía.

Eppure io vò coſtringere
La Muſa ripugnante
Qualche coſetta a ſcrivere
Di vago, e di piccante.

Io ſo, che più del ſolito
Il naſo ti roſſeggia
Per una giuſta collera,
Che ſopra vi ſerpeggia.

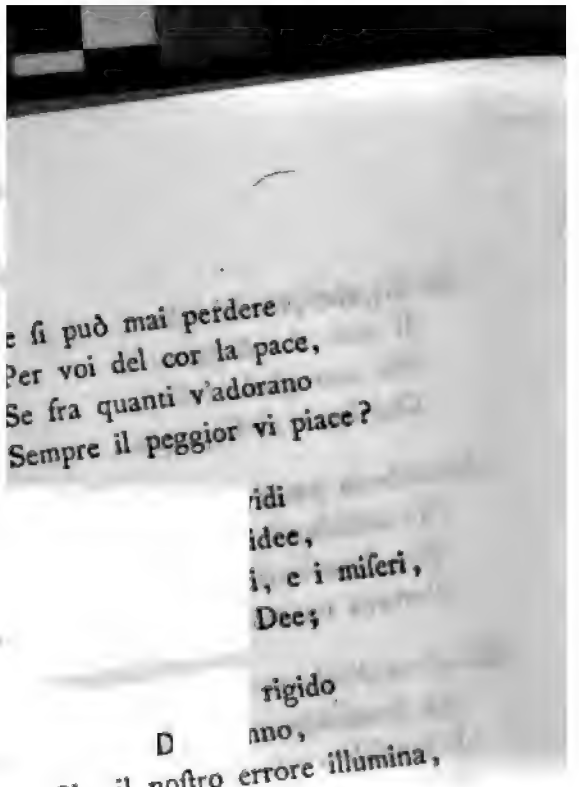
All'amoroſa pania
Ti colſe un'infedele,
Che ſotto amabil maſchera
Portava un cor crudele.

Come un Merlotto ſemplice
Ad inveſcarti andaſti;
E ſenz'altro riflettere,
Folle, t'innamoraſti.

Or hai nell'alma il canchero,
Che ti divora e rode,
Perchè tutto in quell'empia
Era menzogna e frode.

Ah! Donne ſcaltre e barbare,
Son tutti tradimenti
I voſtri ſguardi teneri,
I voſtri dolci accenti.

Stolto chi laſcia prenderſi!
Miſero chi vi crede!
Sono a voi nomi incogniti
Riconoſcenza, e fede.



Cc e ſi può mai perdere
Per voi del cor la pace,
Se fra quanti v'adorano
Sempre il peggior vi piace?

ſidi
idee,
i, e i miſeri,
Dee;

rigido
D nno,
Che il noſtro errore illumina,
E ſvela il voſtro inganno:

Ci fa veder, che inſidie
In tutto ci tendeſte;
Che non ſiete quegl'idoli,
Che un tempo ci pareſte;

Dicendo a qualche povero
Sedotto Innamorato:
In codeſta tua Venere,
Che credi aver trovato?

Vedrai, ſe ben eſamini,
E cerchi ogni ſua parte,
Che i ſuoi danni a correggere
Stancò lo ſpecchio e l'arte.

Que' crin ritorti in buccole
Fa, che reſtin diſciolti,
Nè in odoroſa polvere
Più biancheggino involti;

E fa, che a lei ſi tolgano
Gemme, fior, naſtri e penne,
Tolgaſi la volubile
E pompoſa andrienne:

Fa, che alla ſmorta guancia
Manchi la biacca e il minio,
Ecco queſta ammirabile
Bellezza in eſterminio.

Così fatto diſcorrere,
Canossa, non è mio:
Il Diſinganno parlati:
Che aggiungere poſs'io?

Io pieno d'anni venero
Il ſempre amabil ſeſſo:
Dico, che ſi può vivere,
E al Mondo ſtar ſenz'eſſo.

Però, Canossa egregio,
Più non penſare a quella,
Che divenendo perfida
Laſciò d'eſſer più bella.

Alla tua prode AURELIA
Io rivolgo lo ſtile.
Oh come è tutta candida!
Come tutta è gentile!

[illegible]irito,
[illegible]e ingegno
[illegible]ai ch'ella meriti
[illegible]ne il regno!

[illegible]bel dono rendile
[illegible]er me grazie immortali.
Oh che Fichi dolciſſimi,
Che Funghi badíali!

Il Ciel la faccia ſplendere
Sempre più bella e lieta;
E per colmo concedale
Per marito un Poeta.

AL MEDESIMO.

Un Poltrone infin ſu l'oſſo
Col mentire eſce d'imbroglio.
Tu lo ſenti dir: Non poſſo;
E dovrebbe dir: Non voglio.

Util credo io tal menzogna:
Io la reputo eccellente.
O mentire un po' biſogna,
O cantare eternamente.

Pur non vò teco mentire,
Mio Canossa, e lo potrei:
Per piacerti vò ſeguire
Il cammin de' verſi miei;

E perchè d'un modo degno
Teco Amore m'incatena,
Per te voglio aver l'ingegno
Sempre in voga, e ſempre in lena.

Per te Apollo non mi nega
Mai que' facili verſetti,
Che, ſon figlio d'una Strega,
Se non ſono maledetti.

Nati ſembrano, e giù meſſi,
Come naſcer ſoglion l'uova.
Se ſudar poi faccian eſſi,
Lo ſaprà chi vi ſi prova.

[illegible] dir deggio?
[illegible] trattato, amare?
[illegible] in me veggio,
[illegible] nnamorare.

[illegible] ſta mano
[illegible] ove in lui grazie a diffondere.
A favor così sovrano
Come ſa ben corriſpondere!

Buon Canossa, in nome mio
Dagli un bacio ſu la fronte.
Tu ben ſai, che non ſon io
Nè bilingue, nè bifronte.

Sono un uomo, che non mente
Il ſuo interno, quando vuole;
Onorato, inſofferente,
Porto il cuor nelle parole.

Biaſmi e lodi però ſono
In me ſtabili e ſinceri;
A' malvagi non perdono:
Lodo i buoni volentieri.

Pieno è il Mondo, e non l'ignori,
D'apparenze traditrici:
Molti ſon gli adulatori,
. Pochi ſono i veri amici.

Ma laſciam tanta Morale,
Che diviene alfin ſeccante.
Mio CANOSSA, tu fai male,
Se di nuovo fai l'Amante.

Ah! che Amore è un mal dimonio:
Non fidarti al furfantello:
Sai tu pur, che a Marc'Antonio
Fece perdere il cervello.

Poverin! ſi vide fritto
Quando vide fuggir doma
Quella Bella, che in Egitto
Mal lo ſe' ſcordar di Roma.

Pur ſe Donna ſi trovaſſe,
Che ad amabile beltà
Ver chi l'ama vi attaccaſſe
Un tantin di carità;

Che di ſpirito fornita,
E di grazie, ti voleſſe
Bear l'ore della vita,
Che dal Ciel ti ſon conceſſe,

Fra color ben fortunato
Ti terrei, che acceſi miro;
E in amore laureato
Ti vorrei condurre in giro.

RBONNA,
, ti conſiglia:
in gentil gonna
là ſomiglia.

che dal Cielo,
..r venir fra noi, ſi tolſe.
In qual mai leggiadro velo
Si naſcoſe, e ſi ravvolſe!

Come giuſto mai ragiona!
Come giuſto ella mai penſa!
Perchè a Grecia ſi perdona,
Se ancor l'are a Palla incenſa?

Tu gli omaggi a Coſtei rendi
Suo fedel ſaggio seguace;
E ad amar con gloria apprendi
Quel che giova, e quel che piace.

Io finiſco, chè m'aſpetta
E mi chiama Apollo altrove,
Perchè giunta è una Staffetta,
Che in Parnaſſo dà gran nuove;

Mi ſa fretta, mi riprende;
Con gl'indugj miei s'adira.
Egli ſteſſo già mi tende
In ſublime tuon la Lira.

Più non vuol, che ſia taciuto,
Da chi in verſi ſcriver ſa
Il Pruſſiano ben battuto,
Che da Praga ſe ne va.

Come mal fece mai feſta
Chi già invitto lo ſperava!
Ecco il fine d'ogni teſta
Troppo ardita, e troppo brava.

Che farà poi quando in guerra
L'armi Franche s'uniranno,
E chi ſia LUIGI in terra
A' ſuperbi moſtreranno?

Che più tardo? Addio, CANOSSA:
A cantar vado in Permeſſo;
E mi poſſa romper l'oſſa
Se non ſupero me ſteſſo.

AL MEDESIMO.

Queſta ſera ſia tua cura
ba le mura
tu tel poſſa,
io CANOSSA.
ventirè
u colaſsù il piè,
caldo eſtivo
non vuoi bruciarti vivo.
Ma ſe deggio là trovarti,
Col piè molto non ſcoſtarti:
Volentieri io non mi movo:
Me ne vo, ſe non ti trovo.
Bravo in gamba non fui mai.
Su le mura cercherai
Un erboſo canapè,
Che lontan molto non è
Dalla Porta polveroſa:
Là mi aſpetta, e là ti poſa.
Amo l'ozio, ed amo il letto:
Nè bravura, nè diletto
Ne' paſſeggi mai non ebbi;
Poltron nacqui, e poltron crebbi,
E poltrone io vò morire;
Dica pure chi vuol dire.

Avrò meco que' Verſetti,
Che difendono ROSSETTI,
Che ſeguendo il Dio del Vino
In Toſcano ed in Latino
Poeteggia a rompicollo,
E ne incaca il Padre Apollo.
Con piacer forte gli udrai;
Forte meco riderai.
Duolmi molto, che la bella,
Saggia, illuſtre tua Sorella
Al buon freſco veſpertino,
Sotto Ingleſe cappellino,
In ſuccinta e vaga ſpoglia
Venir teco pur non voglia;
Nè ſi poſſa teco aſſidere
Là ſu l'erbe, e con noi ridere.
Tutto, il ſo, non è conceſſo
All'amabile ſuo ſeſſo.
Oh beata quell'età,
Quando l'alma Libertà
Fortunate ed innocenti
Governò l'umane genti!
Ah! che il Mondo ognora più
Ama porſi in ſervitù,
E diviene ognor più rio.
Stanco ſon; CANOSSA, addio.

AL MEDESIMO.

...ne chiuſe:
...al canto avverſi:
...le Muſe;
...rti in verſi.

...un penſiero,
Che ſien belli, o che ſien brutti:
In qualunque buon meſtiero
Bene, e male facciam tutti.

Fidia ſculſe, e ſculſe bene:
Pinſe, e pinſe bene Apelle;
Ma di lor non vide Atene
L'opre tutte del par belle.

Verſi ho fatti, e fatti aſſai,
Mio CANOSSA, e ne farò;
Molti forſe terſi e gai,
Molti degni dell'oibò.

Do talora anch'io nel ſecco;
Non mi tengo ritto in ſcranna;
Ma conoſco quando pecco;
L'amor proprio non m'inganna.

Io non ſon ser Tumivieni,
Tanto celebre in Permeſſo,
Diſtillato dalle reni
Dell'amore di sè ſteſſo.

Non mi ſo, com'ei ſi crede,
L'uom saccente ſenza uguale,
L'uom, che tutto intende e vede,
L'uom in fine univerſale.

Quanto ei fa, tutto egli pregia,
Tutto reputa eccellente:
Sin gli par la ſua corregia
Un incenſo d'Oriente.

Ma laſciam queſto da parte.
In che debbo ora piacerti?
Come or debbo in queſte carte,
Mio Canossa, trattenerti?

Tu mi di', che semivivo
Vai paſſando giorni amari,
Perchè ſei di Belle privo,
Perchè ſei ſenza danari.

Io dovrei da Vate accorto
Dar di mano a Cicerone,
E ripiena di conforto
Applicarti un'Orazione,

Ma da pazzo perorando,
Come il tempo perderei!
E con te filoſofando,
Come in cul mai ti verrei!

lare
che può allegro
mandare
umor negro.

ogni ſegno
...pier tutto d'allegría,
Per la data ad Uom ben degno
Regal ſplendida Abazía?

Da Madama s'impetrò
Queſta all'ottimo GERARDI.
Che fortuna di chi può
Meritare un de' ſuoi ſguardi!

Quale, e quanto è il piacer mio!
Come in rime meditate
Tenterei l'Elogio anch'io
Dell'amico illuſtre Abate!

Ma non vò provarmi invano,
Benchè in verſi molto inſtrutto.
Il bel premio è quella mano,
Da cui vien: baſta per tutto.

AL MEDESIMO
ESPONENDOGLI
ESSERE INFINITO IL NUMERO
DE' SECCATORI.

Evvi al Mondo parte alcuna
Sotto il cerchio della Luna,
Dove tu trovar non poſſa
Chi ti ſecchi, o mio CANOSSA?
No, non v'è terra, nè gente,
Che ne poſſa andare eſente.
Va fra il Popol della Mecca,
E vi trovi chi ti ſecca:
Cerca l'Anglia, e vi ſarà
Chi ti ſecca ancor colà:
Cerca il Popol battezzato,
E ſarai pur là ſeccato.
Credi a me, non puoi ſalvarti;
Non v'è modo, dèi ſeccarti,
Se del Mondo non vai fuori.
Maladetti i Seccatori.
Tu ti ſtai pe' fatti tuoi.
Senza brighe viver vuoi.
Non ſai fare l'importuno,
Laſci vivere ciaſcuno.
Ma che pro? Forſe ti lice
Dalla turba ſeccatrice,

Sempre al varco per ſorprenderti,
Fratel mio, per ciò difenderti?
Viene Onofrio novelliſta,
Che ti dice in aria triſta:
Il terribile Pruſſiano
Fa la barba al buon Germano;
E ti conta una battaglia,
Dove tutto ſi sbaraglia;
Si conquide, ſi depreda;
E ſe avvien, che tu nol creda,
Ciarla, inſiſte, s'indemonia:
Eppur tutto è una fandonia.
Vien Pandolfo torcicollo,
Che la vuol col padre Apollo,
E mal ſoffre in verſi lieti
Lo ſcherzare de' Poeti;
E comincia a predicare,
Che la turba Apollinare
Dèe qual peſte allontanarſi,
Deve al diavolo mandarſi.
Vuol, che ſatire mortali
Sien gli arguti oneſti ſali,
Sien le critiche innocenti;
E ſe tu non gliel conſenti,
Quaſi al ver tu faccia ingiuria,
Grida, replica, s'infuria,
Ed infin ti manda giù
Co' Poeti a Belzebù.

Viene il caro Niccolò,
A cui nulla piacer può.
Uomo zotico ed antico,
Del bel vivere nemico,
E de' vecchi uſi cuſtode,
Non vuol ſpeſe, non vuol mode:
Freme in torvo bacchettone
Sopra i drappi di Lione;
Si rabbuffa, e batte i piè
Sopra i ricci, e ſul tuppè,
Su gli odor, ſu le pomate
Delle chiome inanellate;
Maladice come reo
Il meſtier del Cicisbeo;
Mette in baja, mette in favola
Chi conſuma in tener tavola;
Non vuol giuochi, non vuol balli,
Non vuol cocchi, nè cavalli;
E a finir tante parole,
Tutto il Mondo ridur vuole
Qual ſu ai dì, che ſi creò.
Oh che caro Niccolò!
Mio Canossa, io ſono un uomo
Dall'età già vinto e domo,
Ch'ebbi ſino dalla cuna
Poco ben, poca fortuna.
So, che preſto io mi morrò,
Ed in terra laſcerò

Color tutti, che affai peccano,
Perchè a torto ognor mi ſeccano.
Di laſciarvi mi dorrà
Chi ſoſtegno mio ſi fa,
Chi conoſce [illegible] ſa com'io
[illegible] e temo Dio,
[illegible] penſieri
[illegible] miei doveri.
[illegible] gli amici,
[illegible] iei nemici.
[illegible] a all'alta Donna,
La magnanima NARBONNA,
Il coſtante mio riſpetto.
È per lei queſto mio petto,
Pien di candido coſtume,
L'ara viva, ove al ſuo Nume
Fido ognor ſempre devoti
Ardo incenſi, e ſciolgo voti.
Per me pur ſupplice inchina
L'immortal PALLAVICINA,
Che il mio ſtil non prende a ſdegno,
Di beltà piena e d'ingegno.
Chiudo in poco i ſuoi gran vanti:
Gran nemica è de' Seccanti.

AL MEDESIMO
INVIANDOGLI DUE CANZONI FATTE PER MONACAZIONI.

Sien le Suore benedette,
Che mi fanno beſtemmiare:
Per lor tutto in Canzonette
Io mi debbo diſtillare.

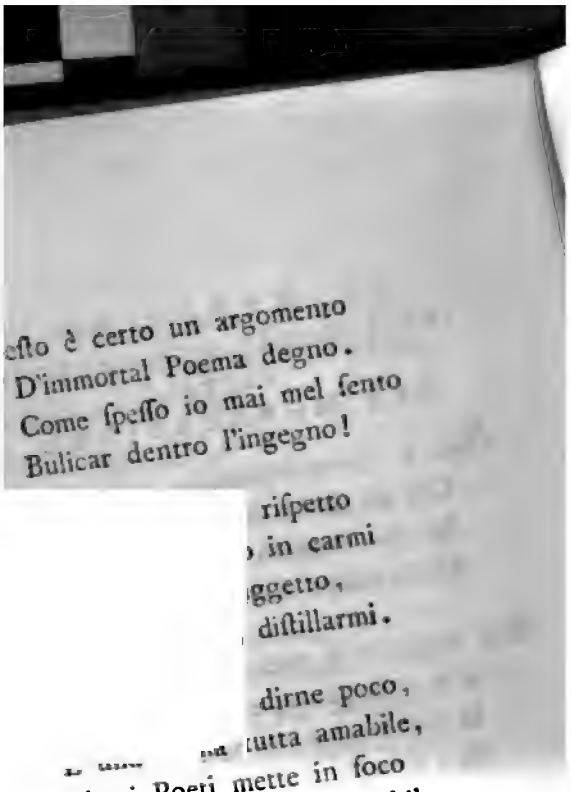
Per suggetto il meno ricco,
Che men piace, e men riſona,
Io ſon ſempre nel lambicco
Su i fornelli d'Elicona.

Queſte due, che ora t'invio,
Fur di freſco diſtillate
Dall'acceſo cervel mio
Per due Monache beate.

Ma, CANOSSA, tu vorreſti
Altri Verſi in altri modi:
Di Colei tu bramereſti,
Ch'io cantaſſi ognor le lodi;

Voglio dir della NARBONNA,
Ch'or colà lungi dimora,
Dove l'alta Regal Donna, (*)
Tolta a noi, la Senna onora.

(*) *S. A. R. Madama Infanta Primogenita di Francia, Ducheſſa di Parma ec.*



eſto è certo un argomento
D'immortal Poema degno.
Come ſpeſſo io mai mel ſento
Bulicar dentro l'ingegno!

riſpetto
, in carmi
ggetto,
diſtillarmi.

dirne poco,
tutta amabile,
Che i Poeti mette in foco
Col ſuo merto incomparabile.

Ella or vive ove il Re invitto
Nuove cinge al crin ghirlande,
E ſul reo furor ſconfitto
Si fa in terra ognor più grande.

Come mai mandar potrei
Colà Verſi io, che non ſo
La favella degli Dei,
Che parlar ſol là ſi può?

Nel penſar qual Re vi regna
Perdo l'eſtro coraggioſo:
Un timor ſaggio m'inſegna
Un ſilenzio riſpettoſo.

Tu però da queſta riva
Per lei ſempre dolce ardendo,
Scrivi pure alla tua Diva,
Che la lodo ancor tacendo.

Io ſo poi, che Verſi ordire
Sanno i Cigni della Senna,
Che farebbero arroſſire
Que' che ſcrive la mia penna.

Dille tu, che ſoſpirando
Noi qui ſtiam l'auguſta Dea,
Che ſu noi dolce regnando
Di splendor tutto ſpargea:

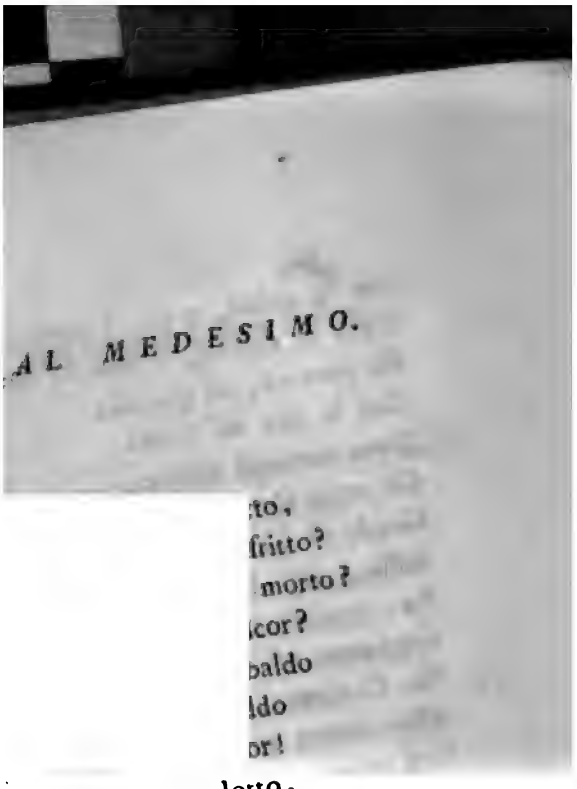
Dille pur, che a lei d'intorno
L'Amor pubblico ſi ſta:
Dille pur, che il ſuo ritorno
Il comun voto ſi fa:

Dille poi quel che per te
Più di dirle avrai piacere;
Quel, che dir non devi a me;
Quel, che Amor ſol dèe ſapere.

AL MEDESIMO.

Mio Canossa, ho ognor negli occhi
di Pidocchi,
disperata
sempre grattata,
e rabbuffate,
furor d'ugne arrabbiate;
l posso levar via
Dalla viva fantasía.
Potea ben per proprio onore
Quel regal Procuratore
Non laſciar uſcir del Regno
Un Figliuolo così indegno,
Un Figliuol sì ſtomacoſo,
Un Figliuol sì pidocchioſo.
Su la panca, ove indiviſi
Ci ſtavam jersera aſſiſi,
Si potea veder, per dio,
Peggio mai, Canossa mio!
Oh che immago a noi davanti
Di Pidocchi tríonfanti
Fra un romor di dita alterno,
Fra un grattar di teſta eterno!
A me parve in quel momento
Cento al collo averne, e cento

Per le coſcie, e per il dorſo,
Tutti in ſmania, e tutti in corſo.
Mi contorſi, mi grattai;
Con le dita mi cercai
Dove parvemi ſentire
Gli empj ſcorrere, e ferire.
Grazie al Ciel, tutto ſpogliato,
Nulla a caſa ho poi trovato.
Pur, qualora di quel lordo
Grattatore mi ricordo,
Mio CANOSSA, per le membra
Mille averne ancor mi ſembra.
Vedi quanto è mai poſſente
Un'idea piantata in mente!
Vedi quanto può mai fare
Il robuſto immaginare!
Alle Belle queſti Verſi
Però ſono da tacerſi.
I Pidocchi non ſon coſe
Troppo vaghe e grazioſe;
E tu ſai, che le vivaci
D'Amor tenere ſeguaci
Parlar ſenton volentieri
Sol d'oggetti luſinghieri.
Pur, ſe vuoi farle grattare,
I miei Verſi dèi moſtrare.
E chi ſa, che forſe impreſſe,
Non ſi grattino ancor eſſe?



AL MEDESIMO.

to,
fritto?
morto?
cor?
baldo
ldo
or!

Canossa dotto,
Io ſon sì cotto,
Che ſe non ho
Da Febo ajuto,
Io ſon perduto,
Io morirò.
E in sì nojoſi
Giorni focoſi
Ho da cantar?
E, qual cicala
Battendo l'ala,
Ho da crepar?
No, in Poesía
Struggermi affatto,
No, vita mia,
Morir non vo'.

CANOSSA intatto,
Poche parole:
Non ſon sì matto;
Crepi chi vuole,
Io riderò.
Se le tue lodi
Da me non odi,
Che importa a te?
Ogni tuo pregio,
CANOSSA egregio,
Noto non è?
Sei galantuomo,
Sei buon amico;
Tu ben dal pomo
Diſtingui il fico;
Conoſci ai panni
Pietro e Giovanni.
Non fiero e vano
Guardi, e paſſeggi:
Serbi le Leggi,
Sei buon Criſtiano;
Ami gl'Ingegni,
Amori, e sdegni;
Non ſai mentire..
Deggio più dire?
Dirò di più.
Un raro ſei
Fior di Virtù.

I Verſi miei
Legge e miſura
Soffrir non ſan;
E ſenza briglia
il capriccio
li conſiglia
i van.
on freſche
lineſche
e mura
iam quaggiù.
Fuor d'ogni impiccio,
All'aria pura,
Su la montagna
Vivi in cuccagna
Tu coſtaſsù.
Due Sonettini
Troverai quì:
I poverini
Legger ſi ponno
Per queſti dì,
Or che ne fioccano
Da ciaſcun lato
Tanti, che leggerli
Proprio è peccato,
D'andar degniſſimi
In quella parte,
Dove s'indorano

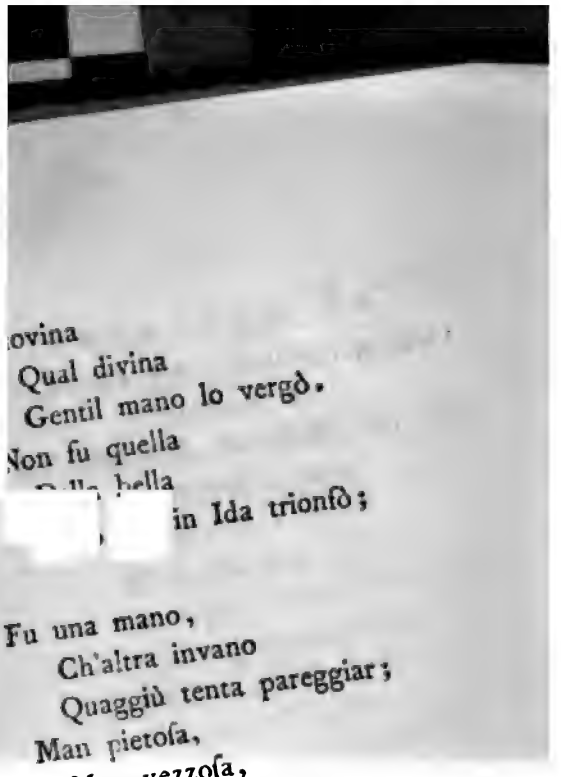
Le inſulſe carte,
Per diſonore
Della bell'Arte,
Tanto è il furore
Di poetare,
Che fren non ha.
Ma laſciam fare
Quel che ſi fa.
Sai che vogl'io,
Che faccia tu?
CANOSSA mio,
Devi alle due
Gran Dame tue
Far ben preſente
La riverente
Mia ſervitù.
Detto mi viene,
Ch'ora Cupido
Le liete arene
Laſciò di Gnido,
Che altrove acceſo
D'onor volò.
Il ſo. Diſceſo
È in Segalara,
Dov'egli impara
Dalla tua bella
Prode Sorella
Come in un core

Virtù ed Amore
Unir ſi può.
Tu del tuo foco
Parlagli un poco:
, che in pace
ſtar;
ſua face
gli oneſti
ozj agreſti
rbar.

AL MEDESIMO
RECANDOGLI UN FOGLIO
DI MADAMA'
LA CONTESSA NARBONNA
DA COLORNO.

Fo ritorno
Da Colorno
Non Poeta, ma Corrier.
Con che orgoglio
Porto un Foglio,
Con che tacito piacer!

Mio CANOSSA,
Non ſi è moſſa
A ragion gran gioja in me
Nel penſare,
Che portare
Sì bel Foglio io deggio a te?



ovina
Qual divina
Gentil mano lo vergò.
Non fu quella
[illegible] bella
[illegible] in Ida trionfò;

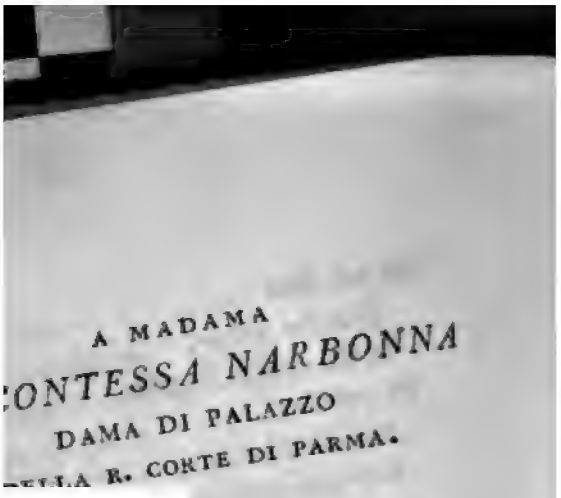
Fu una mano,
Ch'altra invano
Quaggiù tenta pareggiar;
Man pietosa,
Man vezzosa,
Che felice ti può far;

Man, che puote
Di sue note
Farti in terra insuperbir,
Sì con arte
Su le carte
Sa i pensieri colorir.

Apri, leggi,
Poi rileggi,
E a rilegger torna ancor;
E leggendo,
Rileggendo
Riconforta il fido cor.

Ma col ſeno
D'ardor pieno,
E di gaudio ſingolar
Vò avviſarti,
Non ſcordarti,
Che il Corriero dèi pagar.

Della cara
Segalara
Funghi e Fichi il pagheran,
Che in ciel gola,
Non è fola,
A Mercurio inſin faran.



A MADAMA

LA CONTESSA NARBONNA

DAMA DI PALAZZO

DELLA R. CORTE DI PARMA.

TRATTO

DAL SIGNOR MARCHESE

CANOSSA.

Amabil Donna,
Grati sul ciel essa di NARBONNA,
Vuol CANOSSA ad ogni patto,
Ch'io vi mandi il suo Ritratto.
Io non cerco i fatti suoi:
Ma perchè mandarlo a voi?
E che? Forse è in lui rinato
Un Adone faretrato,
Che raccenda in dolci e tenere
Fiamme ancor la bella Venere?
Per lui forse in bel Garzone
Rinovossi Endimione,
Che dal Cielo in notte bruna
Scender faccia ancor la Luna?
Io, che in Pindo spesso rido,
Mi rimetto, e nol decido:
Sol dirovvi, e dirò vero,
Che CANOSSA è un Cavaliero,

Che s'intorbida, e ſi duole
Se non ha quello che vuole.
Su via dunque, a voi, Madama,
Sia diretto, com'ei brama,
Sia mandato eſpreſſo in carte
Ne' color della bell'Arte.
A me, o Muſe, un'altra freſca
Tavolozza pittoreſca,
Che ſia ricca di più tinte
Ben compoſte, e ben diſtinte:
A me un abile pennello,
Che ne incachi a Raffaello,
Tanto vero, e vivo poſſa
Tutto pingere CANOSSA.
Nuovi ingegni, e nuove coſe
Giurerei, che in opra poſe,
Quando fe' madre Natura
Così cara Creatura.
La impaſtò d'un modo tale,
Che non fuſſevi l'uguale.
Rilevò la paſta in prſa
In fermento d'allegrſa;
Dolci ſali vi ſpruzzò;
Virtù e grazie vi meſchiò.
Poi la fe' ben dimenare
Da un Capriccio ſingolare,
Che alternar ſapea ſul viſo
L'umor nero con il riſo.

Ella alfin di propria mano
Dielle forma e garbo umano.
Di tal paſta al Mondo vivo
Uſcì l'Uom, ch'io vi deſcrivo.
Come bene organizzato
[illegible] e appena nato!
[illegible]me meglio or non lo ſembra
[illegible]me adulte membra!
[illegible]n teſta ben piantata
[illegible]a rilevata;
[illegible]a in ver di rare tempre,
Sempre vaga, e dritta ſempre!
Che moſtaccio in nobil modo
Tra il ridicolo, e tra il ſodo;
Un moſtaccio, che l'onore
D'un Romano Imperatore
In medaglia aver dovrebbe,
Nè il confronto temerebbe.
Gran diſgrazia! gran peccato!
Il vaiuol l'ha ricamato,
Senza fare verun caſo
Di quel ſuo viſibil naſo,
Che nel mezzo vi grandeggia,
E qual foco vi roſſeggia.
Ma paſſiamo dal moſtaccio
Al buon tergo, ed al buon braccio,
Alla gamba, che sì bene
Porta il corpo, e lo ſoſtiene.

Dir biſogna, ch'egli ſia
Tutto in giuſta ſimmetría;
E ben quello, che ſi vede,
Baſta a noi per farne fede.
Or dal corpo già deſcritto
Fare all'animo tragitto
Col valor de' verſi miei,
Dama eccelſa, io qui dovrei.
Ma chi oſaſſe mai tentarlo,
Riuſcirebbe poi nel farlo?
È quell'animo un Perù,
Dove poſer le Virtù
Le lor ſplendide e ſincere
Immancabili miniere.
Vi ſta Onore e Verità,
Amicizia e Fè vi ſta;
Ma vi alberga tuttavía
Un tantin pur di follía,
Senza cui ciaſcun mortale
È una zuppa ſenza ſale.
V'è l'amore de' piaceri,
Delle menſe e de' bicchieri,
Delle scene e delle danze,
E dell'altre buone uſanze;
V'è l'amor degli umor lieti;
V'è l'amore de' Poeti,
Che ſan dir, che ſanno ſcrivere,
E che i Nomi fanno vivere.

V'è l'amore del bel seſſo,
Che il cervel ſa perder ſpeſſo:
V'è la mutola triſtezza,
Che ſuccede all'allegrezza,
Che in lui ſuol venire in campo
come un lampo.
felice
imitatrice,
ivo e giocondo
el bel Mondo.
icora eſſervi può
Qualche coſa, ch'io non ſo.
Ma ſe dir quel, che ſapea,
Bella Dama, io ſol dovea,
Ho finito. Tutto diſſi,
E CANOSSA vi deſcriſſi.

DECRETO
SOPRA I NASI.

Noi degniſſimo Sovrano
Dell'Impero Naſoniano,
Come vuol, come richiede
Il dover di chi preſiede,
Siam venuti nel diſegno
Di dar seſto al noſtro Regno,
Come al secolo vetuſto
Fece Numa, e fece Auguſto.
Prima Legge è, che non deggia
Nella noſtra invitta Reggia
Alcun eſſere veduto,
Che non ſia ben ben naſuto:
Che neſſun vi ſia promoſſo,
Che non l'abbia lungo e groſſo:
Che le Cariche ſian date
Le più illuſtri ed elevate
Ai Naſoni più ammirandi;
Le minori ai meno grandi.
Tutti abbiamo già diſpoſti
Della Corte i primi poſti,
Che a ſuo tempo con Patenti
Farem poi noti alle Genti.
Sol vogliamo ora fiſſare
Chi tranquillo poſſa ſtare

Fra que' Naſi prediletti,
Che il Ciel fece a noi ſuggetti.
La miſura ſtabilita
Sarà almeno di tre dita;
D[illegible]re [illegible], [illegible]he in larghezza
e in lunghezza,
ueſti tali
dozzinali,
avanti farſi,
i accettarſi,
il feliciſſimo
Naſo noſtro potentiſſimo.
Facciam dunque noi con queſto
Noſtro Editto manifeſto,
Che niun Naſo ammeſſo ſia
Nella noſtra Signoría,
Che non l'abbia miſurato
De' Cenſori il Magiſtrato,
Cui de' Naſi ſi diè in cura
L'eſattiſſima miſura.
Ordiniam, che ai noſtri Stati
Su' confini ſian mandati
Vigilanti Oſſervatori,
Per tener que' Naſi fuori
Degni d'eſſere proſcritti,
Che ſaranno gl'infraſcritti:
Intendiam tutti sbanditi,
Come arneſi proibiti,

Que' malnati, que' meſchini
Inviſibili Naſini,
Che la man non ſa trovare,
Se ſi debbono ſoffiare;
Che diſcerner non ſi ſanno
Sopra un volto, ſu cui ſtanno;
Se per eſſer conoſciuti
Non prorompono in ſtranuti;
Non già Naſi, bensì veri
Di Natura vituperi:
Tutti aborti deteſtabili,
Sconciature inſopportabili.
Qual di loro in guiſa attratto
D'un *& cetera* malfatto;
Qual per farci rabbia più
Nano nano, e volto in sù;
Qual depreſſo, qual ſchiacciato;
E ognun d'eſſi infin reſtato,
Per difetto di materia,
Un'inſegna di miſeria.
Ah! ſian pure maladetti
Così miſeri Naſetti.
Noi Naſonia Maeſtà,
Non abbiam di lor pietà.
Per real noſtro comando
Vadan pur, vadano in bando.
Vogliam pur, che ſian paleſi
Agli Stati, ed ai Paeſi,

Che ſon noſtre appartenenze,
Le ſeguenti provvidenze:
A ciaſcun noſtro Vaſſallo,
Come ardito e grave fallo,
Se ſenſar nol poſſa il caſo,
dar di naſo:
i l'indiſcreta
oi ſi vieta
enorme e brutto
per tutto:
cenno eſpreſſo
Noi vogliam, che ſia conceſſo
A' più bravi, ed a' più ſcaltri
Per il Naſo menar gli altri.
Tutti i Naſi ſappian poi,
Che proibito vien da noi,
Come amanti della Pace,
A qualunque Naſo audace
Il mandar ſfida, o cartello,
E co' Naſi far duello;
Sol potendoſi ſoffrire
Nel bollor primo dell'ire
Fra le riſſe ſuſcitate
Un incontro di Naſate.
De' vaſſalli Naſi noſtri
Ognun poi degno ſi moſtri
Della ſorte, e dell'onore
D'aver noi per ſuo Signore.

Ognun d'eſſi ove ſi trova
Di sè dia lodevol prova.
Un buon Naſo non ſia ſtracco
Mai di chiedere tabacco;
Anzi facciaſi temere
Dalle amiche tabacchiere,
Che ſi veggon dalle interne
Bipartite due caverne
D'un gran Naſo incontentabile,
Meſſe in ſtato deplorabile.
Un buon Naſo ovunque va
Si diſtingua in quanto fa:
Nel ſoffiarſi ſembri tromba,
Che in più metri alto rimbomba;
Sembri il tuono ſtarnutando,
I vicini ſpaventando;
Tal, che ognun la fraſe muti,
E ognun dica: Iddio m'ajuti.
Queſto è quanto ora a noi pare
Di dover pubblico fare;
Di dover così diſporre,
Di doverlo a tutti imporre.
Naſi ſudditi, intendeſte.
Voi, che in trono mi metteſte,
Del real noſtro talento
A giovarvi ſempre intento
Ben convinti, e perſuaſi,
Ubbidite al Re de' Naſi.

AL VALOROSISSIMO

EACO PANELLENIO

VICE-CUST. DELLA COLONIA PARMENSE,

IL SIGNOR CONTE

. J *IO SANVITALE.*

a Verſailles un'Ode
da' ſeguenti Verſi.

(ni mia lode,
Di me nato alle bell'Arti
Come puoi, nobil Cuſtode,
A Verſailles ricordarti?

Io ſuperbo vò di queſta
Sì corteſe tua memoria,
E ne parlo alla foreſta,
Di cui ſei ſoſtegno e gloria.

Quai ti poſſo mai novelle,
O grand'Eaco, fornire
Delle noſtre Paſtorelle,
Che Amor godono ſeguire?

Come furo da tant'anni,
Sempre son le ſteſſe amanti;
Mutan mode, e mutan panni,
Ma non mutan mai Galanti.

Io ſon franco, e lor non taccio,
Che mi ſan proprio pietà,
Invecchiando tutte in braccio
D'un'eterna fedeltà.

Sia pur ſempre benedetto
Il bizzarro umor Franceſe,
Che durar crede un affetto
Troppo ancor ſe dura un meſe.

Io non amo; e benchè ſpeſſo
Veggo or queſta, e veggo or quella,
Troppo inutile al bel seſſo
Niuna cerco per mia Bella.

Quella Ninfa, di cui preſo
Tu mi credi, ancor frequento;
Ma d'amor non ſono acceſo.
Mi puniſca Amor ſe mento.

Io la trovo sì garbata,
Sì ſagace, e sì diſcreta,
Da piacer, ben contemplata,
Alla teſta d'un Poeta.

Ama i Verſi, e i vezzi intende,
E li canta in dolci modi;
Quindi il Genio, che m'accende,
Fa ch'io canti le ſue lodi.

Tempo fu, che in dolce ſoco
Lieto viſſi, e lieto amai;
I ſeſſanta, ma di poco,
Mio Cuſtode, or già paſſai.

[illegible] mi dèi
Far [illegible] e far vergogna:
Si r[illegible] anni miei,
[illegible] con menzogna.

Di [illegible] il quadro:
[illegible] e molto ſcrivo;
Odio il volgo, e l'ozio ladro,
Nè qual albero io qui vivo.

Diſſi un albero, chè nato
Staſſi fitto là dond'eſce,
Ed in terra alimentato,
Finchè può vegeta e creſce:

Vive, e muor come preſcrive
Di Natura il buon tenore;
Inſenſato quando vive,
Inſenſato quando muore.

L'opra grande, a cui converſi
I penſier tutti miei ſono,
È la ſcelta de' miei Verſi,
Che un gran Nome ebbero in dono.

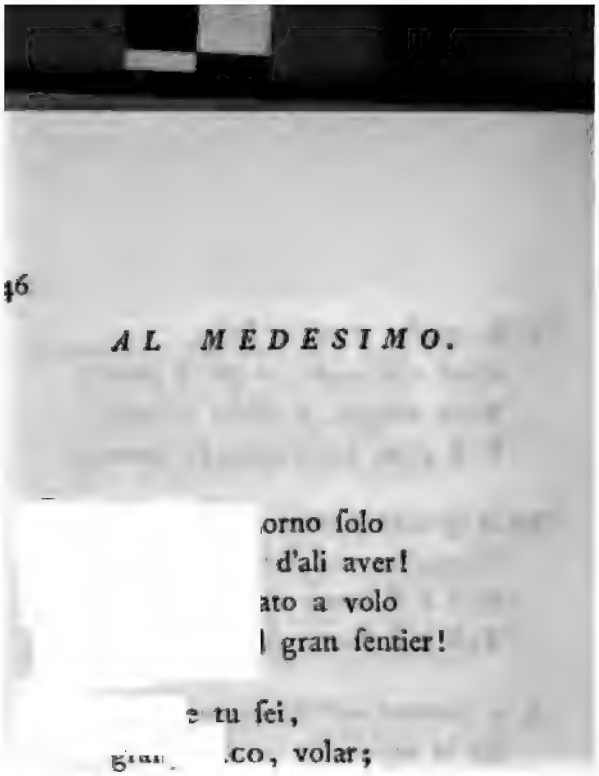
Io ſu queſta tremo e ſudo,
Qual chi vuole, e poi ſi pente.
Poco eleggo, e molto eſcludo,
E il gran Re rivolgo in mente.

Re sì grande e qual audace
Uguagliar può cetra in terra?
Egli è il Nume della Pace,
Egli è il Nume della Guerra.

A te intanto un'Ode invío
Su la nuova Cuna altera,
Dell'attento oſſequio mio
Quaſi armonica foriera.

Tu de' Vati eccelſo Duce,
Che lontan noi guidi e reggi,
Di Verſailles nella luce
Tu l'onora, e la proteggi.

AL MEDESIMO.



orno ſolo
d'ali aver!
ato a volo
l gran ſentier!

e tu ſei,
co, volar;
E fra tanti Semidei
Te in Verſailles ritrovar.

Oh che volo! Ed oh com'io
Ne ſarei contento appien!
Ma che ſerve il van deſio,
Che tormento alfin divien?

Agli augelli ſolo l'ale
Vien conceſſo in alto aprir:
Non è dato ad uom mortale
Le celeſti vie ſeguir.

Ebbe voglia di volare
L'infelice Icaro un dì:
Chi nol ſa? Caduto in mare,
Vita e volo egli finì.

Il buon Padre fu profeta:
Gliel prediſſe: ei nol credè:
Era meglio ch'egli in Creta
Se ne andaſſe ſempre appiè;

E laſciaſſe a' volatori
Il cammin, che fanno in ciel.
Neceſſarj ſon gli errori
Per altrui norma fedel.

Dunque l'ali mal bramate
Agli augelli laſcerò;
E tuo fido amico Vate
Dove ſon mi rimarrò.

Mai verrà quel dì beato,
Quel dì fauſto mai verrà,
Immortal Cuſtode amato,
Che te a Parma renderà?

Anzi a Parma la ſovrana
Noſtra Dea farà tornar,
Che da noi benchè lontana,
Siegue Parma ad illuſtrar?

Pur la bella ſua dimora
Quante coſe dèe compir!
Soffra un Popol, che l'adora,
Il ſuo giuſto differir.

Tu la ſiegui: tu vicino
Puoi del ſuo Nume goder,
Mentre faſſi il tuo deſtino
Noſtra invidia, e tuo piacer.

Tu e mente
, Re ſi fa,
a Re poſſente
gual non ha.

T lini
è : errar,
E fra l'ombre altri divini
Nuovi carmi meditar.

Son delizia de' lor paſſi
Piante al ferro uſe a ſervir,
Ricche fonti, ſculti ſaſſi,
Che fan l'Arti inſuperbir.

Teco è l'alta Inſubre Donna
De' TRIVULZI eterno onor;
Teco è l'inclita NARBONNA,
Noſtro amabile ſplendor.

De' cuor arbitra e reina,
Gran Paſtor, teco ancor è
La ſublime MALASPINA,
Che adorar coſtì ſi fe'.

Tu, che piaci a così prodi
Donne piene di virtù,
Lor preſenta le mie lodi,
E l'umíl mia ſervitù.

Io da' guai, dagli anni oppreſſo
Qui conforto alcun non ho:
Alle Muſe, e al gentil ſeſſo
Ormai più piacer non ſo.

Tutto paſſa, e tutto alfine
Sente i danni dell'età.
Curvo il tergo, bianco il crine,
Se mi ſpecchio, orror mi fa.

Oh ſe al Mondo ſi poteſſe
La vecchiezza riparar!
Credi tu, che la voleſſe
Su le ſpalle alcun portar?

Ma una ſola è in concluſione
La caldaja, ove bollì,
E ricotto il vecchio Eſone
Per Medea ringiovenì.

AL MEDESIMO.

rror mi raccapriccio
.a Vecchiezza in contemplar.
Come a te venne il capriccio
Di volermela lodar?

Sfido l'Attico Oratore,
Sfido ſeco anche il Latin,
Che ſi poſſan far onore
In ſuggetto sì meſchin.

Chi Vecchiezza, o mio Cuſtode,
Alle stelle portar può,
Ai malanni può dar lode,
Che Natura le aſſegnò.

Deh! facciamo due ritratti,
E veggiam chi avrà ragion.
Confrontiamogli già fatti,
E decida il paragon.

Mira un Giovane, che biondo,
Bianco, e roſſo in freſca età,
Innamora tutto il Mondo,
E d'Amor campion ſi fa:

Mira un Vecchio, che rugoſo
Ogni garbo omai perdè;
Che già floſcio e catarroſo
Buon da nulla più non è.

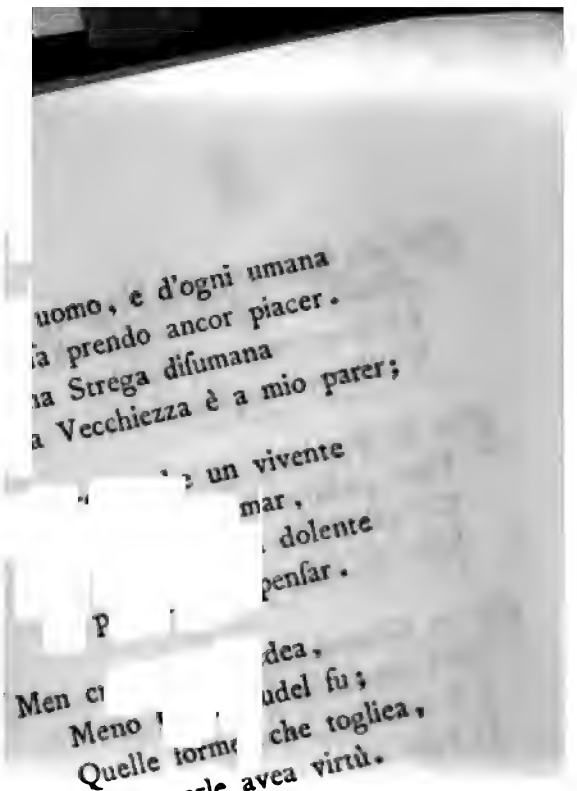
Mira un Giovane, che ſaldo
Spira grazia, e ſpira ardir,
E il bel foco, ond'egli è caldo,
Fa dagli occhi traſparir:

Mira un Vecchio, che gelato
Fa le Belle anche agghiacciar;
E ſe fa l'innamorato
Sì fa certo canzonar.

L'uno è all'opra ſempre pronto;
L'altro è bravo col deſir.
Seguitar non vo' il confronto,
Che farebbemi arroſſir.

Ogni dotta tua ragione,
No, combattere non vo'.
So pur quanto Cicerone
La Vecchiezza celebrò.

Io



uomo, e d'ogni umana
ia prendo ancor piacer.
na Strega diſumana
a Vecchiezza è a mio parer;

un vivente
mar,
dolente
penſar.

dea,
udel fu;
che togliea,
Di tornarle avea virtù.

Ma Vecchiezza, ſe ti prende
La bellezza, ed il vigor,
Il ritolto più non rende,
Ma più ſempre toglie ancor.

Va lontan da' Vecchi il riſo,
E la grazia lungi va,
Che da un vago amabil viſo
Mai dividerſi non ſa.

Le mal viſte ingrate brine
D'un crin bianco fugge Amor
Chè nell'oro d'un bel crine
I ſuoi lacci tende ognor.

Mio Cuſtode, oh quanto, oh quanto
Fortunato è mai quaggiù
Chi ſi vede ancora accanto
La ridente Gioventù!

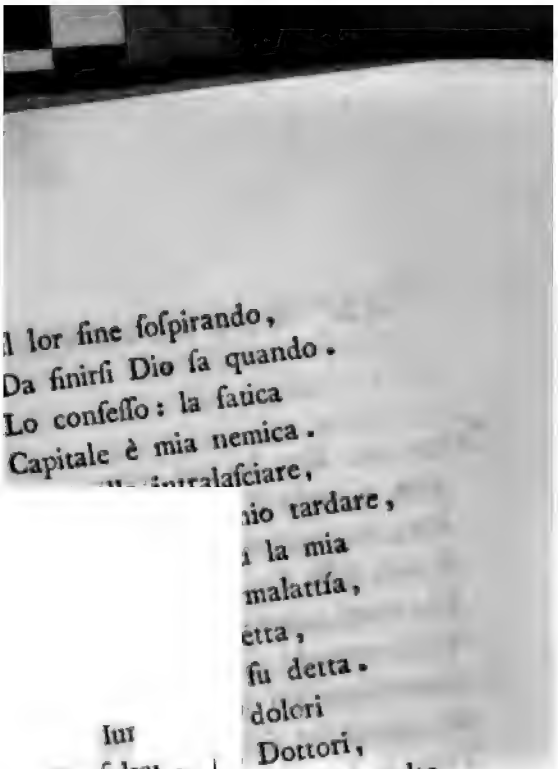
Io qui invidio il ſaggio, il bello,
Il ſoave CALCAGNIN,
Freſco d'anni, qual novello
Fiore intatto ſul mattin.

Ride ſempre, e ſempre piace,
Non ſuperbo, non crudel,
Sempre placido e ſagace,
Sempre candido e fedel.

Più non vo' dell'aſſaſſina
Rea Vecchiezza favellar.
All'eccelſa MALASPINA
Mi vo' servo ricordar.

Sul ſuo volto i ſuoi teſori
A man larga Ebe versò:
Di ſua man de' proprj fiori
Citerea la coronò.

I bei moti in lieto coro
Diè Terſicore al ſuo piè:
Giuno dielle il ſuo decoro,
Palla il ſenno ſuo le diè.



l lor fine ſoſpirando,
Da finirſi Dio ſa quando.
Lo confeſſo: la fatica
Capitale è mia nemica.
[illegible]iralaſciare,
[illegible]io tardare,
[illegible]i la mia
[illegible]malattía,
[illegible]etta,
[illegible]fu detta.
[illegible]dolori
Iur
Conſultai [illegible] Dottori,
Che fan poco, e dicon molto.
Sangue in copia mi fu tolto.
Per uſcir preſto di guai
Cento pillole avvallai,
Votai cento amare ampolle,
E guarſi, quando Dio volle.
Ecco adeſſo, che ſto bene,
Torno a bere in Ippocrene,
E ripien d'umor giocondo
Verſi a' Verſi alfin riſpondo.
Dico *imprimis*, che tu ſei
Un de' noſtri Semidei,
Che le Grazie, e le Camene
Abitar fai queſte arene,
Che fa illuſtri la fortuna,
E l'onor della tua cuna.

Per te a noi Pan volſe il piede,
Per te Arcadia ebbe qui ſede,
Sede ſplendida, regale
Nel bel cerchio teatrale,
Cui facean ombra le piante
Della ſelva circoſtante.
Sì, tu ſei quel Genio raro,
Caro a Febo, a Giove caro,
Che o ſe reſti, o altrove vai,
Tanto Parma nomar fai.
o di te poichè ſon privo,
Non ſo ben ſe tutto io vivo.
A' dì miei già gravi e ſtanchi
Troppo manca ſe a me manchi.
Della Bella, che qual prima
Io ſtimai, da me ſi ſtima,
Io non ſon più prigioniero:
Giova alfin mutar penſiero;
Ed in viſta del periglio
Porſi in braccio al buon conſiglio.
L'altre Belle tutte vanno
Prolungando d'anno in anno
La lor dolce ſervitù,
Piena, credo, di virtù,
Troppo lunga, e che non ſo
Come tanto durar può.
Dunque un ſecolo d'amore
Può ſoffrir ſommeſſo un core?

Dunque amando può invecchiare,
Senza obbietto mai cangiare?
Non ne intendo le ragioni,
Mutan faccia le stagioni,
[illegible], muta l'aria,
[illegible]ai non ſi varia?
[illegible] po' ſuggetto:
[illegible]ſſai ti ho detto.
[illegible] non ti parlo;
[illegible], non oſo farlo.
[illegible]r me ſono ignote impreſe
Blocchi, aſſedj, oppur ſorpreſe,
Scaramuccie, oppur battaglie,
O ſcalate di muraglie.
Per finirla, io ſu la terra
Non ſon nato per la Guerra.
Altri pien di cuore e d'arte
S'imbarazzi pur con Marte,
Cerchi pure da Bellona
Mezzo ſtroppio una corona,
E nel letto del Valore
Muora, come un Bravo more.
Io più timido di Flacco
Amo Febo, ed amo Bacco,
Che ne' lor tranquilli regni
Danno aſilo a' begl'Ingegni,
E fan viver le perſone
Quanto viver può un poltrone.

Il gran Re, che Senna adora,
Alla Dea, che l'Iſtro onora,
Preſagiſco io fra i Cantori
Mille palme e mille allori;
E vedrai preſto avverato
Il Preſagio fortunato.
Di CONDÉ ſo quanto, e come
Sia nell'armi illuſtre il nome.
In CLÉRMONT, ch'or regge e guida,
Il Preſagio mio s'affida,
E da un'alma sì guerriera
Tutto attende, e tutto ſpera.
In me un Dio parla e predice.
O dì troppo almo e felice,
Che il più caro a noi ſei ſolo,
Spiega l'ali, e affretta il volo.

AL MEDESIMO
IN CAMPAGNA.

Lo pre[g] *ficcome Cacciatore, a mandargli un paje di Beccacce.*

[ ], costì
[ ] i dì
[ ]o soggiorno,
[ ]e sì adorno,
[ ]e sì lieto,
[ ]di Noceto,
Sai perchè [ ] tuo Servo antico,
Un fedel tuo Vate amico,
Che tal sempre amò di vivere,
Sai perchè si prende a scrivere?
Certo *imprimis* mosso egli è
Dall'ossequio, che ti de',
Per cui priega il Ciel, che sempre
In vitali invitte tempre
Ti conservi, e ti rinfranchi,
Perchè a Parma alfin non manchi
Con te, egregio Cavaliero,
Il suo grande onor primiero.
Dopo ciò tacer non posso
Perchè a scriverti son mosso.
Chi non sa, che un Cacciatore
Sei di celebre valore,
Se il tuo schioppo a chi con l'a
Fuggir tenta ognor fatale

Da vicino e da lontano
Errar mai non ſa in tua mano,
Nè mai tuona ſu la caccia,
Che non piombi una Beccaccia.
ra quel tutto, che in ciel vola,
Le Beccacce mi ſan gola:
Non ſon buono da pigliarle,
Sono egregio da mangiarle.
Tua bontate io conoſcendo
Due ne chieggo, e due ne attendo.
Perdonabile è un'oneſta
Non di troppo ardita inchieſta.
Se le mandi, io le vo' toſto
Far girar ſul menarroſto,
E cavarmi queſta voglia
Voglio alfin, purchè tu il voglia.
Son vecchietto, ben tu il ſai,
Nè mi reſta fra i gran guai,
Che Vecchiezza ſuol recare,
Che il ſol guſto di mangiare.
Già le incaute poverine
A paſſar ſono vicine;
E già parmi di vedere
Queſte alate paſſaggiere
Fulminate ſul tuo suolo
Terminar la vita e il volo.
Qui preſente BORZON mio
Di mangiarle ha pur deſo:

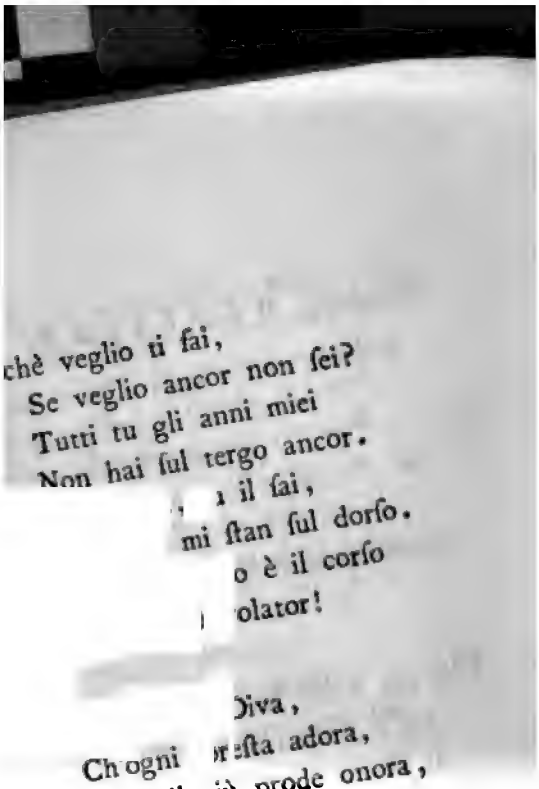
Ei t'inchina; e ſebben ora
De' ſuoi falli pietà implora,
Sebben ſotto il gran MERENDA
Si mortifica, e s'emenda
Convertito Penitente,
ancor valente
e ancor ritiene
ıangiar bene.
ı coſtì meni,
ti] e ſereni:
to intir ì riconforti,
Tutto arrida a' tuoi diporti.
Sia tua bella conduttrice
La triſorme Cacciatrice,
E aſpettando prede al varco
Con lo ſchioppo muti l' arco,
E contenta aſſai ſi veggia,
Se ne' colpi ti pareggia.

AL MEDESIMO.

Per sei Beccacce in dono mandate all'Autore.

Del tuo nobil Noceto
Dalle ridenti arene
Il Dono tuo mi viene,
Eccelso Cacciator;
Dono, che mi fe' lieto
Di sei ben colte prede,
Che spente fanno fede
Del raro tuo valor.

Invan tua ferrea canna
Nel bosco mai non tuona,
Nè invan dal sen sprigiona
Il piombo feritor.
Te colpo non inganna,
Che suole errar da lunge:
Dove mirasti giunge,
E ti riporta onor.



chè veglio ti fai,
Se veglio ancor non ſei?
Tutti tu gli anni miei
Non hai ſul tergo ancor.
, a il fai,
mi ſtan ſul dorſo.
o è il corſo
olator!

Diva,
Ch ogni ſta adora,
Come il più prode onora,
E il più felice ognor:
Ella il tuo cor ravviva:
Tutto per eſſa puoi:
Ella ne' paſſi tuoi
Infonde il ſuo vigor.

Io di pigrezza amico
Amo il tugurio mio,
E ſon d'un altro Dio
Pacifico cultor.
Adatto il fianco antico
Su l'erbe, e talor verſi
Sciolgo d'ambroſia aſperſi,
Se me gli detta Amor.

Ma quella CLORI, un giorno
Dolce e fatal tuo foco,
Poco le Muſe, e poco
Ama un gentil Cantor.
Io più nel ſuo ſoggiorno
Il piè portar non oſo,
Chè torbido e geloſo
Nol vuol l'altrui timor.

Pur vo' a' degni Paſtori
Del dono tuo far parte,
Chiari per la bell'Arte
Del canto eternator;
E vo', che il crin di fiori
Seggano inghirlandati,
Con i bicchier colmati
Di Ciprico licor;

E vo', che tutti a coro
Cantino in bel concento
Te, di Parma ornamento,
Ed immortal ſplendor;
E a te del primo Alloro
Cingan le dotte chiome,
Celebrando il tuo Nome,
Di Morte vincitor.

AL SIGNOR CONTE

COSIMO DEL BONO.

L'Autore partì dalla Villeggiatura di Dori *pochi giorni prima ch'ella ne doveſſe partire, e pregato di aſpettarla e partir ſeco, ricusò. Per cammino fu dal Poſtiglione rovesciato con la Sedia. Aveva dietro un Servo di* Dori, *che per la ſua ſfortuna nominava* Giuda. *Il Marito di* Dori *all'Autore, gli ſcriſſe in Verſi, e gli mandò un Anitroccolo in dono.*

[illegible] caduta
era già ſcritta.
[illegible]o, il [illegible]to non ſi muta.

Stan ben può nel fango fitta,
Preſa fia timida Tinca
Giunto il dì, ch'eſſer dèe fritta.

Nè avverrà, che mi convinca
In contrario alcun Dottore.
Il Deſtin convien, che vinca.

Quanto mai deggio al tuo core
Così tenero, poich'ebbe
Del mio mal tanto dolore!

E da me, che non ſi debbe
All'amabil tua Compagna,
S'egli è ver, che le n'increbbe?

S'io reſtava alla campagna,
Non ſarei per via reſtato,
Come uccel colto alla ragna.

Così ſcritto era nel Fato.
Perchè aver dovea la pena,
Dovea fare anche il peccato.

Qual mai placida e ſerena
Coſtì vita io non traea,
Ben trattato a pranzo e a cena?

Non qual Donna, ma qual Dea,
Dori bella oh quanta intorno
Luce amabil vi ſpargea!

Io paſſava lieto il giorno,
Io dormiva dolcemente
Quando l'ombre fean ritorno.

Ah non può la noſtra mente
Preveder che dèe ſuccedere!
Quel fa poi, di cui ſi pente.

Io doveva a Dori credere,
Dovea ſeco anco reſtarmi
Pochi giorni, e ſeco riedere,

E di lei ſeguace farmi,
Che cadere alla rea sorte
Fa di man le inſidie e l'armi.

Ir io volli incontro a Morte
Per la dura aſpra percoſſa,
Che mi fe' le guance ſmorte.

Buon per me, che in cupa foſſa
Io non caddi; eppur dirotte
Tutte ancor mi dolgon l'oſſa.

Se le aveſſe almen pur rotte
Quel, che dietro mi venía,
[illegible]rſotte.

[illegible]e ſventura mia
[illegible]evami predire
[illegible]il fiſonomía.

[illegible]ciſa vena uſcire
Già mi fe' medica mano
Lo ſpavento di morire.

Ogni ſcrupolo è ormai vano.
Già ſon fuor d'ogni periglio:
Già ſon libero, e ſon ſano.

Ti ringrazio del conſiglio,
Che prevenni; e tu, diletto
Cosmo mio, ſerena il ciglio.

Ben io ſo con quanto affetto
Mi riguardi; e i favor tuoi
Tutti porto ſcritti in petto.

E quell'Anitra, che vuoi
Far mia vittima, io portarla
Voglio meco in Pindo, e poi
Con le Muſe vo' mangiarla.

AL MEDESIMO
DIMORANTE IN VILLA.

D'Elicona il biondo Re
Pronto ingegno mi donò,
Eſtro fervido mi diè.

Di tua Dori in verſi io vo'
Scriver or le nuove a te,
Ch'una proſa ti recò;

Di tua Dori, che di sè
Giuſtamente altera va,
Piena il cor di bella fè,

Piena il core d'oneſtà,
E diſceſa dal Ciel giù,
Come un Sole di beltà.

Ella in Parma due dì fu,
Dove a lei mal ſi preſtò
La mia debol ſervitù.

Alla buffa Opera andò:
A chi in note ben l'ordì
I ſuoi plauſi non negò.

I Cantanti attenta udì;
E in quel modo, che ſi de',
Ai Cantanti anche applaudì.

Or in Parma più non è:
Poco ben ſempre in Città,
Poveretta, in vero ſte'.

De' ſuoi Figli la pietà
Caſalpò
[illegible] ſe' di quà.

[illegible]dervi potrò,
tu tornerai quì,
ro Cosmo, tel dirò.

Mi diſpiace di quel dì,
Che a ragion tanto da te
Per cammin ſi maladì.

Oh qual pioggia mai cadè,
Che a me pure ricordò
Il diluvio di Noè!

Una Satira io farò
Contro il Ciel, dond'ella uſcì,
Contro il Ciel, che ti bagnò,

Ed in te non riverì
Un Poeta, a cui quaggiù
Le ſue fonti Apollo aprì.

Porti pure Belzebù
Chi a noi Vati oltraggio fa
Nell'Abiſſo colaggiù.

Noi ſiam gente (e chi nol ſa?),
Che cuſtodi Febo fe'
Della bella Eternità.

Laura è celebre, perchè
Quel buon Cigno la cantò,
Contro cui Morte perdè.

Altre cento io tacerò,
Che vivranno in ogni età,
Perchè Pindo l'eternò.

Ah! laſciam per carità
Di parlare più così:
A ſuo modo il Mondo va.

Poco è in pregio ai noſtri dì
Chi le Muſe ſempre amò,
Chi ſu i libri impallidì;
Tanto il Mondo peggiorò.

AL MEDESIMO
INVITANDOLO
RITORNARE ALLA CITTA'.

[illegible]sмo mio:
[illegible]vere anch'io:
[illegible]erò,
[illegible]lo ſi può.
[illegible]hi dì,

Cosmo mio, che fai coſtì?
Tu di paglia col cappello
Certo ancor meni il coltello
Troncator di quel dippiù,
Che in un tralcio oſſervi tu.
Laſcia ormai, laſcia le viti,
Laſcia gli olmi lor mariti;
Laſcia i campi, laſcia i ſolchi,
Laſcia i perfidi Biſolchi;
Di te ſteſſo abbi pietà,
Cosmo mio; torna in Città.
Dori è qui; ma ſenza te
Troppo lieta ella non è.
Dal tuo fianco allontanata
Le par eſſer dimezzata;
Deſía teco accompagnarſi,
Deſía teco rintegrarſi.

Vieni dunque, e non tardare:
Non la far più ſoſpirare.
Porta teco il ſuo diletto
Sempre amabil Muffoletto,
Che la madre ſua Soſona
Partorì per la Padrona.
Qui novelle non abbiamo:
Qui alla meglio noi viviamo.
Molti ſono i Damerini,
Pochi ſon però i quattrini.
Molti ſono anche qui i Preti:
Molti ſono anche i Poeti;
Quanto buoni in verità,
Te lo dica chi lo ſa.

AL MEDESIMO.

La Bar ara, he giocai,
E per mio maggior cordoglio
Il Tabacco mi ſcordai.

Giunto dunque al tetto mio,
Gentil Conte, io fui coſtretto
Pien d'umor torbido e rio
Senza Pippa irmene in letto.

Reo Tabacco ſuole vendere
Queſt'Appalto omai fallito;
Però il voſtro io mando a prender
Che, a dir vero, è poi ſquiſito.

Non vi fate ſupplicare
In far opra oneſta e pia;
Vo ſtudiando nel fumare
La moral Filoſofía.

'ubo candido e ſottile
Modellato in geſſo gracile
Mi ricorda la mia vile
Fragil creta a morir facile;

: conoſcere mi fa
Brieve foco in foglie tenere,
Che alfin tutto in fumo va,
Che alfin tutto divien cenere.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DOROTEA DEL BONO

TRA LE ARCADI PASTORELLE

DORI DELFENSE

MANDANDOLE IL SONETTO

CHE PORTA PER ARGOMENTO

AUGURIO DI UN REALE PRIMOGENITO.

Tom. I. pag. 162.

Ecco pronto, e ben copiato,
Bella Ninfa, il mio Sonetto
Sul da me ben augurato
Nato auguſto Pargoletto.

A ſtimar ora apprendete
I fatidici Poeti:
Noi ſappiamo, e vel vedete,
Del Deſtino i gran ſecreti.

Non mi ſtate a diſturbare:
In Parnaſſo or ſono aſceſo
Il gran Parto per cantare,
E ſon d'eſtro or tutto acceſo.

Altro è ben che far l'amore
Star penſando al grande evento,
E preſente aver l'onore
Di sì nobile argomento.

ALLA MEDESIMA.

Il Bartoli partì,
Frugoni reſtò qui,
Che in Pindo al far del dì
Canta il chichirichì.
Il Sol già tutto uſcì,
La vena inaridì,
Il mio cantar finì,
Febo mi maledì;
L'eſtro in fumo ſvanì:
Tutto in fine morì.
Bella Dori, buon dì.
Torrigian s'invaghì
D'una; ma non ſo chi:
Battetel, ſe vien qui,
Perchè egli in pochi dì
D'amor s'inaſinì.

ALLA MEDESIMA
TRASFORMATA IN GALLINA INVITANDOLA SECO A PRANZO.

Innocente Gallinetta,
Che lontana dal tuo Gallo,
Per lo più ti ſtai ſoletta,
Incapace d'ogni fallo,

Perchè ſempre mi conſoli
Sin ſe ſon ne' maggior guai,
Fatto appunto per due ſoli
Un Pranzetto t'appreſtai.

Eſſo è al fuoco, e non è lungi
Tutto quanto a ſtagionarſi;
Ma ſe troppo tarda giungi,
Il Pranzetto può guaſtarſi.

Non avrà molte portate,
Chè infin ſono fuor del giuſto.
Poche coſe, e dilicate
So, che appagano il tuo guſto.

Vieni pur ſenza paura,
Che ſi oſſervi che ſi dica.
Fa tacere ogni cenſura
L'età mia già molto antica.

Oltrecchè non teme offeſa
La tua candida oneſtà,
Che da sè baſta in difeſa
Dell'amabil tua beltà.

ALLA MEDESIMA.

Rompe la Trasformazione di Gallina, *in cui ſe l'era fatta, e rendela alla primiera ſua femminil forma. V. il Sonetto ſu tale Argomento a pag. 136. Tom. III.*

O mia bella Trasformata,
La mia rabbia s'è placata;
Io, di Febo che con l'arti
Seppi in Chioccia trasformarti,
Vo' diſciogliere io medeſimo
Il terribile incanteſimo.
Ecco ancora a' tuoi bei giorni
Tu rinaſci, e Donna torni;
Torni a mover que' due mori
Begli occhietti rubacori;
Torni a ridere, e a parlare;
Ma però non mi toccare,
Perchè ſai ſe la mia collera
Provocata tace, e tollera.
SIGISMONDO è quell'ingrato,
Ch'ogni dì ben pizzicato,
Dèe, qual vecchia aſtuta Volpe,
Ben punirſi di ſue colpe.
Egli ſenza nulla dire
Scaltro moſtra di ſoffrire.

Tuttavía ſono ſoſpette
Certe flemme benedette,
Che ſan vincere tacendo,
Meritar ſanno ſoffrendo.
Quell'Epiſtola t'invío,
Che dettommi il biondo Dio
Per lodar l'illuſtre Amico,
Di ſue lodi sì nemico,
Che aſſai più che d'aſcoltarle
Vago è ognor di meritarle.
Pur ti mando il gran Sonetto,
Che vedrai da me corretto,
Che peccava in verità
Un tantin d'oſcurità.
Sei contenta? Vuoi di più?
Chi più buon di me mai fu?
Per bontà mia naturale
Rendo ſempre ben per male.
Io ti laſcio, e t'abbandono:
Per te al Mondo io più non ſono.
È finita. Per te aſſai
Vate ſervido cantai.
Separato dal bel ſeſſo
Voglio vivere a me ſteſſo.
Che biſogno ho delle Belle,
Se di Febo le Sorelle
Aver poſſo a tutte l'ore
Quando voglio far l'amore?

ALLA MEDESIMA.

fuor del tetto,
lla [illegible] gran periglio.
el pargoletto
ato Figlio.

igabondo,
[illegible] tenebre amatore,
Che ſuol fare in tutto il Mondo
Il meſtier del Rubatore.

Molti ſono i Maſnadieri,
Che di notte con lui vanno,
Tutti avvezzi a volentieri
Profittare d'un inganno:

Tutti in caccia d'un bel viſo,
Che girando a paſſo lento
Non paventa un improvviſo
Grazioſo tradimento.

Dori bella, il ver vo' dirvi:
Quel furfante di Cupido,
Se vi trova, vuol rapirvi,
E portarvi ſeco in Gnido.

ALLA MEDESIMA.

Certa Ninfa benedetta
Con le dita pizzicanti
È un'amabile furietta,
Che tormenta i ſuoi Galanti.

Chi vuol farſi in guiſa fiera
Da colei martirizzare,
Chi vuol ſeco andar la ſera,
Vada pure a paſſeggiare.

Vada pure il buon FERNANDO,
E le ſtia ſempre vicino,
E ſopporti ognor ſonando
Per la ſtrada il víolino.

Vada CLAUDIO, e ſia battuto:
Vada il ſaggio SIGISMONDO;
Io d'andarvi più rifiuto
Se caſcar doveſſe il Mondo.

D'una man, ſia bella e bianca,
Quando pizzica indiſcreta,
Il flemmatico ſi ſtanca,
Non che il ſervido Poeta.

LA MEDESIMA.

...l SIGISMONDO
...zzicate?
...ſchi il Mondo,
...o mirate.

Eh biſogna ...ta
Man ſevera ...gliarlo,
E al tormento di due dita
Notte e giorno eſercitarlo.

Di quel CLAUDIO traditore
Non vi voglio favellare:
Saprà bene il Dio d'Amore
Il volpone ſmaſcherare.

Egli è un'ape paſſeggiera,
Che di fiore in fior ſen va,
E con anima leggiera
Fermo ſtarſi mai non ſa.

Non vo' dirvi di vantaggio:
State all'erta, e non credete
A quel tenero linguaggio,
Che cader fa nella rete.

Giovanaſtri diſſipati,
Vagabondi, ſconoſcenti,
Siate al diavolo mandati
Con i voſtri tradimenti.

Schiaffi, e pizzichi crudeli
Otterrete ſol da Dori,
Che conoſce gl'infedeli,
Che non crede a' mentitori.

I Vecchietti ſono amabili
Molto più de' Giovanetti,
Son più fidi, ſon più ſtabili,
Sebben ſono più vecchietti.

Dori bella, Dori amata,
Non per me così ragiono:
Non ſon parte intereſſata,
Perchè vecchio ancor non ſono.

ALLA MEDESIMA.

Signora Dori,
Non ſi può vivere,
Troppi ſudori
Coſta il traſcrivere.
Io l'ho ſervita,
Io l'ho ubbidita:
La lunga Lettera
Ecco copiata.
Ma dammi tu
Tra capo e collo
Una faſſata,
O padre Apollo,
Se copio più.

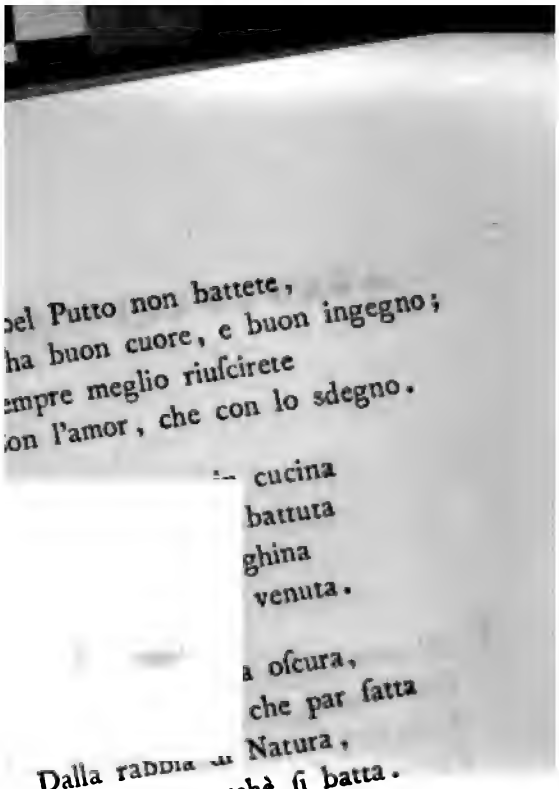
ALLA MEDESIMA.

Quel canoro CAMMILLINO,
Che ſovente ſalta in sala,
E ſia ſera, o ſia mattino
Canta come una cicala,

Ebbe, o DORI, il mio Biglietto:
Così dice interrogata,
Piena d'ira e di diſpetto,
La Vecchiarda ſpiritata;

La Vecchiarda, che mandai
Col ſuo bel volto rugoſo,
Col contorno de' ſuoi rai
Sempre roſſo e lagrimoſo.

Senza far, che turbi il ciglio,
Senza far, ch'abbia cordoglio,
Fate, o DORI, che il bel Figlio
Dica il vero, e trovi il foglio.



Qu
bel Putto non battete,
ha buon cuore, e buon ingegno;
empre meglio riuſcirete
on l'amor, che con lo sdegno.

S
cucina
battuta
ghina
venuta.

a oſcura,
che par fatta
Dalla rabbia di Natura,
Solo, affè, perchè ſi batta.

Tanti Verſi ſien finiti;
Io non voglio più impazzire:
Sento dir, che Donne e Liti
Son due coſe da fuggire.

State, o Dori, con coloro,
Che ſon freſchi, e giovinotti:
Io ſtarò cinto d'alloro
Con la cetra in mezzo a' dotti.

Que' bei Giovani attillati
Verran vecchi, verran brutti:
Morti ancor vivranno i Vati;
Ma coloro morran tutti;

E con lor poſte in obblío
Morran anche le lor Belle,
Che, volendo, ben poſs'io
Innalzar ſino alle ſtelle;

Anzi far, che ne' più tardi
Tempi il Mondo le rammenti:
Ma di farlo il Ciel mi guardi;
Sono troppo ſconoſcenti.

LA MEDESIMA.

eſtre
moveano
conduceano
peſtre!

nobile e,
Che al ſuo nar co ſi ſedeva:
Amor ſteſſo precedeva
Il bel cocchio con la face.

Da coloro del Rinfreſco
Nel paſſar io la mirai:
Umilmente l'inchinai;
Ma mi ſtetti a pigliar freſco.

Sotto il caldo Solleone
È mal ſano mutar loco:
Non biſogna aggiunger foco
All'ardor della ſtagione.

Al fulgor di due pupille
Si conſumin l'alme tenere:
FERDINANDO vada in cener
Vada pur CLAUDIO in favi

ALLA MEDESIMA.

Io ti laſcio, Amor furfante,
Io più teco non m'impaccio:
Chi vuol faccia il ſoſpirante,
Chi vuol vada a dar di braccio.

Quando in ciel s'aſconde il Sole
Voglio andar dove mi piace;
Vada Dori dove vuole,
Ch'io la laſcio in santa pace.

Più che andar con volti belli
Godo andar libero e ſolo,
De' notturni pipiſtrelli
Vagheggiando il vario volo.

Io non ſono innamorato,
E non voglio innamorarmi.
Femminile seſſo ingrato,
No, non puoi più luſingarmi.

Che piacer ſtancare i paſſi
Su le ſtrade, e per ſtudiare
Che il bel piede ſchifi i ſaſſi
A diſagio camminare!

sentirsi in guiderdone
Congedar col ben servito,
Che battezza per mellone,
O per vecchio rimbambito!

cchio io sono:
fatto a mio modo.
non perdono;
e batto sodo.

ALLA MEDESIMA.

Dori bella, a cui d'affetti
Le bell'alme fan tributo,
Vengon pronti ſei Libretti
In omaggio a voi dovuto.

Rendo ſempre ben per male.
Il mio debito ho compito:
Non ſon forſe puntuale?
Non ſon forſe un uom pulito?

Io non chiedo in guiderdone
Un diſtinto gradimento:
Paſsò già la mia ſtagione,
E di poco mi contento.

Io ſarò ben compenſato,
Io ſarò molto giocondo
Se ſarà ben pizzicato
Il nemico Sigismondo.

Come è a bella man conceſſo,
Che fa lieta l'altrui ſorte,
Pizzicatelo, ma ſpeſſo;
Pizzicatelo, ma forte.

Occupato, oggi non ſo,
O vezzoſa nell'orgoglio,
Gentil DORI, ſe potrò
Riverirvi, come ſoglio.

a voi v , in ogni guiſa
ba non potete:
L' oggi è di Piſa:
Più non ; m'intendete.

Giacchè il barbaro Deſtino
Tutto alfin va ſconvolgendo,
State pure al tavolino,
Conſolatevi ſcrivendo.

ALLA MEDESIMA.

Sia fatto in un Paſticcio
S'io più veder mi fo:
Un terribil capriccio
In teſta mi montò.

Pien d'inganni perverſi
Tutto il Mondo è quaggiù,
E ch'io più faccia verſi,
Dori, nol creder tu.

Più forza ſul mio core
Non ha gentil Beltà:
Vada al diavol l'amore,
E chi laſciar nol ſa.

Vivrò, ſe il laccio frango,
Felice come un Re;
È mia colpa s'io piango,
E colpa altrui non è.

Ogni folle deſío
Dall'alma mia fuggì.
Mia bella Dori, addio:
Bella Dori, buon dì.

ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE UN SONETTO.

[illegible]ecchietto,
[illegible]a il ſuo meſtiero,
[illegible] ſuo Sonetto,
[illegible]ll'occhio nero.

[illegible] diavol di argomento!
[illegible] voluto ſpiritare.
Maledetto quel momento,
Che mi poſi a poetare.

Via, finiam tante canzoni:
Non vi voglio più veder.
Vi vo' morta, e mel perdoni
L'adorabil PELLICER.

Tutto il giorno mi ſeccate
O con farmi innamorar,
O perchè mi comandate,
Che ritorni a verſeggiar.

Orsù, via, ſtatevi cheta,
E finiam Commedie tante;
Più non ſon voſtro Poeta,
Più non ſon voſtro Galante.

ALLA MEDESIMA.

Son finiti i noſtri amori:
Non più verſi, non più fiori.
Torni pure a Linco Dori;
Sempre più ſe ne innamori.
Per lui nutra eterni ardori;
Ma s'arrabbj, e s'addolori
Fra i geloſi ſuoi timori,
Che trionfi d'altri cori,
E adorato un'altra adori.

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE
DE' CONFETTI AVUTI IN REGALO.

[illegible], o bella Dori,
[illegible] immortali,
[illegible]e e i Dottori
[illegible]mini [illegible] regali.

E le Nozze ben cantate
Di Permeſſo in ſu le ſponde,
Al fatidico lor Vate
Son di doni ancor feconde.

Dal Collegio venerando
Jer la Laurea ebbe Banetti;
Io ſu quella poetando,
Dori bella, ebbi i Confetti.

Febo a' dotti Figli ſuoi
Delle Belle il culto inſegna;
Oſo io dunque offrirgli a voi,
Che ben d'altro ſiete degna.

Se la Grecia non mentì,
Se il ver ſcritto ci laſciò,
Ser Apollo anche a' ſuoi dì
Le ſue Belle regalò.

Quando ardea da ſpaſimato,
Che regali mai non feo
Il buon Nume innamorato
Alla figlia di Peneo!

Quanti fior naſcean più belli
Su le rive d'Eliçona,
Ogni giorno eran pur quelli,
Che al ſuo crin teſſean corona.

Ma che frutti le donaſſe,
Non ſi legge, non ſi ſa;
Fin d'allor parea che amaſſe
Il buon Dio la Povertà;

Povertà, che per decreti
Immutabili ed immoti
Fa paſſaggio ne' Poeti,
Che d'Apollo ſon devoti.

Si ſa ben, che in mille modi
Le ſcrivea ben riveſtite
Di ſplendore le ſue lodi
Ben in dolci carmi ordite.

Dir non vo' poi qual ſolenne
Sconoſcenza lo deluſe:
Ricordar quel che gli avvenne
Ancor ſdegnano le Muſe.

Poveretto! Per ſeguire
Dafne ei poſe l'ali al piè:
Dafne ingrata per fuggire
Più del vento agil ſi fe'.

In un Lauro convertita
La crudele eſſer pregò;
Ed un tronco ſenza vita
Al buon Nume alfin reſtò.

Sono eſempj, che anche adeſſo
Si rinnovano in amore;
Ma che al voſtro gentil ſeſſo,
Donne mie, fan poco onore.

ALLA MEDESIMA
MANDANDO A PRENDERE
ALCUNI VERSI
DEL PADRE PEROTTI.

Il ſoverchio frequentare,
Dori bella, ſuol ſeccare.
Io non voglio aver l'onore
D'eſſer detto Seccatore.
Però i Verſi induſtri e dotti
Mando a prender del Perotti;
Io non vengo, e non verrò,
Chè neſſuno io ſeccar vo'.
Sono un uomo troppo oneſto,
Sono un uom, che intende preſto.
Oh, direte, e che intendeſti?
Che fantaſmi ſon mai queſti?
Fate conto, che ciò ſia
Una ſolita pazzía,
Che ſuol naſcere inquieta
Nella teſta d'un Poeta.
Al buon Cosimo, che ſpeſſo
Gode aſcendere in Permeſſo,

Fate mille riverenti
Miei ſinceri complimenti.
Di buon occhio egli mi vede,
E mi tiene in buona fede.
Egli ha ſale nel cervello;
In Apollo è mio Fratello.
Io di voi, Dori, mi dico
Fedel ſervo, e ſaggio amico.

ALLA MEDESIMA

INVIANDOLE I DUE SONETTI

SUL DUELLO

DI UN OLANDINO CON UN GALLO.

Tom. III. pag. 118.

Eſce, o Dori, e torna in ballo,
Batte l'ali, e move il piè,
E a trovarvi vien quel Gallo,
Che lodato fu da me;

Quell'alato Paladino,
Che sì bravo in terra fu,
E che un perfido Olandino
Fe' tremar di ſua virtù:

A voi vien quell'immortale
Gallo, onor della Città,
Che fra i Galli un altro uguale
Mai non ebbe, e non avrà;

Quel buoh Gallo, che irritato
Da magnanimo morì;
Quel buon Gallo, che cantato
Vivrà chiaro in tutti i dì.

Il linguaggio degli Dei
Fra i mortali io parlar ſo:
Il valor de' Verſi miei
Tutto in terra eternar può.

ALLA MEDESIMA
TORNATA
ALLA
VILLEGGIATURA DI FELINO.

Il bendato Fanciullino,
Che con voi venne a Felino,
Il Fanciul, che cinto d'ali
Da voi prende i dolci ſtrali,
Con voi giunto al vago Colle,
Un Corrier ſpedir mi volle.
Il Corrier fu un vezzoſetto
Rapidiſſimo Amoretto,
Suo minor fedel fratello,
Scaltro, pronto, ardito e bello.
Nel balcon dentro egli venne,
E ſonar fe' l'auree penne:
Al mio deſco egli s'aſſiſe
Un po' ſtanco, indi ſorriſe.
Io lo guato: E donde, poi,
Vieni, dico, e che qui vuoi?
Certo erraſti. Qui l'adorna
Giovanezza non ſoggiorna;
Giovanezza, a cui gli Amori
Van com'api intorno ai fiori.

Eh! riſpondemi, t'accheta,
Soaviſſimo Poeta;
Non invecchia chi le vene
Ha d'Apollo acceſe e piene.
Di crin nuda avea la fronte
Il divino Anacreonte;
Carco d'anni il tergo avea,
E pur l'Attiche vedea
Giovanette accorte amarlo,
E di roſe coronarlo.
Da Felin mi manda Amore,
Implacabil feritore,
Celebrato ai Fonti Aſcrei
Feritor d'uomini e Dei.
Di laſsù lieta novella
Manda a te di Dori bella.
Lei portando i buon deſtrieri
Corſer fervidi ed alteri.
Al ſuo primo comparire
Placò l'onde, e placò l'ire
Di Baganza il periglioſo
Guado torbido ſpumoſo.
Le ſue Ninſe al legno adorno
Tutte furo allor d'intorno:
A' deſtrier qual reſſe il paſſo,
E qual poi di ſaſſo in ſaſſo
Oltreſpinſe per le note
Glauche vie le lievi rote.

Io poi riſi, e d'un mio detto
Interruppi il Garzonetto,
E gli chieſi ſe del largo
Fier Torrente ancor ſul margo
Stava pallido a mirarlo
Il Timor, ch'ebbi in varcarlo.
Io nol vidi, mi ſoggiunſe.
Al bel Colle Dori giunſe.
Al ſuo giunger la felice
Ameniſſima pendice
Parve tutta ricrearſi,
E più verde e lieta farſi.
L'incontraro Bacco e Pane
Con le Oreadi montane,
E ſvegliarono i ſaltanti
Fauni i cembali ſonanti.
Colme ciotole votaro,
E d'intorno a lei danzaro
In fra loro que' ribaldi.
Ve', dicean già di vin caldi,
Ve' quaſsù, vedi tornata
La Beltà, che abbandonata
Dall'Amante infido e rio,
Arſe il noſtro amabil Dio.
Certo è deſſa: la ravviſo
Al contorno del bel viſo,
Sì corretto, e sì vivace,
Che l'Invidia il guarda, e tace.

Tronca ad arte, e ad arte doma
Ve' la bruna e terſa chioma;
Ve' di labbia rubiconde
Varco anguſto, che naſconde
Bel teſor di culti accenti,
Bel teſor d'eburnei denti;
Ve' il bell'occhio, e il ciglio nero
Pien di foco, e pien d'impero;
Ve' la morbida lunghetta
Man, che dolce i cuor ſaetta.
Certo è deſſa, sì, dicevano,
E feſtoſi interrompevano
Con le tazze i lor bei detti
I protervi Satiretti.
Dori bella nel bel loco
Sparge intanto amabil foco.
Guerrier prode, cui Fortuna
Nobil diè Belgica cuna,
Benchè invitto, benchè forte,
Benchè avvezzo a sfidar Morte,
Di sì bruno ardente ciglio
Non reſiſte al bel periglio.
Nè reſiſte l'onorato
Cavaliere avventurato,
Che in sì alte ornate ſoglie
Sì bell'Oſpite raccoglie;
E ſeguace di Vitruvio
Arder teme qual Veſuvio,

Tante in lui volan ſaville
Dalle lucide pupille.
Tu lo ſcrivi in dolci verſi,
Chè non dèe più ciò tacerſi.
Amor ſteſſo a te mi manda,
Amor ſteſſo tel comanda.

ALLA MEDESIMA
IN CAMPAGNA.

Oh come in verità
Priva, o Dori, di te
È brutta la Città!
Poſtovi appena il piè
Proruppi in un oibò.
È cento volte, aſſè,
Più bello Caſalpò.
Ben pazzo Frugon fu
A non reſtar coſtì.
Mi porti Belzebù
Se ſtarò meglio quì.
Coſtì tutto per me
Era gentil bontà.
Cosmo quai non mi diè
Mai prove d'amiſtà?
Coſtì ben ſi pranzò;
Tutto mi divertì:
Coſtì ben ſi cenò,
Coſtì ben ſi dormì.
Dove mai paſſerò
Più fortunati i dì?
Dori, v'eri poi tu....
Taccio; baſti così.
Che ſi può dir di più?

Poviglio ſolo ardì
Mortificarmi un po',
Che Vecchia mi ghermì,
Che Vecchia mi baciò!
Che rabbia mi aſſalì!
r ſi fra me:
Il tuo affil mi dà,
Di I o biondo Re,
Che perdonar non ſa.
Colei flagellar vo'
Putrida per l'età,
Che di rughe un Perù
Al volto mi applicò.
Ma nulla ſi farà
A chi cagion ne fu?
Ma dir più non ſi de'.
Rimedio più non v'è.
Se tornerò colà,
La Vecchia, ſe vorrà,
Il cul mi bacerà.
Qui punto ſi farà;
E a Dori ſi dirà,
Che pari altra non ha
In grazia, ed in beltà.

ALLA MEDESIMA.

Si ſcuſa pel ritardo d'una Lettera, che non erale ſtata a ſuo tempo recapitata per negligenza del di lei Bracciere.

Non ho colpa ſe di quì
La Riſpoſta non partì,
Che ti fei lo ſteſſo dì.

Al tuo foglio ſu due piè,
Dori mia, come ſi de',
Corriſpoſto fu da me.

Fu Marcello in verità
Un grand'uomo nell'età
Della Lazia Libertà:

Ma il Marcello tuo non ſo
S'abbia molto, o s'abbia un po'
Del meſſere Niccolò.

Pellicer già ricevè
I Ritratti, in cui ben è
Figurato il Pruſſo Re.

Il Biglietto ſi mandò,
Che da me ſi ſchiccherò,
Al Dottor, che tacer vo';

Al Dottore, che così
Nero in Affrica vagì,
E tra noi di là fuggì.

Da me nulla ſi tardò:
Una man, ch'errar non può,
Pur due penne vi temprò.

Dori mia, confeſſal tu:
Può mai far per te di più
La fedel mia ſervitù?

Nell'amabil Caſalpò
Quanto prima pur verrò.
Perchè mai l'ali non ho?

Mi vedrai venir coſtì
Il venturo Mercordì:
Da me ciò ſi ſtabilì.

Vi verrei perſino a piè;
Ma le gambe d'un Lacchè
La mia Mamma non mi fe'.

Ma la Vecchia, che coſtì
Ha trovato il Potosì,
Vada al diavol, signor sì.

La mia bocca non dèe, no,
Appeſtar, chè ſi tuffò
Nel ruſcel, che m'eternò.

Le dirò, ſe mai verrà:
Vecchia carica d'età,
Una merda a baciar va.

Ma che deggio dire a te,
Dori bella? nol ſo affè:
Miglior cetra a te ſi de'.

Là ſul Monte, ove ſi ſta
Febo pieno di beltà,
Nova Muſa ecco ti fa.

Fuor di te, s'io canterò,
Invocar io non ſaprò
Altra Dea finchè vivrò.

ALLA MEDESIMA

Nel mandarle il Sonetto ſopra il ſuo frequente partorire,
Tom. III. pag. 134.

Poichè, Dori, voi ridete
Quand'io ſcrivo bernieſco,
Forſe caro non avrete
Un Sonetto mio burleſco?

De' Poeti l'umor matto
Tutti in Pindo ſa deridere:
Io per ridere l'ho fatto,
E per far anche voi ridere.

Su, ridete, e ſul bel viſo
Nuove grazie ſparga Amore,
Che diſegna in un bel viſo
I ſoſpiri d'ogni core.

Ma ſe debbe ſempre lieta
Col ſuo ſtil, Dori, tenervi,
Fate ancora, che il Poeta
Non diſperi di piacervi.

M'han le Muſe mal avvezzo,
Sempre intente a careggiarr
Ogni menomo diſprezzo
Mette in collera i miei ca

Una Bella, che ſol prezza
I miei Verſi, è l'odio mio;
Io l'ingrata ſua bellezza
Perir laſcio nell'obblío.

Oh direte: Altri potranno
Farmi vivere immortale;
Non è perderti gran danno;
Non è poi così gran male.

Oh, sì, Dori, che i buon Vati
Si ritrovano per tutto.
So, che in Ciel ſcritto è ne' Fati,
Ch'io morir non deggia tutto.

Io vivrò con quella parte,
Che non teme il pigro Lete:
Non ſo poi nelle mie carte
Se immortal voi pur vivrete.

Se Tibullo Lesbia ſcrive,
Se Properzio Cintia canta,
Lesbia eterna al Mondo vive,
Cintia eterna eſſer ſi vanta.

Ma i Tibulli ſono rari,
Ma i Properzj pochi ſono:
Troppo i Dei fur ſempre avari
D'ogni lor più nobil dono.

5

ALLA MEDESIMA.

Si ſcuſa di non aver potuto far giuocare che per metà un Ambo al Lotto, da eſſa ſtatogli raccomandato.

Oh ſon pur di triſto umore,
Dori mia, perchè contrario
Ebbi l'empio Prenditore
Dell'avaro Seminario!

L'Ambo voſtro egli ſtentò
Pormi in giuoco per metà,
Perchè tutta lo giuocò
Pria la credula Città.

Poſi in opra ogni parola
Più faconda, e nulla fei:
Non è più nel Mondo ſola
La perfidia degli Ebrei.

Era un Uom di brutto aſpetto,
Pieno in volto d'itterizia;
Padre ſuo, credo, il Diſpetto,
Madre ſua fu l'Avarizia.

Poco io ſono ſofferente,
E la collera mi preſe;
Ma ſer Febo ſorridente
Venne a tempo, e mi ripre

Statti cheto, egli mi diſſe:
Laſcial fare, ſoffri, e taci;
Non convengono le riſſe
A' miei nobili seguaci.

Fuſſer tutti i Prenditori
Pur per Dori ineſorabili.
Perchè ai sogni traditori
Credon mai le Ninfe amabili?

Come mai ne' favoloſi
Antri ſuoi ride Morfeo,
Che de' sogni inſidioſi
Manda in terra il popol reo?

Tutti i sogni nella notte,
Vagabondi in varie forme,
Sono immagini corrotte
Della mente, che non dorme.

Un incendio, un fiume, un cane
E che mai poſſon predire?
E che mai le larve vane
Han da far con l'avvenire?

Il dar fede a tali coſe
Perdonar non ſo alle Belle:
Lo perdono alle rugoſe
E barbute Vecchiarelle.

Io, che ſono un Dio sì dotto
Nel divin vaticinare,
Perderei, credimi, al Lotto,
Se voleſſi anch'io giocare.

[illegible] novanta
[illegible], che uſciranno?
[illegible]utti incanta,
[illegible] fa l'inganno.

[illegible] l'urna agiti occulto
Il tuo Fato, e i Nomi mova,
Di que' globi fra il tumulto
I tuoi cinque poi ritrova.

Vanne dunque, e il ſuo periglio
Scopri a Dori, o mio Poeta:
Fa, che ſiegua il mio conſiglio,
Che di più giocar le vieta.

Di', che saggia ſi vergogni
Agli errori di dar fede,
E che laſci tutti i sogni
Al vil vulgo, che vi crede.

Fra le Muſe ella dèe ſtarſi
De' miei Vati in compagnía,
E subbietto eterno farſi
Della bella Poesía.

ALLA MEDESIMA
INFERMA
E ANCOR FRESCA DI PARTO.

In mio cambio i Verſi miei
Vengon, Dori, a viſitarvi:
So, che più vi piacerei
Se non feſſi che cantarvi.

Siete inferma; ed io per farmi
Qualche merto, ſtamattina
Conſultato ho il Dio de' Carmi,
Che gran maſtro è in Medicina;

E gli ho detto: O dotto Dio,
Che può farſi per guarire
Quella Dori, quella ch'io
Non vorrei veder morire?

Il calore della teſta,
Il tumulto del ventricolo,
Che l'aſſale e la moleſta,
Non è forſe alcun pericolo;

Ma però fa, che l'afflitta
Gentil Dori ſuda e ſviene,
E dolente e derelitta
Fa pietà delle ſue pene.

Deh! t'immagina, o canoro
Biondo Nume, ch'ella ſia
La mutata in ſacro alloro,
Che ti piace tuttavía;

ndoti così,
ſa a trarla fuor di tedio,
n buon Medico mi di'
v'ha mai per lei rimedio.

Sai, che un Medico più vale
Quando amore lo intereſſa,
E qualor gli fa col male
Più pietà la Bella oppreſſa.

Odi or, Dori, che riſpoſe
Febo amico al mio pregare:
Frugon mio, ti vo' di roſe
E di mirti coronare.

Il tuo canto tutto impetra;
Tu l'onor ſei del mio Monte;
Tu con gli anni e con la cetra
Mi rinnovi Anacreonte.

Dunque a Dori dèi preſcrivere
Un più parco nudrimento,
Che le baſti per ben vivere,
Senza farſi ſuo tormento.

È lo stomaco una vera
E maestra fornacetta,
Di conforto dispensiera
Se lavora in noi perfetta.

Ma vuol darsi con misura
Alimento al vital foco:
La benefica Natura
Si contenta d'assai poco.

Dille ancor, che men pensosa
Meno accresca il suo malore,
E che insulti coraggiosa
Ogni larva di timore.

Un fantasma, che si nomina
Ipocondria, è noto a me,
Che superbo la predomina,
E ingannando acquista fè.

Quando il perfido a lei giunge
Fosco in volto, irto le chiome,
Dille pur, che il mandi lunge,
E discaccilo in mio nome:

Dille infin, che non si curi
Di maggior fecondità:
Che rintegri, e rassicuri
La restante sua beltà.

Laſciar gode anche ozioſo
Lunghi giorni un fertil ſolco,
E il rinnova col ripoſo
Così il provvido Bifolco.

Imitare ella ſi degni
Le mie belle Ninfe Aſcree,
Che fecondi aver gl'Ingegni
Godon ſolo, e ſono Dee.

Tacque il Nume; e via ſparendo
Spirò intorno odor divini,
Per le lievi aure ſcotendo
I dorati e lunghi crini.

ALLA MEDESIMA.

Nel mandarle le Litanie dell'Abate SALANDRI *le raccomanda di averſi riguardo trovandoſi ancora nel Puerperio.*

Alle voſtre orecchie pie
Io deſtino, immortal Donna,
Queſte sante Litanie
Conſacrate alla Madonna.

Roſalinde e Caloandri
Altre leggano; e voi queſte,
Che compoſe il gran SALANDRI
In un stil tutto celeſte.

Perchè a voi di Parto freſca
L'applicar ſaría dannoſo,
Queſto Libro non v'increſca
Dar per ora al voſtro Spoſo.

Deh! non fate, no, la fiera:
Io vi parlo ora ſul ſerio:
Ubbidite il gran PATERA;
Riſpettate il Puerperio;

Riſpettate anche quell'Arte,
Che irritar mai non dovete;
Riſpettate le mie carte:
Più non dico: m'intendete.

Io ſon buono come un Agno
Finchè ſono accarezzato;
Sono peggio anche d'un Ragno
Quando ſono provocato.

Io ſon pronto a far de' verſi,
Come il ſiete a far de' figli.
Chi non vuol di me dolerſi,
Meco mai non ſe la pigli.

Bella Dori, ſiate buona,
Siate amabile, e diſcreta;
Così ſempre in Elicona
Io ſarò voſtro Poeta.

ALLA MEDESIMA
MOLESTATA
DAI DOLORI DEL PARTO
SUL TERMINE DEL SUO PUERPERIO.

Dea de' Parti e delle Cune,
Cui sì ſpeſſo in terra invita
Il finir di nove Lune
Ad aprir le vie di vita,

Perchè mai laſci pur anco,
Ah! languir la bella Dori,
E non fughi dal ſuo fianco
Le reliquie de' dolori?

Non di venti e venti aurore
Il tributo ti negò;
E con utile timore
Le tue leggi riſpettò:

Non eſpoſe il volto bello
All'aperta e rigid'aria:
Chiuſa in verde letticello,
Viſſe ſempre ſolitaria.

Fur ſuo ſemplice riſtoro
Zuppe facili a nudrire,
Carni elette, in cui lavoro
Non fe' l'arte del condire.

Odoroſa aura inquieta
Non entrò nelle ſue ſtanze
A diffondervi indiſcreta
Le nemiche ſue fragranze.

A tener da lei lontano
Manto, o crin d'odori impreſſo
Un Amor con l'arco in mano
Vegliò ſempre ſu l'ingreſſo.

De' tuoi giorni s'avvicina
Ecco il termine non breve,
E pur anco, alma Lucina,
Dori bella penar deve?

Se sì docile t'onora
Sì guardinga e diligente,
O Dea, vieni, e ravvalora
Queſt'amabile languente.

Ricomponi quanto in lei
Nel grand'atto ſi ſcompoſe:
Prima cura degli Dei
Tutte ſon le belle coſe.

Ma poichè la doglia rea
Avrai tolta, ed avrai ſpenta,
All'orecchio dille, o Dea,
Che il Marito non ti ſenta:

Dori bella, aſſai ſerace
Sinor fuſti. Ah! non curarti
Più di me: laſciami in pace,
Se vuoi bella conſervarti.

Degne ſon de' miei conſigli
Le ſembianze tue leggiadre;
Non più Parti, non più Figli:
Abbaſtanza foſti Madre.

ALLA MEDESIMA.

Comante avea data incombenza al signor Dottore TORRIGIANI *di fare un'ambaſciata a* DORI, *e queſti ſe l'era dimentica.*

Oh qual ſtrazio ſenza eſempio,
Se mi vien mai fra le mani,
Oh qual mai barbaro ſcempio
Io vo' far di TORRIGIANI!

Il pregai, DORI, a parlarvi:
Mi promiſe, e fè non tenne:
Lo pregai di ſincerarvi;
Ma il ribaldo non vi venne.

Gentil DORI, e che? fors'io
Vendicarmi non ſaprò?
Ora udite il pregar mio,
Come in meglio muterò.

Pregherò, che ſul ſuo viſo
Tutta l'Affrica s'aduni,
E che tutto all'improvviſo
Più del ſolito lo imbruni:

Pregherò, che ſpaventato
Del ſuo nero orrendo aſpetto,
Non lo voglia alcun Malato
Più per Medico al ſuo letto:

Pregherò, che gli ſia fatto
Quel, che al voſtro buon Cavallo
Fe' paſſare l'umor matto,
E il punì d'ogni ſuo fallo:

Pregherò, che metter poi
Più da voi non poſſa il piè;
Che non pranzi più con voi;
Più non dorma in canapè:

Pregherò, che quando ha voglia,
Abbia un nodo, che, riſcoſſo,
Dalle brache non ſi ſcioglia;
E che infin ſi cachi addoſſo:

Pregherò .... Ma, Dori bella,
Perchè mai pregar sì deggio?
Egli è un'anima rubella,
Che punito farà peggio.

Al più voi, che lo portate,
Per convincerlo a far bene,
Per lo men di ſei nervate
Regalatelo, ſe viene.

ALLA MEDESIMA.

PARALLELO.

L'Europa dorme in letto,
L'Affrica in canapè.
Come di cuor, d'aſpetto
Diverſi il Ciel gli fe'!

Che bel candore aduna
L'Europa bella in sè!
L'Affrica nera e bruna
Chi mai ſoffrir potè!

L'Europa giuſto penſa,
Adora chi ſi de':
La mezza Luna incenſa
L'Affrica ſenza fè.

L'Europa oneſta e ſchietta
Tutta ſomiglia a me.
Che razza maledetta
L'Affrica mai non è!

L'Europa ben nudrita
A tutti piace affè:
L'Affrica inaridita
Mummia è da capo a piè.

Serbi l'Europa i ricchi
Regni, che il Ciel le diè:
Con l'Affrica s'impicchi
Degli Affricani il Re.

ALLA MEDESIMA
CHE LESSE
MOLTI VERSI FAMIGLIARI DELL'AUTORE
AL DEGNISSIMO SIGNOR
GIUSEPP'ANTONIO MORELLI.

Dori mia, perchè volete
Tutto ſempre ir recitando?
Perchè tutto mai leggete
Quel ch'io ſcrivo improvviſando?

Al gentil ſaggio Morelli,
Fior degli uomini onorati,
Verſi jerſera un po' più belli
Dovean eſſer recitati.

Dori amabil, voi voleſte
Fargli udir tutti i miei Verſi
Quanti mai gliene diceſte,
Che dovevano tacerſi!

Molti d'eſſi fur di volo
Da me ſcritti all'improvvi
Che ſecreti dovean ſolo
Riſvegliarvi in volto il

Eſſer tutto non dèe letto
Quel, che a caſo giù ſi pone.
Un Poeta in un biglietto
Mal al Pubblico s'eſpone.

Parrà a lui, ch'io cotto cotto,
Fitto in teſta mal mi ſia,
Se non giovane, almen dotto,
Di piacervi in Poesía.

Io volea, che lo ſapeſſe
L'adorabil ſola DORI:
Ma da voi tutto ſi leſſe:
Ecco in pubblico gli amori.

Oh che amori impertinenti!
Oh che amori buffoneſchi!
Io ſu i giorni già cadenti,
Voi ſu i giorni ancor più freſchi.

Piano un poco. Vo' ſpiegarmi,
E mi voglio in un difendere:
Io non ſoglio innamorarmi
Come ognun ſi ſuole accendere.

Aman tutti quell'eſterno,
Che può gli occhi luſingare;
Ed io fuor del bello interno
Altro mai non ſeppi amare.

Verde d'anni io così amai;
Pur vecchietto amo così:
Così amar vo' ſempre mai
Fino all'ultimo mio dì.

pre conviene,
non inquieta.
un uom dabbene,
faccia il Poeta.

voi, D[illegible]RI vezzoſa,
Non quel ch'amaſi in un quadro,
Amo l'alma generoſa,
E lo ſpirito leggiadro;

Amo il candido coſtume,
Amo il Genio fortunato,
Che nel dolce aperto lume
Voi naſcendo è con voi nato;

Amo in voi quel divin raggio
Sempre puro ed immortale.
D'un amor sì giuſto e ſaggio
Dica or mal chi vuol dir male.

Paleſarlo non fia vano
Al MORELLI, ſe a voi riede,
Perchè il dica anche in Milano
Al PEROTTI, che nol crede.

Il MORELLI il crederà,
Perchè pieno è di virtù:
Ser PEROTTI poi farà
Quel che a lui piacerà più.

Egli è un diavolo in Parnaſo,
Che ſa porre tutto in favola,
Di buon guſto, e di buon naſo,
Bravo in verſi, e bravo a tavola.

ILLA MEDESIMA.

Bella Dori, come ſta
voſtro? Ben dormi?
ne va,
re reſta qui?

S'egli va, legrerò,
o è il perchè.
che il mal paſsò,
Che a pena, ed a noi diè.

Ma s'ir oggi non può più,
Le mie Lettere egli mandi
A chi d'ir pregato fu,
Ed a lui le raccomandi.

Dori mia, vi ſono ſervo.
Per dio vo' ſtarvi lontano:
Maledetto ſia quel nervo,
Ch'è un demonio in voſtra

ALLA MEDESIMA

Mi levai ſul far del giorno,
Ed a ſcrivere mi miſi.
Dori mia, ſcriſſi a Colorno,
Come a Cosimo promiſi.

Voi gliel dite, e ſe potete
Diſcacciate l'umor negro;
Tutto può, ſe nol ſapete,
Tutto vince un cuore allegro.

Dori bella, non dà fede
Torrigiani a' voſtri mali;
Larve tutte egli le crede,
Nè funeſte, nè fatali.

A ragion ride il Dottore
Di quel ſtrano pizzicotto,
Da cui ſtretto il voſtro core
A ſvenir quaſi è ridotto.

Eh fugate ogni ſoſpetto.
Siete freſca, e ſiete ſana,
Ed invidia in vago aſpetto
Fate a Venere, e a Diana.

Sollevate l'onorato
Voſtro amabil Cosmo ancora.
Sta laſsù ſcritto nel Fato,
Dori bella, che ſi mora.

Ma quel ſempre aver ſpavento,
Sempre creder di finire,
È un morir ogni momento,
È un morir ſenza morire.

ALLA MEDESIMA.

Letta appena l'adorata
Voſtra Lettera belliſſima,
Dori mia, non che malata,
Io vi credo malatiſſima.

Io non niego il pizzicotto,
Che nel cuore vi vien dato;
Nè quel gelo, che di botto
Giù dal cuor cade ſtillato;

Nè la fiamma, che improvviſo
Dallo ſtomaco ſi deſta,
E vi accende tutto il viſo,
E v'intorbida la teſta.

Torrigian ne' parer ſuoi
Mal s'avviſa, e prende abbaglio;
Io non voglio aver da voi
Il bel titol di ſonaglio.

Ben deſidero, che torni
A voi l'aurea ſanità,
Che rallegri i miglior giorni
Della voſtra bell'età.

Ma biſogna, o bella Dori,
L'empie cure mandar via,
I faſtidj, ed i timori,
E la rea malinconía.

Voi col voſtro almo Conſorte
Siete degna d'ogni bene;
Pure al tempo ed alla ſorte
Talor cedere conviene.

Ma vedervi vincitrice
Spero alfin delle vicende.
Oh perchè farvi felice
Da me ſolo non dipende!

Se il poteſſi, per divina
Virtù nuova in Elicona
Vorrei farvi una Regina,
Vorrei darvi una Corona.

Mia Sovrana, voi m'avreſte
E vaſſallo e fedel servo,
Purchè ſcettro non ſtringeſte,
O non foſſe almen un nervo.

ALLA MEDESIMA
SEMPRE DORMIGLIOSA.

Io non vengovi a trovare,
E non deggiovi venire
Se non ſon fatto avviſare,
Che finiſte di dormire.

Senza dirmi un ſolo accento
So, che a Reggio voi trottaſte,
E per tal divertimento
Fuor di modo vi ſtancaſte.

Ritornata, mi vien detto,
Che volaſte a coricarvi,
E che pria di porvi a letto
Dormivate in diſpogliarvi;

E che a Donne, ed a Staffieri
Proibiſte ogni ambaſciata,
Per dormir tre giorni interi,
E non eſſere ſvegliata.

Avviſommi di ciò il Dio,
Che col canto ſuol gradirvi;
E mel volle dir, perch'io
Non veniſſi a infaſtidirvi.

Il dì terzo dell'eterno
Dormir voſtro oggi ſarà,
E doman, ſe ben diſcerno,
L'uſcio voſtro s'aprirà.

[illegible] verrò,
[illegible]'avete a ſdegno,
[illegible] far vi può
[illegible]n bell'Ingegno.

Pur vi dico, come de'
Uom ſincero in eccellenza,
Che lodevole non è
Così lunga sonnolenza.

Io, che veglio, e con gl'inchioſtri
Fo, vegliando, guerra agli anni,
Ah! non poſſo a' sonni voſtri
Perdonare i noſtri danni.

Tutto il tempo, che ſopita
Su le piume vi giacete,
A' begli uſi della vita,
Bella Dori, vi togliete:

Vi togliete a chi coſtante
In voi trova pregi rari;
Vi togliete a chi galante
Brucia incenſi a' voſtri altari;

Vi togliete a' più diſcreti,
Che ſon paghi di vedervi;
Vi togliete a noi Poeti,
Che ſiam fatti per piacervi;

Vi togliete in fine a tutto
Quel, che il viver fa giocondo,
E perdete il miglior frutto
D'eſſer viva ancor nel Mondo.

Di tener fra l'ombre ſtretti,
Eh finite, o gentil DORI,
Quegli occhioni benedetti,
Che vegliando ardono i cori.

Tanto sonno, deh! laſciate
Alle Vecchie, ed alle Brutte,
Per mal noſtro deſtinate
Troppo poco a dormir tutte.

ALLA MEDESIMA
OGNORA NON CURANTE.

Che fiaccar mi poſſa il collo,
E cader giù negli Abiſſi,
Se l'iſteſſo padre Apollo
Non mi diſſe quel, che ſcriſſi.

Me ne diſſe altre più belle,
Con impor che le taceſſi,
Minacciando la mia pelle,
Se un ſol cenno a voi ne feſſi.

Eh non poſſono imputarſi
A me veri mancamenti,
E mal poſſono accuſarſi
I Garofoli innocenti.

Per la ſtrada gli comprai,
E con mano oſſequioſa
Per la via ne regalai
Una nuova eccelſa Spoſa;

Una Spoſa, a cui ſol può
Far omaggio il mio riſpetto,
Che già tutto conſacrò
Degnamente il primo affetto.

Se voleſſi anch'io del male,
Dori mia, cercare in altri,
Saprei far ben da Fiſcale,
E paſſare fra' più ſcaltri.

Nulla cerco, nulla intendo;
Fo il Poeta, e ſo il balordo;
Nulla vo', nulla pretendo;
Tutto credo, tutto accordo.

Son sì timido, e guardingo,
Che ad alcun noja non reco;
E la coda al cul mi ſtringo,
Se qualcun mi guarda bieco.

Voi per Reggio ſe partiſte,
Se voi nulla mi diceſte,
Il desír voſtro compiſte,
Il piacer voſtro faceſte.

Feſte bene a così fare:
Così far ſempre dovete:
Queſt'è l'arte di campare
Fino al giorno, che morrete.

Niun di me, per mio diſaſtro,
Più vi ſtima, e più vi cole;
Mi parete in terra un Aſtro;
Mi parete in terra un Sole.

e a me,
armi ſano,
un Caffè
i ci voi lontano.

il foco ſofferrei
lle voſtre alme pupille?
Frequentandovi, anderei
Tutto in cenere, e in faville.

Ah! ben feſte ad augurarmi
Quella morte, che non merito;
Io poi ſo, che tanti Carmi
Alfin vengon nel preterito.

Dori mia, vi appagherò,
Non in tutto, no, ma in parte;
Voglio dir, non creperò;
Laſcerò di ſporcar carte:

Laſcerò queſt'infelice
Vecchia Cetra mal gradita:
Pregherò, che a voi felice
Il Ciel doni, e lunga vita:

Sempre bella vi mantenga,
Ben ſervita, ed adorata;
E da voi lontana tenga
Ogni avverſa cura ingrata.

Poſſo far per voi dippiù?
Mal per ben rendo così.
Affè queſta è una virtù
Molto rara a' noſtri dì!

ALLA MEDESIMA

VEDENDOSI DA ESSA POSTO IN NON CURANZA
IN TEMPO CHE TROVAVASI CONVALESCENTE.

o ſto male,
e non venite?
immortale,
rite?

ora ſto bene,
' ſtarvi in avvenire;
Ed in riva ad Ippocrene
Molto mal vo' di voi dire.

Dir, che ſiete ſenza core
Per un voſtro buon Amico,
Che con voi non fa l'amore,
Perchè è un uom già troppo antico:

Dir, che ſiete bella ancora;
Ma però di pietà priva,
Non curandovi che mora
Chi vi vuole veder viva:

Dir, che i verſi per voi fatti
Vo' che muojano con noi:
Dir, che fate venir matti
Quanti fan l'amor con voi:

Dir, che invano il gran PATERA
Studieraſſi a conſervarvi,
E dall'ira ultrice e fiera,
Che mi ſtuzzica, ſalvarvi.

Tuttavolta ſe il bel viſo
Ver me dolce volgerete,
Da un gentil voſtro ſorriſo
Diſarmato mi vedrete;

Mi vedrete ancor ſuperba
Coronarvi di que' fiori,
Che a me Pindo tutti ſerba
Per la vaga, amabil DORI.

ALLA MEDESIMA
SUL PRECEDENTE ARGOMENTO.

Per cangiar dunque di loco,
Dori ingrata, cor cangiate?
Dori ingrata! così poco
Voi di me vi ricordate?

Così dunque i penſier voſtri
Tutti uſurpa il Cavaliero,
Che per gli altri Amici voſtri
Non vi reſta alcun penſiero?

Io ne ſono aſſai ſcontento,
E men voglio vendicare.
Mi vo' in pioggia, mi vo' in vento
Tutti i giorni trasformare.

Vo' nemico coſtà farvi
Del mal tempo prigioniera.
Oh che guſto nel bagnarvi,
Se ſortite verſo ſera!

Oh che guſto, ſe ſoffiando
Tra la bianca gonnelletta,
Vi vedrò cercar ſcappando
La laſciata capannetta!

ALLA MEDESIMA

CONTESTANDOLE LA SUA COSTANZA QUANTUNQUE MAL VEDUTO.

Anche a Dori fa Comante
Quell'omaggio, ch'è dovuto;
E la ſerve ancor coſtante
Mal trattato, e mal veduto.

A diſpetto dell'orgoglio,
Per cui tutto ſpeſſo obblía,
Ha traſcritto il lungo Foglio,
E traſcritto ecco lo invía.

Non lo reca egli in perſona,
Perchè vuole in lontananza
Meritarſi la corona,
Che ſi deve alla coſtanza.

La Coſtanza è la virtù,
Che s'eſercita in ſoffrire;
E che quel, che non è più,
Può ſcordarſi, e non morire.

Sia pur quel, che vuol la ſorte:
Nulla cerco, e nulla ſo.
Servitor ſino alla morte,
Ma da lungi, vi ſarò.

ALLA MEDESIMA
COMANTE IN COLLERA.

I[illegible]ggi provare
a colpo ſecco:
Dori bella, oggi cozzare
Vo' con tutti, come un Becco.

Queſta voglia da Montone
Con il dì meco ſi è deſta.
Eſſer parmi già in tenzone:
Già mi provo con la teſta.

Sin volea queſto talento,
Sorto in piè, provar col muro;
Ma mi fe', per dio, ſpavento
Il penſar ch'è troppo duro:

Nè potendo al mio diletto
Più far forza, e far ritegno,
Ho cozzato, ed il mio letto
De' miei colpi è ſtato il ſegno.

Nell'uſcire, io col primiero
Vo' cozzare, in cui m'abbatto;
Sia Facchino, o Cavaliero,
Io di fronte lo combatto.

Chi lo ſa? Forſe d'un Toro
La mia Mamma avea prurito,
Quando io fui quel bel lavoro,
Che dovea moſtrarſi a dito.

In Teatro oh che cozzate
Io vo' far con tutto il Mondo!
Muſe, i lauri preparate
Al mio capo furibondo.

Il CANOSSA, il PADOVANO,
COSMO, GESSI, FILIPPINI,
Sapran tutti a mano a mano
Che zuccate io lor deſtini.

Se Naſone mai ſi vede,
Oh qual vo' fargli mai guerra!
Sbalordito Ganimede,
Io d'un colpo il getto a terra.

DORI mia, nulla più dico:
Oggi pien ſon di follía.
Son di tutti oggi nemico.
Non perdono a chi ſi ſia.

Dori bella, ſe poteſſi,
Un colpetto vi darei;
Vel darei, ſe non temeſſi
Il gaſtigo, che n'avrei.

Hanno in sè troppa virtute
Quelle voſtre mani belle:
Sono troppo riſolute;
Troppo ſan bruciar la pelle.

ALLA MEDESIMA.

Non ridete, perchè in fine
Sono, è vero, un'anticaglia;
Ma non fan le mie ruine,
Ch'io più nulla al Mondo vaglia.

Sono un perfido Vecchietto,
Che lottare ſo con gli anni;
Fermo ho il fianco, e forte il petto,
Non ho creſpe ſotto i panni.

Mangiar poſſo, e poſſo bere,
So vegliar le lunghe notti,
Ed invidia non avere
A' moderni Giovinotti.

Con me dunque ſtate in pace,
Ch'io non voglio con voi guerra.
Io vo' viver, ſe a Dio piace,
Più d'un secol ſu la terra.

Vivrò tanto, che vedrovvi
Pur alfine vecchiarella;
Eppur anche troverovvi
Sempre amabil, ſempre bella.

ALLA MEDESIMA
IL CUI CONSORTE
PORTOSSI SOLO A VILLEGGIARE
IN TEMPO DI UNA DIROTTA PIOGGIA.

he sì lieta
rpe, ed ama tanto,
mai quel Poeta,
dormire accanto?

oeta, ch' a voi ſtrinſe
la man ſacra d'Imeneo,
Ed allor, che a voi l'avvinſe
Sino a' Numi invidia feo?

Quel gentil Cosmo ingegnoſo,
A riſponder pronto ognora,
Che buon Vate, e bravo Spoſo,
Notte e dì per voi lavora,

Come può dal vago viſo,
Che lo ſeppe sì invaghire,
Star lontano, ſtar diviſo,
E di pena non morire?

Non è Giugno, Giugno più:
Aſpro e crudo il ciel ſi fa:
Pioggia eterna cade giù:
Da voi lunge che mai fa?

Solitario alla Campagna
Come può così mai ſtarſi?
S'eſce fuori, egli ſi bagna.
Può dar paſſo, e non ſporcarſi?

Su le rive d'Ippocrene
Strana ſembra coſa tale:
Può in Città con voi ſtar bene,
E ſta fuori per ſtar male?

Richiamatelo, o mia Dori,
Richiamatelo alle Muſe;
Lo faran prigion gli Amori,
Se reſiſte, o ſe fa ſcuſe.

Il faran dell'amoroſe
Voſtre luci al dolce impero,
Fra catene, ma di roſe,
Ricondurſi prigioniero.

Quanti inchioſtri, allor di vivere
Ben ſicuri, io vo' diffondere!
Quanti verſi allor vo' ſcrivere,
Provocandolo a riſpondere!

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE
FIORI E VERSI.

V'è chi dice, o bella Dori,
Ch'io r[illegible]offo più trattarvi,
Che [illegible]ſſo più di Fiori
Sul ma[illegible] regalarvi.

Chi lo dice, ſe lo ſogna.
Vo' diſtrugger tuttavía
Queſta miſera menzogna:
Ecco Fiori, e Poeſía.

Il far queſto non ſi vieta
Ad amico, qual ſon io:
Non Galante, ma Poeta,
Fiori e Verſi ecco v'invío.

Stimo tutti, e più coloro
Stimo ancor, che voi ſtimate:
Se fra l'altre io più vi onoro,
È perchè lo meritate.

Finchè Cosmo, onor d'Apollo,
Finchè voi mi gradirete,
Poſſa pur rompermi il collo,
Se da voi non mi vedrete.

ALLA MEDESIMA.

IL BOCCHETTO DI FIORI.

Inſultatori
Del Verno rigido
Siam vaghi Fiori,
Al Nome amabile
Nati di Dori:
Lieti di naſcere
Tra i freddi orrori,
Per chiaro rendere
Come s'onori
Nome, che onorano
Grazie, ed Amori.

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE UNA CANZONE
RICHIESTAGLI
PER NOZZE.

ca armoniosi
h'io più canti,
ca tutte Sposi,
aver più Galanti?

vo' più render rea
mia Musa col mentire:
O vezzosa DOROTEA,
Più menzogne io non vo' dire.

Oltrechè con qual ragione
Per un dolce Matrimonio
Scriver debbo una Canzone,
E far poi da testimonio?

Chi non deve saper mai
Quel, che lieto un Sposo fa,
Perchè deve avere i guai
Di cantar quel, che non fa?

Ma, Signora, non credete,
Che in cor chiuda ingiuste voglie:
Son contento d'esser Prete:
Dio mi guardi d'aver Moglie.

Il perchè, ſe mel chiedeſte,
Se il diceſſi, ſtarei freſco,
Sarei concio per le feſte:
So qual ſia il furor donneſco.

Non vo' aver le Donne intorno.
Piene il cor di ſdegno reo,
So, le Donne in Tracia un giorno
Quel, che fecero ad Orfeo.

ALLA MEDESIMA
PER UNA CENA PROMESSA
DA M.ª PAYERNE
E POI NON DATA.

Bella Dori, di buon paſſo
Mando a voi queſta mattina
Torrigian, che ad Ippocraſſo
Sin ne incaca in Medicina;

Perchè temo, che moleſto
Qualche mal v'abbia prodotto
Nello ſtomaco indigeſto
Troppo cibo mal concotto.

Torrigian me l'ha accordato,
Uom, che intende e ben diſcerne;
Da me già ben informato
Della Cena di Payerne.

Oh che Cena ſaporita,
Scelta in ogni ſua portata,
Ben diſpoſta, ed imbandita,
Ben goduta, e ben ſpogliata!

Che paſticci dilicati!
Che sapori luſinghieri!
Che ragou ben lavorati!
Che buon vini foreſtieri!

Certo feſte qualche errore,
Certo deſte in qualche eccesſo.
Io vi mando il Correttore
Del diſordine commeſſo.

Qual virtù reſiſter può?
Qual virtù tentata baſta?
Ah! per prova, o Dori, io ſo,
Che al piacer mal ſi contraſta.

Troppo amabile nemico
È il piacere ſeducente.
Di tai Cene il Cielo amico
Non vi mandi sì ſovente.

Torrigiani vi dirà,
Ch'eſſer parca dèe la cena;
Che il ſoverchio cenar fa
Al ventricolo gran pena.

Naſcon quindi que' dolori,
Che v'attaccano la teſta,
E che poſſono, o mia Dori,
Il cervel levar di seſta;

E pur quindi ſon prodotte
Quelle ree convulsſoni,
Che vi fan vegliar la notte
In funeſte apprensſoni.

Ah, PAYERNE, non far più
Di tai Cene per ſuo male!
DORI bella ben ſai tu,
Che nel Mondo è ſenza uguale.

Miſer te, s'ella mai viene
Per tua colpa ad ammalarſi!
Tutto il Popol d'Ippocrene
A romor vedrai levarſi.

Io primier contro il tuo Cuoco
Armerei tutto il mio sdegno,
E direi coſe di foco,
Pien d'amore, e pien d'ingegno.

Ma tai Cene finiranno
Conturbar chi più vi onora;
Nè tremar ſul voſtro danno
Più vedraſſi chi v'adora.

AL SIGNOR

GIUSEPPE MORELLI.

IL TRIBUTO DEGLI STRACCHINI.

Verſi fatti dall'Autore in nome di DORI.

Era pur felice il vivere,
In comun quando vivevaſi,
Nè da chi la può preſcrivere
Legge ancora ricevevaſi.

Eran nomi ſconoſciuti
I taglioni e le gabelle,
I soccorſi ed i tributi,
Coſe tutte poco belle.

Ma col vivere innocente
Finì quella libertà,
Per la qual sì dolcemente
Si paſsò la prima età.

Queſta terra a più padroni
Dagli Dei poi data fu,
Che acquiſtarono ragioni
Su la noſtra servitù.

Ogni Prence a' dritti ſuoi
Volſe allor cure e penſieri,
Donde prima ignoto a noi
Venne il regno de' Fermieri.

Pur d'impor ſolo a un Sovrano
Il poter non ſi donò:
V'è chi imporre non invano,
Non Sovrano, ancora può.

Tu già intendi, e già indovini,
O gentil MORELLI mio,
Che de' ſoliti Stracchini
Tributario ti vogl'io.

In Settembre prometteſti,
Che veduto qui t'avrei:
La parola non teneſti:
Non ti vider gli occhi miei.

Già mi deſti certo indizio,
Che ſei facile a ſcordarti:
La Natura non è vizio,
La Natura può ſcuſarti.

Credi a me, non ti fa merito,
Non ti fa certo gran gloria
Del preſente e del preterito
Non aver mai gran memoria.

So, che ſei pieno d'onore;
So, che attendi le promeſſe:
Non negarmi un tal favore,
S'anche un Turco lo voleſſe.

Io di rime un volumetto,
Che tu brami, ti copiai,
Che far giungerti prometto,
Se ſaprò dove ti ſtai:

Sono rime d'un Ingegno,
Che riporta il primo vanto;
Sino a' Re di piacer degno
Con le grazie del ſuo canto.

Dio ſa dove ora dimori,
Dio ſa dove ora t'aggiri;
E in quai nuovi e dolci amori
Ardi, miſero, e ſoſpiri.

Ma qualunque ſia la parte,
Che t'alberga e ti trattiene,
Chiederanti queſte carte
Se di me più ti ſovviene.

Gli Stracchin, che non ſi veggiono
Comparir, ti cercheranno,
Gli Stracchini, ch'eſſer deggiono
Il tributo tuo d'ogn'anno.

Ma ſien buoni, ſien ſquiſiti,
Ma ſu l'ottimo modello,
Ma di burro ben veſtiti,
Che s'attacchino al coltello.

queſti doni
Lodigiane,
bei bocconi
burro il pane.

ben quai generoſi
Sentimenti in cor naſcondi:
Al Tributo, che t'impoſi,
Dunque penſa, e mi riſpondi.

AL MEDESIMO.

RINGRAZIAMENTO PER GLI STRACCHINI.

Coronate, e in Pindo elette
Degli armenti già in sovrane,
Sien pur ſempre benedette
Le Giovenche Lodigiane.

Mio Morelli, i tuoi Stracchini
Sono bianchi egregj frutti
De' lor latti peregrini
In coagulo ridutti.

Veramente ſon di quelli,
Che in aprirgli fanno onore;
Che riveſtono i coltelli
Del tenace lor candore.

Un Poeta mio galante
Vuol che queſto il cacio ſia,
Che al parterre del Tonante
In regalo il Mondo invía:

Ei mi ha detto, mi ha giurato,
Che di Giove è il prediletto;
E che Giove innamorato
Lo trovò buono in effetto:

Lo trovò di gran riſtoro,
Lo trovò di gran conforto
Quando in Cigno, e quando in Toro
Traſmutoſſi, amante accorto.

[illegible]ovò
per Alcmena,
ne provò,
lopo cena.

[illegible]ormaggio
no conflitto
Raddoppiò Giove il coraggio,
Raddoppiò l'ombre e il delitto;

E qual fuſſe poi ſi vide
De' Stracchini la virtù.
Mio MORELLI, nacque Alcide;
Che potea naſcer di più?

Ma per queſto eſſi non ſono
Certamente cari a me:
Io ſol amo nel tuo dono
Quel che ſolo amar ſi de'.

Amo in eſſi quel rinchiuſo
Dolce burro ſaporito,
Che ſolletica fuor d'uſo
Il palato più ſquiſito.

Io gli ſoglio pur gradire
Co i tartufi in matrimonio;
E mi rido nell'udire,
Che inventor ne fu il Demonio.

Ma del mio piacer più degni
Sai qual merito gli fa?
L'eſſer prove, e l'eſſer pegni
Della tua fida amiſtà.

Grazie mille io te ne rendo,
E di cuore ti ſaluto;
E al tornar dell'anno attendo
Queſto eterno tuo Tributo.

ALLA VEZZOSA

DORI DELFENSE

MANDANDOLE

UN PACHETTO DI TABACCO DELLA VIRGINIA
E DUE VASETTI DI MANTECA.

[illegible] bel sembiante
[illegible] non torcete,
S[illegible]to ricevete
[illegible]ua [illegible]nereggiante.

Tabacco [illegible]rciſquiſito,
Trito in foglie aſſai minute,
Per ſerbar ſempre in ſalute
Il gentil voſtro Marito.

Perchè il ventre groſſo egli ha,
Verbigrazia come il mio,
Egli fuma, e fumo anch'io,
Per ſmagrir, ſe ſi potrà.

Se l'umore in copia pecca,
Col vapor delle ſue foglie
Il Tabacco lo diſcioglie,
Lo aſſottiglia, e lo diſſecca.

Tuttavolta mortal cura
Dal ver ſpeſſo ſi diparte.
Arte giova quando l'arte
Secondando va Natura.

Tutto a tutti non conviene:
Ogni noſtro studio è vano.
Magro ſtia chi magro è ſano;
E ſtia graſſo chi ſta bene.

Del Tabacco il reo vapore
Deteſtato per correggere,
Due vaſetti in Pindo eleggere
Fei da Clio d'ottimo odore.

Sono queſti aurea Manteca,
Di cui già dal pettin dome
Si ſolea le nere chiome
Profumar la bella Greca.

Mille fior d'arancio belli
Vi laſciaro prigionieri
I lor vividi, leggieri
Odoroſi spiritelli.

Sul mattino, o bella Dori,
Voi di queſta il crin nudrite,
Quel crin bruno, dove ordite
Dolci oneſte reti ai cori.

Tutta in buccole poi meſſa
Comparite come un Sole;
E al confronto, s'ella vuole,
Venga poi Ciprigna iſteſſa.

LLA MEDESIMA.

consegnato al Marito di lei trenta lire per un pes
Candele, che ella avea provviste per Comare.

Dopo a
di

S n tra' voſtri Debitori.
il dover mio.
ella Dori,
e v'invio.

, ſa,
voi fedele
ORI, vi ſa
di Candele.

D'onor piena voi credete
Fra la gente, che trattate,
Ch'ognun ſia quel che voi ſiete,
Faccia ognun quel che voi fate.

Imparato ho per lung'anni;
So i coſtumi de' viventi:
Tutto è pien d'occulti inganni,
Tutto è pien di tradimenti.

Imparate a diffidare,
E penſate da ſagace,
Che il meſtiero di rubare
È un meſtier, che a molti pia

Se poteſſi, io pur farei
Un meſtier così leggiadro;
Ma per voi ſola vorrei,
Dori mia, divenir ladro.

Una coſa troppo rara
Vi vorrei, Dori, rapire;
Una coſa troppo cara,
Ch'io però non oſo dire.

ALLA MEDESIMA
CHE NEGO' ALL'AUTORE
UNA DI LUI
COMPOSIZIONE.

Son
D
L'
Son d'

Direi ben, se ti direi,
Che miei sono i Versi miei.
Nella chiesta mia Canzone
Non ho forse io più ragione?
Forse autor non ne son io?
Non è forse un parto mio?
Conceputa, e di me nata,
So, che pene m'è costata.
Che sudori! Ah! certo io soll
E lo sa l'amico Apollo,
Lo sa Euterpe sua felice
Immortale Levatrice.
Tu sei madre? Ah! più no
Più la madre in te non ve

Se l'amor de' figli tui
Non t'insegna ancor l'altrui.
Ma sai tu quel che farò?
Nulla più ti scriverò.
L'esser bella non val niente,
Se sei bella, e sconoscente.
Credi tu perchè sei quella,
Cui dò in Pindo onor di Bella,
Ch'altre Belle non mi ammirino,
E i miei versi non sospirino,
E che in altre manchi a me
Quel, che perder posso in te?
Dori ingrata, aspetta, aspetta.
Oh che barbara vendetta
Vo' mai far della negata
Mia Canzone sventurata!
Una Bella ho pronta già;
Ma che fiore di Beltà!
Che far può dell'altre Belle
Quel, che il Sol fa delle stelle.
Voglio a questa dedicarmi
Con la cetra e con i carmi:
Vo' cantarla, vo' che sia
Il mio ben, la fiamma mia;
Vo' di lei far sovvenire
Tutti i secoli avvenire,
Chè son tal da poter tanto
Col valore del mio canto.

ALLA MEDESIMA.

L'Autore trattenuto a guardar la stanza per infreddatura.

Me la passo in cà soletto,
Parte al foco, e parte al letto;
E non sono innamorato,
Perchè sono raffreddato;
E si sa, che con Amore
Non può starsi il raffreddore.
Stien con voi que' che stan bene:
A me starvi non conviene,
Perchè vecchio, ed infermiccio,
Perchè un uom pien di capriccio.
Miei garbati Cicisbei,
State pur tutti con lei.
Poveretti! io non v'invidio:
Men piacer, meno fastidio.
Io sedendo al foco mio,
Nulla vo', nulla desio;
Solo curo, o Dori bella,
La mia cara panatella,
Che in un chiuso pentolino
Bolle adagio al mio cammino.
Io ne sono il bravo Coco,
Io la regolo sul foco,
La rimescolo, la movo,
E gran gusto vi ritrovo;

Perchè alfine io quei farò,
Che papparmela dovrò.
Voi, furbetta, ſeguitate
A divider dolci occhiate
Ora a queſto, ed or a quello,
Ben inteſe dal più bello.
Volpe vecchia, e voſtro amico,
Io le intendo, e nulla dico.
Altre occhiate io non ho qui
Che da quella mia Mimì,
Tutta nera, e tutta pelo,
Per me tutta amore e zelo.
Riverite il bel Conſeſſo,
Che vi ſiede ſempre appreſſo,
E un diſtinto complimento
Per me fate al più contento.

ALLA MEDESIMA.

Comante tuttavia incomodato.

Voi, che ſtate allegramente,
te raffreddati,
i unitamente,
innamorati,
, a quel che parmi,
zi, e nuovi carmi.
ho ta che cantare;
petto e gola;
Pollo appena articolare
Qualche languida parola.
Ite pur tutti a dormire,
Ite a farvi benedire.
La mia dolce panatella
È già cotta, è già verſata:
Se vi foſſe la mia Bella,
Una ſola cucchiajata
Forſe forſe a me torrei,
E a lei dono ne farei.
Laſcio i verſi, e a pappar vado:
Son follíe tutti gli amori;
Per me certo è tratto il dado:
Chi vuol dunque s'innamori,
E adorando un volto bello,
Perda il tempo ed il cervello.

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE
IL PADRE PEROTTI
A PRENDERE ALCUNE SUE
COMPOSIZIONI.

Co' calzon rotti
Viene Perotti,
Con unte chiome
Viene in mio nome
A riverirvi,
E viene a dirvi,
Che mi mandiate
Le conſervate
Canore carte,
Che il Genio e l'Arte
Già diſegnaro,
E poi le ornaro
Di bei colori,
Gentil mia Dori.
Se il nero Lete
Sprezzar volete,
E ſpiegar l'ale
Fatta immortale,
Mandate toſto
Tutto il ripoſto
Febeo teſoro,
Già mio lavoro,

Io come vecchia
Di Pindo pecchia
Sceglierò quanto
Può con mio vanto
Più nome darvi,
[illegible]aa farvi.
[illegible]i
[illegible]a voi
[illegible]vi caglia.
[illegible]uguaglia
[illegible]sco
Ardir furbesco.
Protervo il riso
Gli nasce in viso.
Sempre fiammeggia,
Sempre passeggia,
E sempre ha teso
L'ingegno acceso,
E l'arco carico
Di quel Pindarico
Dardo, che suole
Di bella prole
Col suo ferire
Pindo arricchire.
Pur se ritorno
In questo giorno
In Villa fate,
Deh! lo portate,

Qual Fauno, voſco
In qualche boſco,
Inſidiatore,
Vivo terrore
Di Villanelle
Giovani belle.

ALLA MEDESIMA.

Dori [illegible] quando mai
Tu di [illegible]er ceſſerai?
Men di te men Cicerone,
Men di te ſcriſſe Platone.
Tuttochè sì faccendiera,
Sì applicata giorno e ſera,
Non per certo la gran MARTA
Conſumò mai tanta carta.
Prendi queſta, che t'invío;
Ma pon mente al parer mio:
Scrivi meno che potrai:
Ciò ch'è ſcritto non muor mai.
Se tranquilla tu vuoi vivere,
Dolci carte mai non ſcrivere.
Fuor che i poveri Poeti,
Gli altri ſon tutti indiſcreti:
Fan veder per vanità
Come acceſa una Beltà
Mette in carta i ſuoi ſoſpiri,
Mette in carta i ſuoi deſíri;
E d'onor rotta la Legge
Fanno ridere chi legge.

Sempre eccettuo chi ſeguace
È d'Apollo, *ideſt* chi tace
Quel, che ſempre dèe tacerſi,
E le Belle eterna in verſi.
Al Fattor ſcrivi, al Parente,
All'Amico, al Figlio abſente;
Ma non ſcrivere ai Galanti,
Tutti e tutti poi furſanti.

ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE
DUE BUTTIGLIE DI LIQUORI.

Accogliete in aria lieta
Due Buttiglie, due tributi
Dal Liguſtico Poeta,
Dori bella, a voi dovuti.

Una d'eſſe ve la manda
Il lambicco delle Muſe,
Che ſpruzzarſi di Lavanda
In Parnaſſo ancor ſon uſe:

Da gentil Fabbricatore
L'altra in Pindo ſi diſtilla,
Ed è colma d'un licore,
Che vigor nel core inſtilla.

Son due doni, che innocenti
Fede fan del candor mio.
La malizia delle genti
Perchè mai curar degg'io?

Sempre falſa in ſua favella
È l'incredula malizia.
Se ſi tratta d'una Bella,
Vuol, che amor ſia l'amicizia.

E che amor? Non quel Platonico,
Ch'ama quel che non ſi vede:
Un amor sì malinconico
Non ſi ammette, e non ſi crede.

Dori bella, agli anni miei
Folle è ben chi s'innamora.
Non che Padre, io ben potrei
Voſtro Nonno eſſer ancora.

E poi ſo, che amore è un foco,
Che rovina, che diſperde;
So, che amore è un brutto gioco,
Dove tutto alfin ſi perde.

A' miei giorni lo provai:
Grazie al Ciel nol provo più.
È l'amor di mille guai
Una piena servitù.

Per voi molti ognor ſoſpirano;
Io lo veggio, o bella Dori:
Molti intorno a voi s'aggirano,
Come pecchie intorno a' fiori.

Stimo, e venero i Galanti
Quanti ſono; ma vi dico,
Che non vaglion tutti quanti,
Dori bella, un vero Amico.

E rammentomi il comando,
Che mi deſte in ſul partire,
L'ora decima ſonando,
Che mandavami a dormire.

Ecco ARNOLDI a voi ſen viene
Per vedere qual criſtallo
Vi biſogna, vi conviene,
A corregger l'altrui fallo.

Che non può mai l'accidente!
Egli è un diavolo tremendo,
Che va tacito la gente
Tratto tratto ſorprendendo:

Inviſibil ſpiega l'ale
Sopra i mari e ſu le terre;
Invincibile, e fatale
A' commercj ed alle guerre.

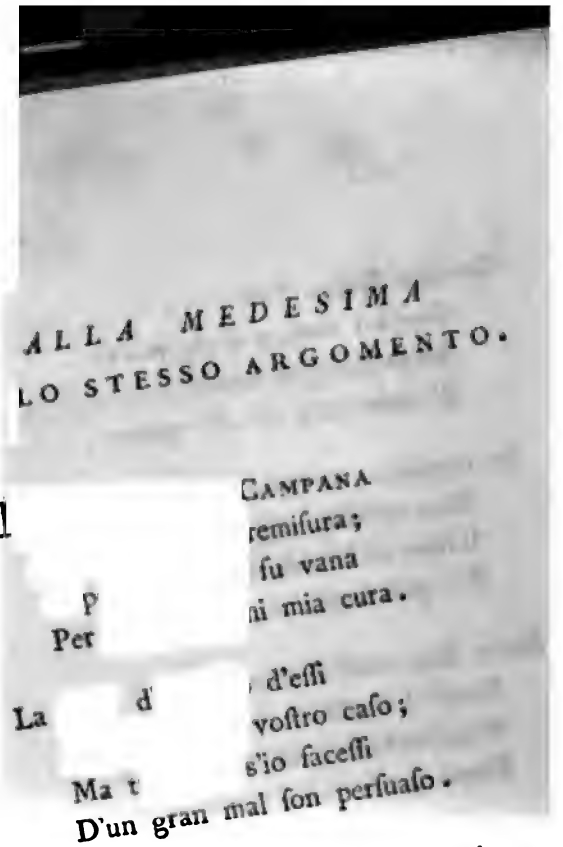
In capanna, e in nobil reggia
Pien d'inſidie egli s'aſconde;
Tutto il Mondo ſignoreggia,
E i più Saggi ancor confonde.

Dove men penſar ſi può
Staſſi il barbaro in agguato.
Dori bella, io dir non vo'
Come ſpeſſo m'ha uccellato,

Faccia Amor, che favorabile
Coſtui ſempre a voi ſi moſtri,
A voi, vaga Dori amabile,
Vivo onor de' tempi noſtri.

ALLA MEDESIMA

SU LO STESSO ARGOMENTO.



CAMPANA
remisura;
fu vana
ni mia cura.
d'essi
voſtro caſo;
s'io faceſſi
D'un gran mal ſon perſuaſo.

Il CAMPANA m'ha giurato,
Che chi il taglia ſe ne pente,
Perchè andar deve tagliato
Tutto in pezzi certamente.

Non mi piace queſto giuoco:
Io non voglio affè tentarlo;
E pertanto in altro loco,
DORI bella, io ſo cercarlo.

Ch'un ve n'abbia nella Poſta,
Da un Amico mi fu detto:
Quando avronne la riſpoſta,
Verrò a darvela di netto.

Oh che Mondo pien di guai!
Oh che Mondo mal ridotto!
Sempre o poco, o ſempre aſſai
Qualche coſa v'è di rotto.

Dori mia, non ſono favole.
In mar romponſi i vaſcelli,
I bicchieri ſu le tavole,
Nè la ſcappano i mantelli,

Nè la ſcappano le gonne,
Nè di Francia le fatture:
Tutti quanti, uomini e donne,
Siamo pieni di rotture.

Gentil Dori, pur ſi può
Senza collera ſoffrire,
Che ſi rompa tutto ciò,
Che dèe romperſi, e finire.

Quel, che affatto mi moleſta
È la gente, che nojoſa
Viene a rompermi la teſta,
Per non dir qualc'altra coſa.

ALLA MEDESIMA.

La manda un'Epiſtola accompagnata da queſti verſi.

Fonte è chiuſo,
ſon le Dive.
facil uſo
più non vive.

Sono in oſtro a dito,
Son me ſuole
Un Poeta, che fallito
Non può far più quel che vuole.

Le cagioni ecco veraci,
Dori candida, perchè
Verſi lepidi e vivaci
Non avete più da me.

Un'Epiſtola v'invío,
Che di chiedermi vi piacque:
Dopo queſta l'eſtro mio
Vinto e logoro ſi tacque.

Oh ſe ancor fuſſi Cantore,
Che di voi dir non potrei?
Tutto è voſtro ancora Amore,
Ch'è il maggiore degli Dei.

Regna ancor, come in ſuo loco,
In que' voſtri vaghi lumi,
Tutti ſempre dolce foco,
Ch'arder può mortali e Numi.

Serba ancor tutti il bel volto
I freſchiſſimi colori.
Molto amabil, bella molto
Ancor ſiete, o gentil Dori.

Ma qual colpa mia ſarà
Se più verſi far non ſo
O per colpa dell'età,
O del Genio, che mancò?

Se volete de' miei carmi,
Bella Dori, tocca a vui,
Se potete rimpaſtarmi
Quel Poeta, che già fui.

ALLA MEDESIMA

PER L'INCISIONE D'UN'UGNA DI UN PIEDE CH'ERASELE INCARNATA.

tornito
re in un dito
che furtiva
[illegible] me viva.
meſta e lenta
ſcontenta,
ppicando Paſo e in Gnido,

Appoggiandoſi a Cupido;
E godean cento Amoretti
Seguitarla; e que' furbetti
La lor Dea per corteggiare
Si ſtudiavan zoppicare:
Ma ſentendo l'alma Dea,
Che il piè troppo le dolea,
A chiamare il Genio invía
Della dotta Cirurgía.
Viene il Genio. Nel bel piede
Irritato il dito vede,
E le dice: O Dea, perchè,
Per far moſtra d'un bel piè,
Perchè mai calzar sì ſtrette
Le bianchiſſime ſcarpette?

Ecco poi quel, che ne avviene:
Una Dea zoppa diviene.
Bella Dea, non v'è riparo,
Adoprar ſi dèe l'acciaro,
Che l'infiſſa ugna recida,
E dal vivo la divida.
Diſſe; e all'opra egli ſi miſe,
E ſollecito reciſe
Quanto l'Arte a lui dettava;
E la Dea forte gridava,
Ed il Genio non ceſsò,
E gridare la laſciò.
Quanto a Venere ſucceſſe,
Volle Amor, che ſuccedeſſe
A voi, DORI, che in beltate
La Dea tanto ſomigliate,
Per poi dir: Madre, ecco un'altra
Quanto voi vezzoſa e ſcaltra,
Zoppicante oggi veduta
Per un'ugna mal creſciuta.
Eſſa pur ſcaldata in volto
Col Chirurgo gridò molto,
Col Chirurgo, che tagliava,
E gridare la laſciava,
Dal ſuo taglio maladetto
Obbligata a ſtare in letto.

ALLA MEDESIMA
SEMPRE RICHIESTA DI NUOVI VERSI
DI COMANTE
DAL SIGNOR DOTTORE
[illegible]O PATERI.

[illegible] dotto Monte:
Una è ſacra ai buon Cantori;
Stan ſu l'altra oppoſta fronte
Gli Epidaurici Dottori.

I Poeti armoníoſi
Fanno gli uomini immortali;
I Dottori più famoſi
Non eternano i mortali.

Ne' Poeti, Dori, il ſai,
Scende un Dio quand'egli vuole;
Ai Dottor non mancan mai
Le Ricette, e le parole.

Dori bella, ſe il Pateri
Di me vuol verſi ognor novi,
Digli pur, che non lo ſperi,
E che a ſargli egli ſi provi.

Preſto ſcriveſi un criſtiero,
Un purgante, un lenitivo;
Non così nel mio meſtiero,
Quand'io voglio, i verſi ſcrivo.

Se in ſtil ſemplice, o ſublime,
Se mi logoro l'ingegno,
Penſo, ſudo, e con le rime,
Che non vengono, mi sdegno.

Quindi il crin col primo alloro
Febo a' Vati ſuoi corona;
E il ſecondo al nobil coro
De' ſuoi Medici lo dona.

Di' a PATERI, che indiſcreto
Nel ſuo chiedere non ſia;
Che mi laſci viver cheto,
E che noja non mi dia.

Egli è un uom, che fa portenti
Quand'ai mali move guerra;
Egli è un uomo, che i viventi,
Finchè può, ritiene in terra.

La ſua penna ſingolare
A giovar ſia ſempre intenta;
E a me laſci poetare
Quand'il diavolo mi tenta.

ALLA MEDESIMA.

Comante ſi fa mediatore del P. Perotti, acciocchè Dori gli faccia riſpoſta alle ſue Lettere.

] n de' Dotti,
tri ſempre amai.
ivemi Perotti,
.i, io mi ſcordai.

Di gentil a riſpoſta
Ei ſi ditore;
Chè mancandogli ogni Poſta,
Lo fa ſtar di triſto umore.

Molto a me ſi raccomanda;
A voi ſcriver più non oſa:
Quattro righe ſe domanda,
Non domanda poi gran coſa.

Egli è un Genio a Febo caro,
Che d'Elía fra le cocolle
Tien per cibo aſſai più raro
Il cappon delle cipolle.

Deh! vi piaccia conſolarlo,
Poichè caro un dì vi fu:
Se da voi può meritarlo
Non v'incomoda mai più.

ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE
UNA CHIAVE DA PALCHETTO.

É una Loggia una Gabbietta,
In cui deve queſta ſera
Una ſcaltra Lodoletta
Star con guſto prigioniera.

Molti Amanti cacciatori
Da lontano, e da vicino
La vedranno metter fuori
Il ſuo vago capolino;

Ed udendo altri cantare,
Ella poi, che cantar ſa,
In maniere dolci e rare
Tratto tratto canterà;

E ſe qualche ingrato e ſecco
Turbator verrà a ſeccarla,
Gli darà sì ben di becco,
Che dovrà preſto laſciarla.

Tuttavolta ella ſi guardi:
Vi ſarà un Paſtor vecchietto,
Che da lungi a tirar dardi
È un díavol maladetto:

400

E che sì, che la colpisce
Per sfogar le sue giust'ire;
E che sì, che la ferisce,
E per dio la fa morire;

E la piglia, e se ne scappa,
E in sicuro si ripone,
E contento se la pappa
Arrostita allo schidone.

SCHERZO DI DORI

A NOME DI UN SOGGETTO

CHE DA COMANTE

ERA CHIAMATO

NASO DI PERO GNOCCO.

Dovean certo un dì piacere
A mia Madre aſſai le Pere,
E alla voſtra nulla meno
Quando chiuſi nel lor ſeno
Ne ſapevamo ambidue
Men d'un Aſino, o d'un Bue.
Il *Per Gnocco*, così detto
Nel Lombardo dialetto,
Fu a mia Madre, e fu del paro
Alla voſtra il *Turco* caro.
L'una e l'altra il ſuo bramò,
Indi il naſo ſi toccò.
A quel tocco, ahi, ſorte ria!
La materna fantaſia,
Delle immagini pittrice,
Degli ſpirti eccitatrice,
Di tai Pere ſu la forma
Prontamente ordiſce e forma
La naſeſca architettura
Nell'informe creatura.
Poſto ciò, FRUGON, s'io deggio
Dir il vero, affè non veggio

Qual ragion fu me v'abbiate,
Onde tanto mi burliate.
So, che il *Gnocco* a tutti piace;
Forſe il *Turco* a talun ſpiace:
Quello è tenero e paſtoſo,
nto gruppoloſo;
nvidiar poſſo,
aſſai più groſſo.
avete il naſo,
Io me ne ſo caſo:
ſol al bell'ufizio
he orifizio.

RISPOSTA
DI COMANTE.

Sono sogni, ſon folliſe
Turchi, *Gnocchi*, e fantaſie:
La Natura, e non il caſo,
A chi naſce forma il naſo;
A chi ſmorto, a chi'l dà roſſo,
A chi piccolo, a chi groſſo,
A chi torto, a chi ben dritto,
Come in Ciel ne' Fati è ſcritto.
Or ben veggio, e con man tocco,
Che d'un giallo *Pero Gnocco*,
Poeteſſa mia garbata,
Siete morta ſpaſimata.
Oh che Pero maledetto,
Dentro e fuori tutto infetto!
Nato in orrida campagna,
Pieno tutto di magagna.
Io gli vo' far ſempre guerra,
Sterminarlo voglio in terra,
Come un *Gnocco* ognor fatale,
Che a chi'l mangia fa gran male:
Fa venir la cacarella,
Fa cacar ſin le budella,
E fa coſe altre aſſai peggio,
Che per ora tacer deggio.
Poeteſſa mia diletta,
Se il ſuo ſugo vi diletta,

Troppo poi piagner dovrete,
Se a' miei verſi non credete.
Deh! ſeguite il mio conſiglio:
A un baſton date di piglio,
E ſul *Gnocco* lo menate,
ol mirate,
ſmidollato,
: sfarinato;
ſe ne rida,
già di Mida;
è un Pero santo,
col guanto,
Dalle E e da adorarſi,
E di cuore da baciarſi,
Come un Pero, che fa bene,
Che campeggia in pranzi e cene;
Di viſibile ſtruttura,
Degno parto di Natura,
Che sì ben lo colorì,
Che a tutt'altri il preferì,
Come un Pero d'un ſapore,
Che riporta il primo onore,
Che di manna il petto innonda,
Che riſveglia, che feconda:
E con quella autorità,
Che il ſuo merito gli dà,
Già venuti al Mondo in noja,
Tutti i *Gnocchi* manda al Boja.

ALL'EGREGIO POETA
IL SIGNOR
CONTE LIBERATI
DIMORANTE
NELLA SUA CAMPAGNA DI QUINGENTO.

L'Autore per la Paſtorella DORI *dalla ſua Villeggiatura di Caſalpò.*

Al Poeta LIBERATI,
Che raccolſe i primi allori
Fra'l gentil Coro de' Vati,
Di campagna ſcrive DORI,

Che fa ſpeſſo ſuo piacere
Converſar con l'alme Muſe;
E che tarde, ma ſincere,
Mette in verſi le ſue ſcuſe.

Nobil Cigno, io non vi tenni
La promeſſa, che vi fei;
A pranzar con voi non venni
Per cagion de' tempi rei.

Mi levai di buon mattino
In un dì di luce pieno;
In un dì, che buon cammino
Prometteva un ciel ſereno.

Al timon già preparati
M'aſpettavano i deſtrieri,
Ambo pronti, ed ambo uſati
A volar ſopra i ſentieri.

Io negletto ogni ornamento
Affrettava il mio partire,
Quando vidi in un momento
Il buon tempo diſparire.

Il MORANDI, che primiero
S'abbigliò con diligenza
In leggiadro cavaliero,
Soſpirava la partenza:

Il FRUGONI, e COSMO inſieme
Borbottavano fra' denti,
Tra'l timore e tra la speme
D'ogni indugio malcontenti.

De' miei voti traditore
Ecco inſorgere repente
Un ſirocco, turbatore
Del bel giorno ancor naſcente.

Spiran aure infeſte intorno:
Denſe nubi il ciel circondano:
Si ſcolora il vago giorno:
Larghe piogge il ſuolo innondano.

Mio Poeta, ſu i miei paſſi
Come attonita allor io
E ſcontenta mi reſtaſſi,
Ve lo dica il biondo Dio;

Quel Dio nato di Latona,
Che con voi ſpeſſo s'aſſide,
Con voi canta in Elicona,
E l'onor con voi divide.

Come in rime io ve la pingo,
La faccenda così ſta;
Io ſon Donna, ma non fingo;
Son la ſteſſa verità.

Però udite, o mio Poeta:
Se non venni, venir vo',
Sempre il tempo non lo vieta:
L'ora e il giorno io poi nol ſo.

Dalle sacre cime Aonie
Verran pur le Dee ridenti.
Io non voglio cerimonie,
Io non voglio complimenti.

In mio nome riverite
La gentil voſtra Compagna,
Con la qual meglio gradite
I piacer della campagna.

S'allegrò il Deſtino in Cielo
In quel dì, ch'ella vi piacque.
Che bell'alma in un bel velo
Non le diè quand'ella nacque!

mai manca
, che m'accende,
man già ſtanca
, e ſi ſoſpende.

L'ASINELLA DI DORI.

Canzone da cantare in Campagna.

A gran ragion ti canto,
Amabile Aſinella,
Altra di cui più bella
La ſelva non vantò.
Quando ti fe' Natura,
Su tutte le Aſineſche
Forme più pittoreſche
Le forme tue ſtudiò.

Dall'Aſinel tu ſcendi,
Di nobil ſangue pieno,
Caro del buon Sileno
Antico portator;
Dall'Aſinel, che ſpeſſo
I Satiri ſaltanti,
E liete le Baccanti
Coronano di fior.

AL CANE MAJORCHINO
DI DORI.

D'alta Beltà cuſtode,
Chi latrar tanto t'ode,
Chi mordere ti vede,
Se un cagnuolin ti crede
S'inganna il ſemplicetto,
E chi tu ſei non ſa.
Amor, che vibra mille
In mille cor faville,
Per Ninfa sì vezzoſa
Naſcondere ingegnoſa
Fe' ſotto vago aſpetto
L'aſpra Rivalità.

Invano agli occhi miei
Ti celi; io ſo chi ſei:
O l'ardor mio riſpetta,
O ſcoprirò in vendetta
Le forme tue mentite;
Diſtruggerò l'error.
Perchè sì minacciarmi,
E tanta guerra farmi?
Perchè sì diſumano
Trafiggermi la mano?
Non baſtan le ferite,
Che per lei porto al cor?

ISCRIZIONE SEPOLCRALE
AL BELLISSIMO
CANE MAJORCHINO
DI DORI.

Cagnolin Majorchino,
Piccin fui detto al Mondo;
Veſtii pel bianco e fino,
Un po' macchiato in biondo:

Fui d'amor dato in pegno
A Dea, che ſola amai;
Pien d'inſidie e di sdegno
Contro tutti latrai.

Or non mi trova Amore
Fra le Belle in Eliſo:
Chi la ſomigli al core,
Chi la ſomigli al viſo.

LA POMERINA
CAGNOLETTA DELL'AUTORE
A DORI.

In [illegible]lina
[illegible]o Dori bella:
[illegible]Pomerina
[illegible]verginella.

D'[illegible]n ragione,
[illegible]ancor d'età:
Così vuoi [illegible]mio Padrone
La ſevera Caſtità.

Di piacergli in tutto ho cura:
So gli eſempj ſuoi ſeguire;
E gl'impulſi di Natura
Fo al mio merito ſervire.

Sto da tutti i Cani lunge
Quando il fervido appetito
Più mi ſtimola e mi punge,
E m'invoglia di Marito.

Bella Dori, or voi vedete
Se difeſa eſſer degg'io.
Dico il ver: voi mi piacete
Aſſai più del Padron mio.

Quando a farvi compagnía
Il Padron ſuol ſeco trarmi,
Oh con quanta cortesía
Vi degnate accarezzarmi!

Sin capiſco lo ſtraniero
Suon gentil de' voſtri detti.
Voi lodate or queſto nero
Picciol muſo, or queſti occhietti.

Io vi piaccio nel teſoro
De' miei lunghi e bruni velli;
Ed invidia ſo a coloro,
Che con voi fanno da belli.

Bella Dori, ed in che mai
Non vi ſon cara e diletta?
Piaccio a voi, perchè reſtai
Così brieve e pargoletta.

Una coſa aſſai mi ſpiace
Quando vengo a viſitarvi,
Ed in vero per mia pace
Voi dovete rimediarvi.

Dite al Muffolo laſcivo,
Che mio Spoſo eſſer non può:
Caſta io ſono, e caſta vivo,
E zitella morir vo'.

Egli è un Cane maladetto,
Senza legge, e ſenza fede,
Che non ſa che ſia riſpetto,
Che aver ben non mi concede.

Se [illegible]inquíeto
[illegible]giuſti ampleſſi;
[illegible]ior di dreto,
[illegible]mo vi aveſſi.

Co [illegible]li inſolenti
[illegible]miei latrati,
Nulla gi[illegible]o i miei denti
Mille volte a lui moſtrati.

Oh che Cane d'amor caldo!
Oh che fier perſecutore!
Fate, o DORI, che il ribaldo
Non mi parli più d'amore;

Che i ſuoi ſpaſimi finiſca
Traditor pien di malizia,
Che turbar più non ardiſca
La mia bella pudicizia.

ALL'INCOMPARABILE

DORI

IL PADRONE DELLA POMERINA.

Dori bella, oh che divina
Deggio in te forza ammirar!
La gentil mia Pomerina
Far tu puoi ſin poetar.

Dacchè in grembo la prendeſti
Una Saffo diventò,
E co' baci le infondeſti
Quel valor, ch'altri non può.

Io la vidi in un mattino
Fra le carte mie ſeder,
E al mio dotto tavolino
Far aſſiſa il mio meſtier.

Vidi un Genio amico ai Vati
I ſuoi nuovi accenti udir,
Ed i dolci ſuoi latrati
Tutti in verſi convertir.

Bel vederla ſpiritata
Di poetico furor,
Del bel Muffolo infiammata
Abbajar verſi d'amor.

Dori mia, che mai non può
L'immortal voſtra beltà?
Per voi forſe in me tornò
Anche un Flacco a queſta età.

Sola in me potete accendere
Il ſecondo eſtro divin;
Per voi poſſo in Pindo aſcendere
Per inſolito cammin.

Mi ſon guida i voſtri lumi,
Donde il foco toglie Amor.
Eſſer parmi uno de' Numi
Quando ſon voſtro Cantor.

Voi, qual Dea del canto mio,
Su la cetra io vo' ſacrar;
E del nero eterno obblío
Con voi voglio trionfar.

IL CANE MUFFOLO
ALLA
POMERINA.

La mia bella Padroncina
Mi portò le tue novelle,
O grazioſa Pomerina,
Bella in ver fra l'altre belle;

Ma non ſcorgo qual ragione
Abbi tu di lamentarti
Se mi ti offro tuo campione,
Se mia ſpoſa cerco farti.

Il Padron, che ti comanda
Conſervar la caſtitade,
Non t'impone, non domanda,
Che altrui moſtri crudeltade.

Se piacergli in tutto hai cura,
Dèi gli eſempj ſuoi ſeguire:
Agl'impulſi di Natura
Ei mal ſeppe contradire.

D'anni grave il crin già bianco
Sente ancora il pizzicore,
Che provar fa al lato manco
Il bendato Feritore.

Or perchè ne' miei verd'anni
Mi ſarà d'amar negato?
Perchè a vivere in affanni
Sarò ſempre condannato?

E perchè cruda a te ſteſſa
Affogar vuoi quella voglia,
Che Natura in tutti ha impreſſa,
Cui veſtì di mortal ſpoglia?

Credi a me, Mimì vezzoſa,
Coſa dolce più non vi è,
Che trovarſi amata ſpoſa
D'un bel Can ſimile a me.

Quante, oh quante altre Cagnine
M'han tentato, e ſempre invano:
Le compiango, poverine,
Ma mi tengo a lor lontano.

Il mio fervido appetito
Per te ſola ſi ſvegliò.
Se non ſono tuo marito,
Eſſer d'altra io non lo vo'.

Vieni dunque, Pomerina,
Muffoletto a conſolar:
Mia delizia, mia regina,
Non mi far più ſoſpirar.

D'amor caldo e impazſente
Dalla ſtanza vo alla ſala:
Se venir io ſento gente,
Corro fino ſu la ſcala.

Poi ritorno preſto preſto
Preſſo ai piè della Padrona,
Che ſcorgendomi sì meſto
Mi compiange, e mi perdona.

Vieni pure, nè ſoſpetto
Prendi già di mia malizia:
So qual debbaſi riſpetto
A cagneſca pudicizia.

E perchè il gentil piacere
Poſſa aver di vagheggiarti,
Porrò in opra ogni potere,
Nè d'amor verrò a parlarti.

AL CANE MUFFOLO
DI DORI.

Poeta,
pollo ſe',
aſſo ti divieta
mettere il piè.

Da[illegible] ſcacciato
[illegible]ne maldicente,
Come un Cane ſcoſtumato,
Fuor di modo impertinente.

Se tu mai per tuo diſaſtro
Laſsù torni, ſii certiſſimo,
Che ti caſtra un Poetaſtro
Di caſtrare ineſpertiſſimo;

Perchè il Nume venerando,
Che Parnaſſo regge e frena,
Se vi torni, nel ſuo bando
Ti minaccia queſta pena.

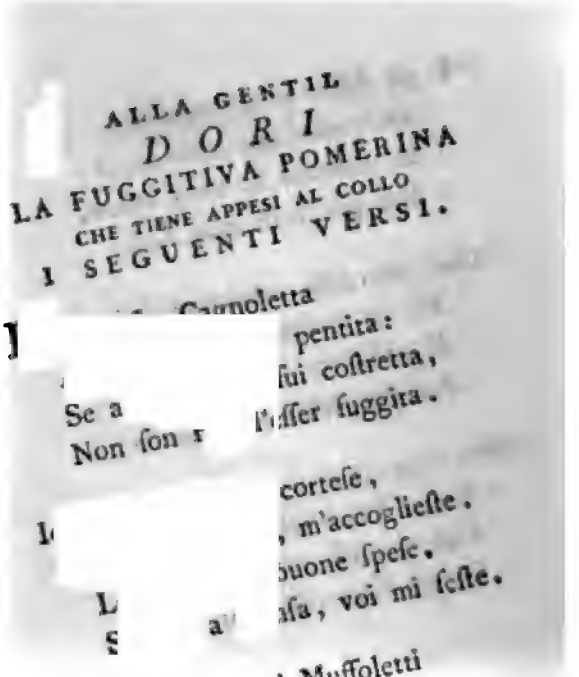
Quando Apollo pien di ſdegno
Così in Pindo decretò,
Non ſo come un bell'Ingegno
Di placarlo ſi ſtudiò;

E gli diſſe: O biondo Dio,
Di quel Cane abbi pietà:
Se cantare in verſi ardío,
Mai più verſi non farà.

Che non diſſe, che non fe'!
Per te quanto perorò!
Ma l'Editto il biondo Re
Per preghiere non mutò.

Non v'ha dunque alcun rimedio,
Non v'ha dunque alcun Cerufico,
Che ti poſſa trar di tedio:
O mio Can, diverrai muſico.

ALLA GENTIL
D O R I
LA FUGGITIVA POMERINA
CHE TIENE APPESI AL COLLO
I SEGUENTI VERSI.



La Levriera, e i Muffoletti
Il mio piatto riſpettaro,
E la parte degli offetti
A me data non toccaro.

Come il ſon pur ogni volta,
Ancor fui la ben venuta,
La ben viſta, e ben accolta,
Ben trattata, e ben paſciuta.

Ma ſapete chi m'ha ſpinto
A voltare altrove il piè?
Quel poſſente aſcoſo inſtinto
Che Natura impreſſe in me.

Non ſo darvi altra ragione:
Dori mia, ſol vi dirò,
Che l'odor del mio Padrone
A fuggir mi ſtimolò.

Su noi Cani ha queſto odore
Una forza ſenza pari.
Voi nel cor ſaetta Amore,
Noi ſaetta nelle nari.

Queſta legge a noi ſi diede
Da chi tutto ha ben preſcritto.
Se peccai per troppa fede,
Troppo bello è il mio delitto.

A voi torno, e come vuole
Una bella amica Muſa,
Porto al collo le parole,
Che dettommi per mia ſcuſa.

Il mio fallo vo' ammendare:
Placar voglio le voſtr'ire.
Starò voſco a deſinare:
Vi prometto non fuggire.

Più ſicuro tuttavía
L'uſcio chiuſo per me parmi,
Perchè il genio d'andar via
Più non venga a ritentarmi.

LA POMERINA
AL
MUFFOLO.

O vezzoſo Muffoletto,
Degna ſono di pietà.
Il Padron fuor del ſuo tetto
Quanto mai girar mi fa!

Speſſo ſeco io muto via:
Stanco io ſeco il picciol piè;
Ma non vengo tuttavía,
O mio Bene, a ſtar con te.

Quando in Piazza mi ritrovo,
Io ver te prendo il sentier.
Richiamata, indietro movo
Oh con quanto diſpiacer!

Io ritorno, e le orecchiette,
Che l'amor mi fe' drizzar,
Fo languenti, ſo neglette
Per diſpetto giù caſcar;

E pian pian, che niun mi ſenta,
Piango, e accuſo il mio deſtin,
E sferzata, e mal contenta
Fo contrario al cor cammin.

Speſſo un tenero latrato
Ver te mando, amato Ben,
Che del core innamorato
Certa fede a farti vien.

Ma che giova, ma che vale,
Se non poſſo a te venir,
Perchè docile e leale
Il Padron deggio ſeguir?

Ben sdegnata Poeteſſa,
Dico allora in baſſo ſuon:
Perchè fui mai ſottomeſſa
A sì barbaro Padron?

Forſe ha il core d'adamante?
Mai non arſe per Beltà?
E le pene d'un Amante
Forſe ancora egli non ſa?

Oh ſe mai lo prende amore,
Con lui ſia tiranno Amor.
Vendicato il mio dolore
Sia così dal ſuo dolor.

Se non cangia preſto stile,
Di travaglio ho da crepar.
Muffoletto mio gentile,
Scopri a Dori il mio penar.

Ma che pro? So com'è fatto
Il Padron, che mi toccò.
Muora io pur ſe un umor matto
Più del ſuo trovar ſi può.

Tieni occulto quanto ho ſcritto:
Non gliel laſcia penetrar.
Quanto mai per tal delitto
Mi farebbe iſperar!

AL SIGNOR

DON GIUSEPPE SILVA

CHE LO CHIEDEVA

DI COPIA DEL SONETTO

SOPRA

IL CUCCU' ROVINATO.

Tom. III. pag. 129.

Il mio Don Giuseppino
Venir di buon mattino
Promette, e poi non vien.
Ben colco, e ben sdrajato
S'è dunque egli scordato
A un dolce sonno in sen.

Il letto non m'inganna,
Nè soglio in lunga nanna
Svegliarmi al chiaro dì.
Di letto io mi levai,
E l'Alba salutai
Quando in Ciel apparì.

Poich'ella era qui atteso,
Il fuoco riacceso
Tosto avvampar si fe';
E, giusta il mio costume,
Si fe' ondeggiar in spume
Il Levantin Caffè.

Ella non venne; ed io
Mi bevvi il Caffè mio,
Poi traſcriſſi il Cuccù.
A lei lo mando. Or dica,
Può la mia Muſa amica,
Per lei mai far di più?

ALL'ECCELLENTISSIMO
SIGNOR
BERNARDO BARBARO
DEGNISSIMO PADRE
DELLA PASTORELLA
AURISBE TARSENSE.

O Bernardo, in fede mia
Tu ſei tutto Poesía,
Tutto lepidi concetti,
Tutto frottole e Sonetti.
Su duo piè non ſtanco mai
A te piace dire aſſai
Coſe vecchie, da ſeccare
Chi ſta teco ad aſcoltare.
Or felice è chi ti trova
Della roba ſempre nova.
Il Corriero m'ha recata
In buon Veneto dettata
La Canzon da te compoſta:
Ecco adunque la riſpoſta.
Bella, e ſaggia a meraviglia,
Lo confeſſo, è la tua Figlia.
Io la iſtruſſi dai prim'anni,
Io le aperſi in Pindo i vanni,
E a laſciar l'ignobil ſuolo
Le inſegnai con nobil volo.

Fatta onore del bel seſſo,
Piacque Aurisbe a Febo istesso,
Che d'alloro coronolla,
Ed in fronte poi baciolla.
Io l'amai, l'amo tuttora
che l'alme onora,
che fu la salma
, e passa all'alma,
o il bel velo
in lei del Cielo;
, che divina
come reina,
re d'età
Mai non perde sua beltà.
Certo meco io la vorrei
Tener tutti i giorni miei.
Virtù in me scende secreta;
Presso lei son più Poeta,
Presso lei son più facondo,
Per me nata pare al Mondo.
No, negarvelo non oso,
Troppo son di lei geloso.
Mio Bernardo, non invano
Temo ognor se son lontano.
Chi non sa, che facilmente
Da un vicino Concorrente
Mi potrebbe esser rubato
Un tesoro sì pregiato?

Stanne in guardia ſin al giorno
Del ſicuro mio ritorno.
Per la santa Aſcenſione
Sopra il Veneto Liſtone
Io d'AURISBE, ſe al Ciel piace,
Verrò Maſchera ſeguace:
A Muran ſeco verrò,
E ſul trono ti vedrò,
Dove ſono tuoi vaſſalli
Le Fornaci, ed i Criſtalli
Del chiariſſimo BRIATTI.
Ma venir vo' teco a patti.
Intendianci ſu le prime:
Non mi legger le tue rime,
Chè non vo', fedele Amante,
Tralaſciar pur un iſtante
Di guardar, di udir Colei,
Di cui Padre ſe tu ſei,
Non puoi, no, far dopo quella
Altra coſa così bella.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
CORNELIA BARBARO GRITTI
FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA
TARSENSE.

Sen[illegible]RISBE mia,
[illegible]i volete:
Forse io vaglio in Poesía
Quel che in grazia voi valete?

Voi ne siete così adorna,
Che incantate chi vi mira.
Chi vi mira, e poi ritorna
A mirarvi, più vi ammira.

Del bel sen più s'innamora,
Più s'accende del bel ciglio;
E vi trova tutta ognora
Un amabile periglio.

Io so versi, e non è poco
Se talora gli so bene:
Manca in me quel divin foco,
Che già bevvi in Ippocrene.

Voi creſcete in grazia, io manco
Nel valor de' dolci carmi.
Siete invitta, ed io già ſtanco
Ho ſoſpeſe al Tempio l'armi.

Se vicina m'inſpiraſte,
Forſe ancor ben canterei.
Se fedele voi m'amaſte,
Più felice allor vivrei.

ALLA MEDESIMA

RINGRAZIANDOLA DELL'OTTIMO CAFFÈ DI LEVANTE E DEL VINO DI CIPRO D'ANNI TRENTADUE MANDATIGLI IN DONO.

Giunto alfin, giunto alfin è,
Portator del buon Caffè,
Del buon Vin del Ciprio Regno,
Il ſolcante amico Legno,
Dalla Parma in Adria ſceſo,
Regal legno, legno atteſo
Da me molto, e con ragione,
Perchè ſempre in concluſione
Tardi vien chi viene in ſu,
E va preſto chi va in giù.
Bella AURISBE, oh con qual fretta
Io ſlegai quella diletta
Ceſta tua, quella felice
Del tuo dono recatrice!
Trovai ſcelto, e ben aſciutto
In più carte quel buon frutto,
Che l'artefice Natura
All'Egizio Sol matura;
Frutto celebre e ſovrano,
Cui talor l'Americano
Fratel nato in altre ſponde
Mal ſi meſcola e confonde,

Uſurpandoſi con frode
Il ſuo nome, e la ſua lode.
Sai che fei? Toſto in riſtretto
Cavo ordigno ritondetto
Io lo feci a poco a poco
Fumar chiuſo a lento foco,
E in virtù del vivo ardore
Fei l'inutile vapore
Sviluppariſi, e a mio riſtoro
Colorirſi i grani in oro.
Quanti, oh quanti allora aſcoſi
Dolci spiriti odoroſi
Vidi ſciolti, e in aria ſparſi
In azzurra nube alzarſi!
Poi fra i denti d'ingegnoſa
Macchinetta tormentoſa,
Che inſtancabile ſi volve,
Il tuo dono ſciolſi in polve;
Vital polve, ſenza cui
Le tue fonti, i dardi tui
Poco, o Febo, in noi ſarebbero,
Poco, Amor, ſu noi potrebbero.
Era pronto, ed era preſto
Il carbon nell'urna deſto,
Pronto il vaſo rilucente,
Pronta in lui l'onda bollente,
Che ſu parte miſurata
Della polve macinata

Attentiſſimo verſai,
E verſata la mirai
Gorgogliando al ſuo coſtume
Rigonfiarſi in groſſe ſpume,
L'orlo ardite ſoverchiando,
E il trabocco minacciando.
Con vietare all'onda uſcire.
La laſciai tutta ſalire
In occhietti pria maggiori,
Finchè appreſi dai minori,
Che appreſtata era a dovere
La bevanda del piacere,
Per cui ſino laſcerei
Il ſuo nettare agli Dei.
In gentil tazza Cineſe
Il tuo dono allor diſceſe,
Riveſtito d'un fragrante
Pingue balſamo natante.
Io lo bevvi, e l'alma mia
Non ſo mai per qual magía
Udía quel che non potea,
Vedea quel che non vedea;
Perchè in berlo a ſorſi lenti
I tuoi lumi aver preſenti
Mi pareva, ed aſcoltarti,
Bella Aurisbe, e vagheggiarti,
Ma riſcoſſo dall'inganno
Fra me diſſi pien d'affanno:

Quanto ſei, Comante, cieco!
La tua Bella non è teco.
In romita ingrata cella
Solo io ſiedo, AURISBE bella,
Solo io bevo i doni tuoi;
Ma il crudele Amor ſa poi
Di qual altro fortunato
Tu ſedendo il bevi a lato;
Con chi parli, e con chi ridi,
Con chi i ſorſi e il cor dividi.
Ma paſſiamo alle buttiglie,
Di Lenéo di'ette figlie,
Figlie in Cipro generate,
Ed al Genio conſacrate.
Benedetto il colle aprico,
Benedetto il tralcio amico,
Che al tepor de' miglior dì
Gemme e pampini veſtì,
E del Sole i ſolfi aurati
Ne' ſuoi grappoli bennati,
Come in rete, imprigionò:
Benedetto chi troncò
Le bell'uve, e le fe' toſto
Liqueſarſi in aureo moſto,
E in cerchiato ed ampio tino
Divenir egregio vino:
Benedetto chi guardollo,
Chi lo chiuſe, e conſervollo;

Nè per anni trentadue
Mai ſtancò le cure ſue,
Finchè fervido invecchiaſſe,
E in ambroſia ſi mutaſſe.
Bella Aurisbe, io non perdono
Tuttavolta al tuo bel dono.
Perdonargli come deggio,
Qualor penſo, qualor veggio,
Che in lui grazia è quell'età,
Che difetto in me ſi fa?
Ma ſu via gli ſi perdoni,
E de' Vin re ſi coroni,
Se bevendolo io mi ſento
Trasformare in un momento,
E per l'alta ſua virtù
Tornar tutto in gioventù.
Ecco in me nulla più langue:
Si rimporpora il mio sangue,
Il mio cor ſi ravvalora,
Il mio volto ſi rinfiora:
Mi rinaſcon, mi nereggiano
I capegli, e in nodi ondeggiano;
Talch'io pien del dono caro,
Canto, e bevo in riva al Taro;
Ed i canti ripetendo,
E bevendo, e ribevendo,
Fo ſonar di riva in riva:
Viva Aurisbe, eterna viva.

ALLA MEDESIMA.

Come? Dirmi, che a GOLDONI
Con ſua Lettera Frugoni
Vuol, che il voſtro cor ſi doni?

Eſpreſſiſſima menzogna,
Per cui dirvi mi biſogna,
Che Frugon neppur ſel ſogna.

Quel, che ſcriſſi, vel ridico:
Sia GOLDONI un voſtro amico:
Un Galante è mio nemico.

Eh, vezzoſa mia Furfante,
Sono coſa aſſai diſtante
Un Amico, ed un Amante.

Dite vero, o v'infingete?
Se è ver quel, che mi ſcrivete,
Affè cotta di lui ſiete.

Per qual fiera tirannía
Mi volete, AURISBE mia,
Far morir di geloſía?

Come mai fermo in amarvi
Venir poſſo a ritrovarvi,
D'altri acceſa per mirarvi?

Per veder coſtì, com'io,
Mal ſeguendo un bel deſo,
Fabbro fui del danno mio.

Mi puniſca Amor ſe mento:
Sol penſandovi mi ſento
Venir, cara, un ſvenimento.

Vi vuol tutto il criſtallino
Botticel di Maraſchino,
Perch'io regga a tal deſtino.

Buon per me, che in abbandono
Allo ſpaſimo, in cui ſono,
Non mi laſcia il voſtro Dono;

Voglio dir quel raro e bello
Criſtallino botticello,
Che tornar mi fa in cervello;

E con l'almo ſuo licore
Dà conforto, dà vigore
A' deliquj del mio core.

Se mancaſſe a' labbri miei
Queſt'ambroſia degli Dei,
Come ſcriver più potrei?

ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE
UN SONETTO DI PROPOSTA
PER LA MONACAZIONE
DELLA
NOBILE RENIER.

Tom. II. pag. 123.

Dunque verſi tutti i dì
Coſtì pur voglion le Monache,
E ſi cantan pur coſtì
Sacri Veli, e sacre Tonache?

Sì, le Suore in verità
Son fra noi tante Angelette,
Gigli ſon di purità.
Sien dal Ciel pur benedette.

Ma potrebber laſciar chetì
I Toſcani colaſcioni,
E non mettere i Poeti
In tributo di Canzoni.

Pur, AURISBE, cantar vo'
Di RENIER la bella Figlia,
Che sì giovane aſcoltò
Il Signor, che la conſiglia.

È Renier un nobil Uomo,
Che, amator de' Foreſtieri,
Sa Patrizio e galantuomo
Tutti compierne i doveri.

Orbo, è ver, comunemente
In Vinegia egli vien detto;
Ma degli occhi in lui la mente
Sa correggere il difetto.

Con buon occhi oh quanti, oh quanti
Nelle coſe di quaggiù
Sono tante talpe erranti
Fuor del calle di virtù!

Bella Aurisbe, la mia lode
In Sonetto ecco compoſta,
Che contender con voi gode,
E che vuol da voi riſpoſta.

Non mi fate la ritroſa,
Non mi dite una bugía:
So, che brava ſiete in proſa,
Siete brava in poesía.

Ser Apollo è un Dio galante.
So, che in voi certo a lui piace
Ugualmente il bel sembiante
E lo spirito vivace.

Le ſue viſite v'accorda,
E v'inſpira, e vi ravviva;
E in mirarvi ſi ricorda
Della Ninfa fuggitiva.

La ſua Lira v'è conceſſa,
Ch'egli niega ad ogni Vate:
Dunque, o bella Poeteſſa,
A riſpondermi penſate.

ALLA MEDESIMA.

I SOGNI.

Non è un giuoco certamente
Sol d'acceſa fantàsía
Il ſognar, ch'io ſo ſovente
D'eſſer teco, Aurisbe mia:

È un preſàgio, che alfin deggio
Il vezzoſo tuo sembiante,
Che sì ſpeſſo in ſogno io veggio,
Riveder vivo e ſpirante.

Ti dirò: mentre in me dorme
Sol la parte men divina,
Nella notte in quante forme
Ti vagheggio a me vicina!

Meco or parmi, che ſoletta
Al bel raggio della Luna
Voli in bruna gondoletta
Per la tremola Laguna.

Nel silenzio, e nell'ombroſa
Solitudine ſecreta
Che non penſa, e che non oſa
Un Amante, ed un Poeta?

Serve l'onda, che ſi ſende,
Serve l'ombra al mio periglio:
Più celato, più m'accende
Il bel foco del tuo ciglio.

Or mi ſembra, che lontano
Ci traſporti il curvo legno,
Dove il celebre Murano
De' criſtalli poſe il regno;

Dove ſciolgono ingegnoſi
Fabbri il vetro in larghe vene,
Che de' tetti ambizioſi
Ornamento poi diviene.

Tante ſue fornaci a torto
Perchè deſtan meraviglia?
Una in cor per te ne porto,
Che niun'altra ancor ſomiglia.

Talor parmi, che la Brenta
In giardin vago ci accolga,
E che Flora mal contenta
Del tuo giungere ſi dolga;

E che cerchi in ben romito
Speco aſcoſa in braccio ſtarſi
Dell'alato ſuo Marito,
Nè con te paragonarſi.

Non invidio il Cielo a' Numi,
Se tu là meco t'affidi,
Se in me volgi i neri lumi,
Se favelli, se sorridi.

Q[illegible]fogno parmi
[illegible]o Listone
[illegible]vidia farmi
[illegible]persone!

Tu [illegible] il tuo bello
[illegible]a finto cela:
[illegible]nalconde un bel mantello,
Come nube, che il Sol vela.

Te parer Venere tutta
Fa il bizzarro cappelletto,
Fa la serica bautta,
Che ti scende sul bel petto;

Ma la Dea nata dal mare,
Tu movendoti fra cento,
Vinci al nobil passeggiare,
Al leggiadro portamento.

Io sedel ti vengo a lato,
E ti son sostegno al braccio,
E da te sola ascoltato
Le mie fiamme non ti taccio.

Parmi udir più d'un che dice:
Come ingiuſto è ſempre Amore!
Io nol curo, e più felice
Sin mi ſo nel ſuo dolore.

Ma ſon queſte, AURISBE amata,
Tutte larve luſinghiere,
Che fan poi l'alma ſvegliata
Soſpirar le coſe vere.

Ah! pregar vo' il pigro Dio
Condottier de' lievi ſogni,
Che il mio credulo deſío
Più deluder ſi vergogni;

E che ſotto l'auree ſtelle
Fra le tenebre deſtini
Tante immagini sì belle
A' tuoi cari a te vicini;

Che poi deſti a te ne vengano,
Te le narrino ridenti,
E co' ſogni da te ottengano
Le fortune de' preſenti.

ALLA MEDESIMA.

Come? ſcrivere ne' dì,
Che il piacer sì lieti fa?
Bacco, e Amor lo proibì
Alla Grazia, e alla Beltà.

Scriva qualche Vecchiarella,
Che ragion perdè ſu i cuori;
Ma non ſcriva AURISBE bella,
Corteggiata dagli Amori.

Vada pure a gentil cena
Col fedele ſuo Corteggio;
Sul Liſtone, e nella scena
Vada al canto, ed al paſſeggio;

Ed in Adria, nuova Armida
Fra i coſtanti ſuoi Guerrieri,
Così i vezzi ſuoi divida,
Che ognun tema, ed ognun ſperi.

Niuna parte de' bei giorni
Tolga al ſuo goder preſente.
Mi riſponda quando torni
La Quareſima dolente.

Sono eterni in terra i mali:
Mai partir da noi non ſanno.
I piaceri a tergo han l'ali,
E veloci ſe ne vanno.

Goda AURISBE finchè lieta
Ebe il volto ancor le infiora,
Dolce fiamma d'un Poeta,
Che lontano ancor l'adora.

ALLA MEDESIMA.

Fuor di letto eccomi uſcito.
Ecco il foglio, c'ho dettato.
Oh che foglio ripulito!
Oh che foglio ben vergato!

Di poltrone il bel delitto
Vi ravviſo, e mi compungo;
E un poetico Poſcritto,
Bella AURISBE, ecco vi aggiungo;

E aggiungendol di mia mano
Vo' finir con abbracciarvi.
Da voi forſe sì lontano
Poſſo ancor diſpetto farvi?

Differenti ſiam di ſeſſo,
Io lo ſo; nè pazzo io ſono.
Amichevole è l'ampleſſo,
Di cui farvi vorrei dono.

Pieno è il Mondo di malizia:
Mal ſi penſa, e mal ſi crede.
Io ſon pien di pudicizia,
Pieno ſon di buona fede.

Innocente è il deſír mio:
Abbracciarvi io bramerei,
Come Euterpe, e come Clio
In Parnaſſo abbraccerei.

ALLA MEDESIMA.

Bella Aurisbe cortese,
Io son da te lontano;
T'adora un Veronese,
Un Tedesco, un Romano.

Per mio crudel martíre
Bastar potrebbe un solo.
Per tre non so poi dire
Come cresce il mio duolo.

Niun però d'essi è fido,
Niun'è, com'io, costante:
Fui coronato in Gnido
Il più fedele Amante.

Verona dal suo monte
Spira un'aura vivace,
Che fa l'alme assai pronte
A seguir quanto piace;

Ond'è, ch'esse in amore
Volan di Bella in Bella,
Com'Api ad ogni fiore
Nella stagion novella.

Non aman que', che ſono
Sul guerrier Iſtro nati:
Cuori non hanno in dono
A ſoſpirar temprati.

L'Iſtro sacro è al Valore,
L'Iſtro è diletto a Marte:
Timido il guarda Amore,
Timido Amor ne parte.

Del Tebbro i Figli alteri
Mal ſoffron le catene,
Dove i cuor prigionieri
Beltà ſuperba tiene.

D'antichi onori pieno
L'invitto Campidoglio,
Spira ancor nel lor ſeno
Un indocile orgoglio.

Tu queſto, AURISBE, intendi;
Tu queſto, AURISBE, vedi.
So, che aſſai ti difendi,
So, che ferma non cedi.

Ma pur de' tre, che accanto
Ti ſtanno, AURISBE mia,
Laſcia, che per tuo vanto
Io ſenta gelosía.

Io ſo nel gentil mondo
Quai prodigj oprar puoi
Col favellar facondo,
Co' vaghi lumi tuoi.

Puoi coſtanza, puoi culto,
Puoi crear tenerezza
Ne' tre, che al giogo occulto
Perfido Amore avvezza.

Già gli veggo corretti
Caderti al piè ſommeſſi.
Temo i divini effetti
Di tua Beltade in eſſi.

Mi fanno i miei perigli
A prevenirti deſtro.
Aſcolta quai conſigli
Mi detta Amor maeſtro:

Siegui, AURISBE, il tuo ſtile
D'aver più Innamorati:
Sempre bella e gentile
Siegui, AURISBE, i tuoi fati.

In luſinghe ingegnoſa
Ti ritrovi chi t'ama:
Non ti trovi pietoſa
Chi conſeguir più brama.

De' tre niuno ſoletta
Mai ti ſiegua vicino,
Se in bruna gondoletta
Fai tacito cammino.

In gondolette erranti
Naſcoſte in giro vanno
Le inſidie trionfanti
D'un amoroſo inganno.

Niun d'eſſi dell'Aurora
Ti vegga al roſeo lume,
Quando negletta ancora
Premi le molli piume.

Allor ſei più fatale,
Quando manca ogni cura,
E ſchietta ſplendi e quale
Ti ſeppe far Natura.

Viene in lucenti allora
Tazze, che l'Elba manda,
E in più forme colora,
L'oriental bevanda.

Queſta il grato diffonde
Odor nel chiuſo loco,
E ad ogni ſorſo infonde
Nuovo agitante foco.

Ai felici momenti
Ardito Amor s'appiglia,
Quando i begli ardimenti
L'ora e il luogo conſiglia.

Tutto, quando ſei ſola,
Ai dolci furti arride.
Amor, che intorno vola,
Scaltro ſel vede, e ride.

Facondi allor ſi fanno
I labbri timoroſi:
Allor ſin parlar ſanno
Gli ſguardi deſioſi.

Aurisbe, io ſo, che armata
Di virtù contro i rei,
O ſola, o accompagnata
Sempre ſicura ſei.

Pur a ragion pavento,
Perchè amante ſon io.
Ah! fuggi ogni cimento;
Tienti al conſiglio mio.

Soletta dèi tenerti
Sol con le Dive belle,
Degne ognor di piacerti
O compagne, o ſorelle.

Inſegnar tu dèi loro
I bei Veneti verſi,
Ch'eſcon dal tuo teſoro
Sì ridenti, e sì terſi;

E al più dèi ſola ſtarti
Meco con eſſe intorno
Quel dì, che ad ammirarti
Farò in Adria ritorno.

ALLA MEDESIMA.

Per accreſcer l'alte impreſe,
Che in amore Aurisbe fa,
Ecco in campo anche un Franzeſe
Lodator di ſua beltà.

Fa il Poeta, e fa l'Amante:
Mette in verſi i ſuoi ſoſpir;
Ed in aria di Galante
A' ſuoi piè finge morir.

Vuol, che ſia l'acceſo ingegno
Fido interprete del cor;
E nel dolce ſuo diſegno
Siegue Apollo, e ſiegue Amor.

Febo l'empie d'un furore,
Che lo ſprona a poetar:
D'un bel foco l'empie Amore,
Che lo invoglia di penar.

Mio Franzeſe benedetto,
Un conſiglio io darti vo':
Non fidarti al vago aſpetto,
Che fatale eſſer ti può.

Come al Mondo AURISBE è ſola
Per bellezza e per valor,
Se in amar piantaſſe ſcuola,
Non ſarebbevi il ſuo onor.

Viſta AURISBE, ſe nol ſai,
Suole ſubito piacer,
Tanto, e tal de' ſuoi bei rai
È l'amabile poter.

Il ſuo regno a chi lo prova
Sembra impria tutto pietà:
Chi vi reſta poi lo trova
Tutto orgoglio e crudeltà.

Quanti già ſi tenner lieti
Sul primier riporvi il piè!
Quanti poveri Poeti
Provar quel, che avvenne a me!

Sai chi può con raro vanto
Trionfante porvi il piè?
Chi ſomiglia Apollo al canto,
Chi di lei minor non è.

Ma di queſti, a parlar vero,
Copia in terra non ſi dà.
Un Marone, ed un Omero
Non ſi vede in ogni età.

ALLA MEDESIMA.

Dava la celia a Comante, dicendo eſſer egli un Vecchio ſeſſagenario, e che biſognava luſingarlo.

Bella Aurisbe, è tempo omai
Di por fine al poetar;
Abbaſtanza m'ingegnai
Voi co' verſi innamorar.

Ma più inutile fatica
Intrapreſa mai non ho.
Debil ſuon di cetra antica
Sul cuor voſtro e che mai può?

Mi ſpacciaſte per un Vecchio,
Che ſu l'urna è già col piè,
E diceſte, che allo ſpecchio
Non do mente, e non do fè;

E che me fra mille Amanti
Pur ſeguite a luſingar,
Perch'io ſcriva, perch'io canti,
Perchè ſieguavi a lodar.

Chi mel diſſe, non m'inganna:
Da voi ſteſſa l'aſcoltò.
Ciò però poco m'affanna:
Chi voi ſiete appieno io ſo.

Siete freſca, ſiete bella,
Capriccioſa ſiete ancor:
Forſe è ſtrano, che v'increſca
Con un Vecchio far l'amor?

Ma per gli anni così al fondo,
Qual credete, ancor non ſon.
Non ancor nel gentil Mondo
Ho perduta ogni ragion.

Quando a voi da' plauſi noſtri
MEDEBACH ritornerà,
E in Sant'Angelo o de' voſtri,
O pur d'altri altero andrà,

Qual mi ſia chiedete a lui,
Che mi vide, e ſi ſtupì
Nel veder, che quale io fui,
Sono ancora a queſti dì.

Pur, vi replico, ſeguite
Ad amar chi verde è più;
Ed a tutto preferite
La focoſa gioventù.

Così Cintia, così Venere,
Così ancor l'Aurora fe'.
Foco chiuſo in bianca cenere,
No, di voi degno non è.

Qualche Vecchio ſortunato
Già vecchietta v'arderà.
Troppo prima di voi nato
Me una tomba allora avrà.

Or, giacchè voi non mi amate,
Abbia termine il mentir.
Con le Muſe mi laſciate
I miei dì dunque finir.

Non perciò con voi mi sdegno,
Nè con voi vo' guerra aver:
Forſe, AURISBE, un bell'Ingegno
Dèe per forza a voi piacer?

Dèe piacervi chi vi piace,
E chi a genio più vi va.
Dèe ſoffrirlo ogni altro in pace,
Dèe laſciarvi in libertà.

Io vi laſcio ai voſtri amori,
Che ormai numero non han;
Che a voi naſcon, come i fiori
Rinaſcendo a mille van.

Ma tra i fior ſovente aſcoſa
Sta la vipera crudel,
Che ferire inſidioſa,
Che può uccidere infedel.

Siate cauta; chè ſoſpetta
Talor anche è quell'età,
Ch'anche in aria giovanetta
Chi ſi fida tradir ſa.

Io con gli anni miei già gravi,
Ma robuſti, mi ſtarò:
In Parnaſſo co' ſoavi
Sacri studj io mi vivrò;

E vivrò fors'anche eſtinto
Nel lontano ſovvenir,
E dagli anni non mai vinto,
Non potrò tutto morir.

Voi vivrete al bel governo
D'ogni acceſo cor gentil;
Ma pregate, che ſia eterno
De' dì voſtri il vago april.

Ah! ſe avvien, che l'età mieta
A voi tutti in volto i fior,
Riderebbe anche un Poeta
Sul negletto voſtro amor.

Io pur vecchia vi amerei,
Perchè in voi non può invecchiar
La Beltà, che i voti miei
Potè ſola meritar.

ALLA MEDESIMA.

L'Autore tormentato dall'Emorroidi.

Diemmi inferma un lungo affanno,
Cara AURISBE, quella parte,
Dove tutte a finir vanno
Le mal ſcritte inſulſe carte.

Il Ciel ſa quanto penai,
Quante notti e dì ſofferſi.
Ben avea fra tanti guai
Altro in teſta che far verſi.

Tu volevi ch'io ſcriveſſi
Sopra i Carmi del tuo CHIARI,
Che con gli altri in breve impreſſi
Saran forſe a te i più cari.

Io gli vidi, e vidi in loro
Lampeggiare il divin eſtro:
Di sì nobile lavoro
Amor certo fu il maeſtro.

Se poteſſi, AURISBE mia,
Il mio don ripiglierei,
E ſconfitto in Poeſía
Le ſue palme accreſcerei.

Ma de' verſi a te donati
Tu ſei l'arbitra, che puoi
Di que' rozzi ſventurati
Diſpor ſola come vuoi.

Pur non vada il CHIARI altero
Del trionfo riportato.
Egli ſcriſſe al luſinghiero
Favorir del volto amato.

Tu preſente gl'infondeſti
Quel valor, c'hanno i tuoi lumi,
Col qual ſempre tu poteſti
Uguagliar gli uomini a' Numi.

Io lontano, e privo affatto
De' bei ſguardi d'una Dea,
Da me feci quel che ho fatto;
E da me che far potea?

De' tuoi verſi Veneziani
Ora, AURISBE, ſi favelli.
Benedette le tue mani,
Che gli fecero sì belli!

Io gli ho letti in Pindo al Dio,
Che le belle Ninfe amò;
E mi diſſe: O Vate mio,
Fargli meglio altri non può.

Io vo' certo in Adria ſcendere,
E maeſtra AURISBE farmi,
E da lei la lingua apprendere
Di sì vaghi e dolci carmi:

Vo' che Veneto diventi
In Parnaſſo il mio linguaggio:
Voglio anch'io di que' lucenti
Neri lumi ardere al raggio.

Lunghi dì ſo, che tu ardeſti
Al baleno di que' ſguardi:
So, che ancora a que' celeſti
Vivi rai ſoſpiri, ed ardi;

Ma dell'Adria ſu la riva
Suo ſeguace, io novamente
Per un'altra fuggitiva
Non vorrei reſtar dolente.

Tacque il Nume, ed a me chieſe
Qual ſarebbe il ſuo deſtino.
Tal domanda mi ſoſpeſe,
Nè far volli l'Indovino.

Non diſpiacque al Dio ſagace
Il mio tacito timore.
Ben è ſaggio quei che tace,
Quando facile è l'errore.

ALLA MEDESIMA.

Tardo giunſemi in Colorno
Il tuo Foglio con la Poſta,
Nè poſſibil fu quel giorno
Al tuo Foglio far riſpoſta.

Ma quel Foglio conteneva
Coſe molte, e molto ſcaltre;
E aſſai chiaro ſi vedeva
Chi ſei tu fra tutte l'altre.

Una volpe ſei fra tutte,
Gran maeſtra omai nell'arti,
Per cui l'alme poco inſtrutte
Si riſolvono d'amarti.

Io più nulla non vo' dire
Del Poeta tuo diletto.
Troppo il ver mi fai ſentire
Nel tuo Veneto Sonetto.

Finalmente il ver diceſti;
Confeſſaſti alfine il vero.
Ed oh quanto mi piaceſti
Nel tuo ſcrivere ſincero!

Veramente è una follía
Ingegnoſa ai propri affanni
Aver molta gelosía,
E ſtar lunge da molt'anni.

Bella Auriebe, e chi nol vede?
Penſi giuſto. Io non più cieco,
A' tuoi detti dando fede,
Così penſo, e parlo teco:

Starà dunque ognor penando
Una Bella in lontananza,
Sempre in braccio ſoſpirando
D'una inutile coſtanza?

Verrà un vago Adoratore,
E preſente le dirà:
O mia Bella, ardo d'amore
Per la tua gentil beltà:

E la Bella d'un lontano,
E d'un Vecchio adoratrice,
Dovrà dirgli: Speri invano
Meco amando eſſer felice?

Avrà ſete, ed avrà pronte
L'acque amiche, che ber può:
Laſceralle per un fonte,
Che le ſue lungi portò?

Se potrà veder, udire,
E toccar l'oggetto amato,
Vorrà a queſto preferire
Un oggetto contemplato?

Eh! che queſto è voler troppo.
Non è poco eſſer preſente,
Nè trovar più d'un intoppo
Nello ſtuolo concorrente.

Chi vuol vada, e vada a volo;
E qualor vicin ſarà,
Non pretenda d'eſſer ſolo,
Perchè ſolo non ſarà.

In amor più a' dì preſenti
Fedeltà non è di moda.
Vegga, e taccia, e ſi contenti:
Goder laſci, e anch'egli goda.

Cerchi anch'egli cheto cheto
Cento averne, amarne cento.
Sia reciproco il ſecreto
Fortunato tradimento.

Io nol fei; ma ſtudierò
Tuo diſcepolo di farlo.
Bella AURISBE, ſperar vo'
Non invano di tentarlo.

Sono un uom di buon ingegno:
Preſto imparo, e preſto intendo.
Or più teco non mi ſdegno,
Da te nulla or più pretendo.

Arda pure per te il biondo,
Arda il bruno, ed arda il saggio,
Arda pure tutto il Mondo;
Più nol reputo un oltraggio.

Il volertelo vietare
Ti ſarebbe anche far peggio.
Tu fai quello, che dèi fare:
Io farò pur quel, che deggio.

Se verrò dove tu ſei,
Farai quello che vorrai.
Farò franco i fatti miei,
E tu franca i tuoi farai.

ALLA MEDESIMA.

Benchè ſciolto ſia l'incanto,
Bench'or viva a mio talento,
Ecco torno ancora al canto,
Rompo ancora il giuramento.

Bella AURISBE, al tuo Sonetto
Fece in Pindo di cappello
Quel mio BERNIA benedetto,
Che, com'io, lo trovò bello.

Chiaro in eſſo ſi diſtingue
Il tuo nuovo induſtre Amico,
Il Poeta tuo bilingue,
Che a ragion tale io lo dico;

Egli è Veneto, e Toſcano
Nelle Comiche ſue carte:
Nel tuo ſtile Viniziano
Pure io ſo, che non ha parte.

Nave ſei, che corre ſolo
Per le proprie ardite antenne:
Augel ſei di pronto volo,
Che altier va ſu le ſue penne.

Pur è ſempre un buon deſtino
Di chi fa qualche meſtiero,
Un che il faccia aver vicino,
E ſentirne il ſuo penſiero.

Piace più tal vicinanza,
Se di ſeſſo ſon diverſi
Que', che uniſce in chiuſa ſtanza
Il piacer di ſcriver verſi.

Quanto è dolce in gabinetto
Applicata, e a ſcriver meſſa
Rimirarſi dirimpetto
Un'amabil Poeteſſa!

E veder gli occhi ſuoi vivi,
E parlanti alternamente
Ora al foglio, ed or furtivi
Rivoltarſi all'aſſiſtente;

E mirar di grazie pieno,
Pien di bianchi intatti gigli
Palpitar diviſo il seno
In due amabili perigli.

Io non ſo ſe Febo allora,
O ſe Amor più ſia colà:
So che preſto c'innamora
Una comoda Beltà.

Bella Aurisbe, tu fai bene
A tenerti al fianco un Vate.
Non ognuna ognor ſovviene
Delle rime ricercate.

Può l'Amico preſentarla,
E a dir tutto in due parole,
Può beniſſimo applicarla
Dove il verſo tuo la vuole.

Or vorrei ſaper perchè
Que' miei verſi hai lacerati;
Perchè ſotto il tuo bel piè
Gli hai sdegnoſa calpeſtati?

Poveretti! io n'ho pietà.
So quant'erano innocenti.
Tu la bella verità
Fai che rea per te diventi.

Ma di dirla pur non ceſſo;
E novello Giovenale,
Se far ben più col tuo seſſo
Non poſs'io, vo' dirne male.

Mi provaſti lodatore:
Lodatore mi tradiſti:
Il provarmi ora cenſore
Non ti turbi, non t'attriſti.

No, non ſono più geloſo:
Finſi d'eſſerlo, e nol fui.
Da te lungi in bel ripoſo
Rido ognor de' caſi altrui.

Faccia pure ora l'Ingleſe,
Or l'Iſpano, ora il Tedeſco,
Or l'inſtabile Franzeſe
Il trionfo tuo donneſco.

Venga il bello, venga il ricco,
Venga il giovane, ed il vecchio;
Cara AURISBE, non mi picco,
Anzi a rider m'apparecchio.

Non vo' teco guerre, e riſſe,
Non vo' sdegni, nè querele:
Men di me fu ſcaltro Uliſſe,
Mia belliſſima infedele.

Credi tu, che febben bianchi
Spiega i crin la fronte antica,
Che un'amabile mi manchi
Sempre a me fedele Amica?

Oh dirai, come pur dice
Il Sonetto tuo pungente,
Che ſarà, ſe l'infelice
A' tuoi voti mai conſente?

Sarà quel, ch'eſſer potrà;
Sarà quel, che dir non vo':
Quando s'ama e chi non ſa,
Ch'ogni coſa piacer può.

So, che ſervido è il tuo guſto;
So, che ſei di buon'umore.
Io non ſono più robuſto,
Ne Gaſcon ſono in Amore.

Non mi levo troppo in alto;
L'altrui ſpeme non deludo.
Rocche forti non aſſalto:
Ad aprir brecce non ſudo.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
AMBASC. DELLA GRAN-BRETT.

RISPOSTA
AD UN SONETTO FRANCESE
FATTO
PER LA MORTE DI UN CANARINO
DI
AURISBE.

Letto ho i verſi, che ſcriveſte,
O Miniſtro del gran Re:
Ma di grazia mi direſte
Se fu AGLAJA, che gli fe';

La belliſſima fra quelle,
Che nomar Grazie ſi fan,
Senza cui le coſe belle
Nè penſar, nè far ſi ſan.

Di Canaria l'Augelletto
Negli Eliſj altero or va.
Di Catullo al Paſſeretto
Quanta invidia mai non fa!

Là fra i mirti dolce canta,
Nè ſua preda il fece Amor,
Chè volar di pianta in pianta
Gode libero cantor;

E là dove ai verdi chioſtri
Fa i bei verſi Mosco udir,
L'Augelletto canta i voſtri,
E il fa meno inſuperbir.

ALL'EGREGIO SIGNOR AVVOCATO

CARLO GOLDONI

SCRITTORE

D'ITALIANE COMMEDIE.

O del socco Toſcano
Nuova gloria, GOLDONI,
Da me tu aſpetti invano
Pindariche Canzoni.

M'eſcluda dal ſuo ſtuolo,
Faccia che vuole Apollo:
Per un Lirico volo
Non vo' fiaccarmi il collo.

Ho lo ſtil grande in ira:
Odio i grandi eſtri ſuoi.
Addio Tebana Lira;
Addio Numi, ed Eroi.

Cantato ho in terra aſſai.
Son rauco Cigno annoſo.
Vogliono gli anni e i guai
E ſilenzio e ripoſo.

L'alloro non fa frutto.
Sono alle Muſe ſchiavo:
Per lor finiſce tutto
In un *bello*, in un *bravo*.

Dirai, che t'ho promeſſo
Un Canto Nuziale,
E che il mancarti adeſſo
Sarebbe troppo male.

È ver; ma ſoffrir dèi,
Ch'io canti come poſſo.
Sai tu, che i verſi miei
Han ſeſſant'anni addoſſo?

Penſa tu ſe la mia
Età ſeſſagenaria
Per calda fantaſia
Può più levarſi in aria.

Il poetico foco
Cede al peſo degli anni.
Sto baſſo, e non è poco
Se rado il ſuol co i vanni.

È coſa ſingolare,
Che ſenza un Canto Aonio
Oggi non ſi può fare
Più verun Matrimonio.

Tanti, o GOLDONI, e tanti
A' miei dì n'ho cantato,
A popolar baſtanti
Un Mondo deſolato.

Son ſazio, e ſon riſtucco:
Di collera mi rodo.
Canterò, come un cucco,
Sempre all'iſteſſo modo.

Piano, dirai, ſei pazzo.
Forſe, FRUGONI, ignori,
Che metterſi in un mazzo
Non debbon tutti i fiori?

Ben lo veggio, e il comprendo;
Però, GOLDONI ſaggio,
Odi, che a cantar ſcendo
L'eccelſo Maritaggio.

Su dunque s'accompagni
Co' ſuoi pregi ſovrani
Al ſangue BUONCOMPAGNI
Il ſangue TULLIANI.

S'allegri l'alta Roma
Su i lor deſtini occulti;
D'aureo corno la chioma
Cinta l'Adria n'eſulti.

Che Spoſi fortunati,
D'età, di virtù pari,
Al ben pubblico nati,
Ed alla Patria cari!

Amor cura ne pigli,
Lucina gli ſecondi,
E in generoſi Figli
Li rinnovi, e ſecondi.

Più lungamente, il veggio,
Io dovrei proſeguire:
Ma che aggiunger più deggio?
Ma che deggio più dire?

Oh ſe tu mi vuoi fare,
Mio GOLDONI, un piacere,
Co' verſi miei portare
Ti voglio oltre le ſfere:

Vorrei tinta di ſdegno
Una Commedia lieta
Dal tuo fertil ingegno
Sul meſtier del Poeta:

Meſtier più infaſtidito,
Meſtiero più infecondo,
Meſtiero più fallito,
Dimmi, può darſi al Mondo?

Fa, che preſto la vegga
Italia, e che l'aſcolte,
E riſormi, e corregga
L'uſo delle Raccolte.

AL SIGNOR

PIOVANO CORTI

IN VENEZIA.

Perchè, mio Piovan Corti,
Sonar tante Campane,
Infruttuoſe ai morti,
Ai viventi mal ſane?

Ditemi in cortesía:
Non baſta per chi more
Sonar l'Avemmaria,
Che fa meno romore?

V'intendo. Mi direte,
Che ſenza il ſuon de' santi
Bronzi a voi, santo Prete,
Non ſuonano i contanti.

D'accordo con voi ſono.
Pur ritroviamo un mezzo:
Sia riformato il ſuono,
Non riformato il prezzo.

Per dio queſta mattina
Di cuor v'ho maladetto,
Chè la torre vicina
Mancar mi fe' un Sonetto.

Per me fra tutti i dì
Anche onoro e ſaluto
Il Santo Giovedì,
Che il campanil fa muto.

Mi par, che quell'arneſe,
Che allor ſi fa ſentire,
Men ſuono, e meno ſpeſe
Darebbe al ſeppellire.

Piovan, ſe avvien ch'io mora,
Fate poco ſonarmi,
Chè non vo' morto ancora
Ai vivi ingrato farmi.

Perchè a sè mi rapiſcano,
Alma eletta, le sfere,
I bronzi ammutoliſcano,
Parlino le preghiere.

ALL' INCOMPARABILE DAMA
LA SIGNORA
MARCHESA DI BRA'
NATA
SAGRAMOSO.

Portoſſi ella a Colorno, e tornata la ſera fu al Ballo in Teatro, donde per incomodo di ſtomaco fu coſtretta a partire prima del tempo.

Solo, Amor, quando la bella
Veroneſe Vedovella,
L'adorabil SAGRAMOSA,
Sì faconda, sì ingegnoſa,
Vide l'inclita Colorno,
Eri ſeco in sì bel giorno:
Eri ſeco; e quando mai
Lieto, Amor, ſeco non vai?
Nelle forme ſue leggiadre
Tutta in lei trovar la Madre
Ti par ſempre; e ſempre, Amore,
Ti diletta il grato errore.
Dolcemente ſeco unito
In Colorno al gran Convito,
Dove aſſiſa la vedeſti,
Inviſibil pur ſedeſti.
Tu con lei col piè divino
Paſſeggiaſti il bel Giardino,

Delle Grazie auguſta sede,
Che paſſeggia regal piede.
Seco tacito aſcoltaſti,
Seco tacito ammiraſti
Un Signor, per cui diviene
Omai Parma un'altra Atene;
E all'orecchio talor piano
Le dicevi: E qual Sovrano
Più magnanimo, e corteſe
Mai dal Ciel quaggiù diſceſe?
Vinto il secolo vetuſto
Taccia Tito, e taccia Auguſto.
Di Colorno ritornata,
Pur dal Nume accompagnata,
La raccolſe ſtrepitoſo
Teatral Ballo feſtoſo.
Oh qui sì volea più dardi
Or vibrar da' ſuoi bei sguardi,
Or dal volto, che riceve
Dal bel collo, ſu cui lieve,
Su cui facile ſi move,
Nuovi vezzi, e grazie nuove;
Or dal labbro ſuo, che ſuole
Scioglier colte auree parole;
Or dal piè dotto e leggiero
Guidator di danze altero;
Or da mille e mille poi
Almi eccelſi pregi ſuoi;

Ma, nemica di ferire,
Eſſa allor le ſue bell'ire
Sì nel cor deſtò repente,
Che turbata, e alfin languente
Laſciò il Ballo; e, come un ſolle;
Amor ſeco più non volle,
Troppo amica in freſca età
Della bella libertà.
Se più ſeco, Amor, non ſei,
Va, t'aſcondi fra gli Dei;
E quant'altre Belle ſono
Laſcia pure in abbandono,
Perchè in lei, che non ſapeſti
Conſervar, tutto perdeſti.

AL SIGNOR

MEDICO ADORNI

L'AUTORE

ADDOLORATO DALLE EMORROIDI.

Perchè mai più non ritorni
A vedermi, o dotto ADORNI?
Credi tu, che lo ſpietato
Mio dolor ſia terminato?
Più che mai tornò feroce,
Più che mai mi attacca atroce,
Nè il crudel ſi ſottomette
Alle Mediche Ricette.
Che ſarà, ſe mai nol cura
L'infallibile Natura,
Che le certe e ſconoſciute
Sa trovar vie di ſalute?
Quanto tempo è ch'io ſon ſotto!
Oh che buco mal ridotto!
Oh che mal ſenza rimedio!
Oh che ſpaſimo! che tedio!
È tornato, grazie a' Cieli,
Il dottiſſimo MALPELI,
Che non men gl'infermi afflitti
Sollevar ſa co' preſcritti
Suoi rimedj ben inteſi,
Che co' modi ſuoi corteſi,

Egli pieno d'oneſtà
A vedermi tornerà:
Nè per queſto dèi ceſſare
Ancor tu di viſitare
Un seguace delle Muſe,
Senza addur preteſti e ſcuſe.
L'ipocondria, in cui mi moro,
Hà biſogno di riſtoro.
Io tel dico, e te lo predico,
Il riſtoro è ſempre un Medico:
Piace al timido Ammalato
Ben ſovente averlo a lato,
Speſſo udirlo, interrogarlo
Cento volte, in fin ſeccarlo.
Dunque, ADORNI, non ti ſpiaccia
Venir ſpeſſo di me in traccia,
Per vedermi, e rincorarmi,
Sebben nulla puoi tu farmi:
Nulla dico, perchè un male
Per partirſi non ha l'ale,
E, a parlar ſenza menzogna,
Del ſuo tempo ognor biſogna;
Nè finiſce che rimoto
Quel principio ſpeſſo ignoto,
Che combatte occultamente
Queſta macchina vivente.

AL SIGNOR DOTTORE
GASPERO MALPELI.

Ogni ſpaſimo è finito.
Gran MALPELI, ſon guarito.
Nel ſucceſſo oh quanta parte
Per tua lode n'ebbe l'Arte,
Che per te divien felice
Di Natura auſiliatrice!
Quelle baſſe anguſte vene
D'acre umor più non ſon piene,
Più non danno aſpra tortura
Alla molle teſſitura
Delle fibre circoſtanti,
Senza oſtacolo oſcillanti.
Carco il sangue di ſtraniere
Particelle paſſaggiere
Per le orine copioſe
Si ſgravò, ſi ricompoſe:
Con la ſua virtù ſecreta
L'ajutò l'auſtera dieta,
Il ripoſo, e la leggiera
Sottil acqua di Nocera:
Giovò il sangue, che ſcemato
Fe' che il circolo tardato

A dover ſi acceleraſſe,
E affrettato ſviluppaſſe
Dalla maſſa circolante
Quel, che vi era di peccante.
Come mai, ſaggio MALPELI,
Furon torbide, e crudeli
Le paure della mia
Conturbata fantaſía?
Quante volte ti fei torto
Non credendo al tuo conforto?
Più tremar tu mi vedevi,
Quando meno tu temevi.
TOMMASIN, che non dicea?
Ed io nulla gli credea.
Si ſtudiava invan l'ADORNI
In que' triſti oſcuri giorni
Far coraggio ai timor miei,
Chè a lui nulla pur credei.
Nacqui timido, e a me ſpiacqui;
Ma morir dovrò qual nacqui.
In ciaſcun con l'aure prime
Un carattere s'imprime,
Che per forza ſconoſciuta
Si mantien, nè mai ſi muta.
O di Parma lume eletto,
Mio MALPELI, ogni tuo detto
Avverato ora veggendo,
Grazie maſſime ti rendo.

Tu ſei quel, che dolce, e grave
L'Olandeſe BOHERAAVE
Tanto in aurei Scritti chiaro
Rinovelli in riva al Taro.
Quant'io poſſo ora vivrò:
Viver ſempre non ſi può.
Dio le leggi a tutto ſegna:
Tutto avvien, che il tempo ſpegna;
Tutto avvien, che morte mieta;
Nulla giova eſſer Poeta,
Matematico, Oratore:
Quanto naſce tutto more:
Voglio dir, che ſebben cura
I prodotti ſuoi Natura,
Sebben ſaggia gli difende,
Naſce in noi quel che ci offende:
Un nemico in noi fuor eſce,
Ed ignoto con noi creſce,
Che ci atterra alfin adulto,
Come vizio in pianta occulto.
Mio MALPELI, fra i lung'anni
Lieto invecchia fuor d'affanni,
Ed i morbi combattendo
Vinci Neſtore vivendo.
Tutto alfin tu non morrai:
Col tuo Nome ognor vivrai.

AL SIGNOR DOTTORE

ALMERICO PATERI.

In verſetti familiari,
Alle Muſe e al Genio cari,
Far elogj giuſti e veri
Io ti voglio, o mio PATERI.
Già tu ſai, che l'uom dabbene
Dice male, e dice bene,
Come vuole Verità,
Che di pochi in bocca ſta.
Son Poeta; ma ſincero
Amator fermo del vero.
So al buon lume di ragione
Penetrar nelle perſone:
So conoſcerle, e peſarle;
So riprenderle, e lodarle.
ALMERICO, un meſtier fai
Pien di tenebre e di guai.
Quegli è un Medico divino,
Che fa meglio l'Indovino.
Pur chi il genio ebbe dell'Arte,
Chi ſu cento dotte carte
Sudò molto, ed oſſervò,
Men degli altri ſempre errò.
Tu ſei certo a ſcoprir nato
Ogni mal più maſcherato;

Nè ſol ſei nato a ſcoprirlo,
Sei pur nato per guarirlo;
Talchè ſpeſſo s'ode dire:
Meſſer tal dovea morire;
Ma PATERI ſopravvenne,
E la ſalce rea trattenne.
Morto Parma pur mi diſſe
Quando un reo malor m'affliſſe;
Ma inſtancabile al mio letto
Tu mentir feſti il ſuo detto.
Tornai ſano; ed oltre i cento
Atto a vivere mi ſento:
In sì buona architettura
Il mio corpo fe' Natura.
Ma, PATERI, or ſai perchè
Nuove lodi io ſcrivo a te?
Tel dirò: Quel Controllore (*)
Pien di ſenno, e pien d'onore,
La cui ſtabile memoria
È il teſoro d'ogni Iſtoria,
Si dicea, che un male aveſſe,
Che a noi toglierlo poteſſe.
Ne ſentivan grave affanno
Quanti l'aman, quanti ſanno;
Chè, ſe il degno Uomo cadea,
Troppo certo ſi perdea.

(*) *D. LLANO, primo Controllore della R. Corte di Parma, già ammalato da qualche tempo.*

Io più ch'altri ne avea duolo,
Chè in sì amabile Spagnuolo
Vidi sempre manifesto
L'uomo saggio, e l'uomo onesto.
Quanto mai parlar s'udía
Di funesta Idropisía!
Ma quest'inclito languente,
Che credea diversamente,
Lasciò alfin l'alta Colorno;
Fece a Parma alfin ritorno.
Tu, PATERI, lo vedesti:
La sentenza sospendesti.
In più lieta la mutasti,
Tutto il Mondo rallegrasti.
Vive l'ottimo LLANO:
Tornerà vegeto e sano,
Pien, qual prima, e forse più
Di vivifica virtù,
Per la quale ei viver può
Quanto io vissi, e ancor vivrò.
Per sì bella guarigione
Degno sei delle Corone,
Che in Parnasso non si donano
A' Dottor, che ben ragionano;
Ma si danno a chi raccolto
Poco parla, e sana molto.
Nell'Ispano illustre Amico
Tu sai vivere, ALMERICO,

Un, che il vero mai non tacque,
Un, cui ſempre il giuſto piacque;
Dal cui labbro ſempre uſcì
Il *no* fermo, e fermo il *sì*;
Il cui petto non ſi piega
Nè a chi grida, nè a chi priega:
Grazioſo, dove poi
Uſar può gli arbitrj ſuoi:
Degno braccio di quel grande
Genio raro (*), che ſi ſpande,
Che ſi meſce, che ſi poſa,
Come luce, in ogni coſa.
Domator degli umor rei,
Mio PATERI, io ſol vorrei
Pur vederti trionfante
D'un umore in lui peccante;
Voglio dir quell'umor pravo,
Che lo fa facondo, e bravo
A portar ſino alle ſtelle
Quella Corſica ribelle,
Che dal giuſto ſi divide.
Io m'arrabbio: egli ne ride.

(*) *Sua Eccell. Monſieur* DU TILLOT, *primo Miniſtro ec.*

AL MEDESIMO.

Io vel predico, io vel dico,
O gran Medico ALMERICO,
O di Parma illuſtre vanto,
Mio PATERA, io ve la canto:
Ai miei verſi attentamente
Date orecchio, e date mente.
Dal maggior fra gli altri Dei
Io da Febo ricevei
Il comando, ch'io vi ſo,
E in ſuo nome io ve lo do.
La vezzoſa DOROTEA,
Che con gli occhi accende e bea,
Con quegli occhi vivi e neri,
Ma innocenti, ma ſinceri;
Con quel bianco amabil viſo,
Cui dà grazia il facil riſo;
E con quelle picciolette
Man, qual neve, pure e ſchiette;
Con que' lucidi capelli
Bruni bruni, e ſempre belli;
Sul ſuol lubrico qual vetro,
Poverina! ahi, cadde indietro.
Ah! perchè non accorreſte,
E il bel piè non ſoſteneſte,

Tutti a stuol da Gnido fuori
Pronti uscendo, o vaghi Amori?
Per tal fallo a tutti voi
Vener nieghi i baci suoi,
Nieghi i bei sguardi ridenti,
E voi batta, o poco attenti
A guardar le belle cose,
Con flagel di molli rose.
Cadde indietro; ed or le dà
Doglia il tergo, e in letto sta
Mal contenta d'aver male
Sul finir di Carnevale.
Gran PATERA, su t'adopra,
Tutto spiega, e metti in opra
Quel saper, che fa guarire
Quando l'uom non dèe morire.
Mi correggo: quel sapere,
Per cui spesso l'uom non pere,
Che i suoi giorni avría finito
Sotto un Medico imperito.
Fa, che l'osso della schiena
Cessi ormai di recar pena
A Colei, che il piè sul gelo
Non dovea sott'aspro cielo
Porre ardita, e disprezzare
Il periglio di cascare.
Se in brevissimo intervallo
La rimandi sana al Ballo

Pria che a fronte auſtera e china
La Quareſima vicina
Torni in regno la Ragione,
Qual n'avrai bel guiderdone?
L'auree Muſe in lieta fronte
Grideran dal ſacro Monte:
In PATERA, il fortunato
Per man noſtra laureato,
Cuſtodite amiche ſtelle
Il Dottore delle Belle.

AL SIGNOR DOTTORE

MARCO CAVEDAGNA.

E che diavolo mai fate?
Perchè tanto in letto ſtate,
Voi, che in toga Dottorale
Terror ſiete d'ogni male,
Mio diletto inclito MARCO,
Per cui ſpeſſo il fatal arco
Di man cade a lei, che in cenere
Tutto mette l'uman genere?
Pria del dì mi ſon levato,
Perchè acuto interno flato,
Implacabile nemico
Mi ſta in mezzo all'umbilico;
Ma ſenz'opra di criſtero
Fuor cacciarlo in breve ſpero
Per le vie del tetro odore,
Che le brache fan ſonore,
E ſdegnoſi, e nauſeanti
Fanno i naſi circoſtanti.
Su, chiamato da' miei carmi,
Non tardate a viſitarmi.
Troverete qui da me
Preparato aureo Caffè;

Il Caffè vero tepente,
Che lo stomaco languente
Ricompone, ravvalora,
E gli spiriti ristora.
Venga il canchero a chi dice,
Ch'è bevanda produttrice
Di mortiferi tremori.
Voi, che siete fra i Dottori
L'uom, che pensa a modo mio,
Lo godrete ber, com'io.
Per Caffè, che preso sia,
Non si accorcia in fede mia,
Nè si allunga il dì prescritto
Dal supremo eterno Editto.
Alme imbelli, e poco pratiche
Sotto regole Ippocratiche,
A chi è sano non dovute,
Usin mal di lor salute,
E i lor giorni empian di noja,
Che passar si denno in gioja.
Su venite; e il Levantino
Caffè al lucido cammino
Beviam ambo, or ch'aspro il cielo
Il suol stringe in duro gelo.
Finirà la stagion rea;
Verrà l'aura, che ricrea
Col suo tiepido spirare
Terra e cielo, fiumi e mare:

Verrà in volto giovanile
De' fior padre il vago Aprile.
Noi finita che abbiam queſta
Mortal vita a finir preſta,
Alla luce alma del giorno
Non ſarem mai più ritorno,
Pria che tutti fuor di tomba
La tremenda ultima Tromba
Non richiami, gl'immortali
Spirti unendo a' corpi frali,
Che veſtendo nuove tempre
Peneranno, o godran ſempre.
Chiudo i verſi, chè più loco,
No, non v'hanno il riſo e il gioco,
Dopo un Vero, a cui penſando
Vo da capo a piè tremando.

AL MEDESIMO.

Or che in Ciel rinato è il lume,
Toſto ch'eſce dalle piume,
Poſto ch'abbiaſi i calzoni
A trovar venga Frugoni,
Guaritor d'ogni magagna,
L'Eſculapio CAVEDAGNA.
Ma non faccia desſarſi:
Come poſſa vendicarſi
Egli sa, ſe s'inquíeta,
Un collerico Poeta.
Però debbo cheto ſtarmi,
E due Medici ſerbarmi:
Un voi ſiete, e l'altro amico
È PATERA l'ALMERICO:
Due, che ſpeſſo fan tacere
Il lugubre *Miſerere*,
Che pur troppo qui ſi ſente
Funeſtar le vie ſovente,
E alla tomba proſeguire
Chi poteva non morire;
Non morir, forſe ſe ſtato
Foſſe meglio medicato.
Di voi due ſoli mi fido,
E dei Recipe mi rido,

Che vorrebber forſe uccidere
Un Poeta, che fa ridere.
Non incappo in tal periglio,
Non ne voglio, non ne piglio:
Voi due ſoli ſiete quelli
In Apollo miei fratelli
Che l'organica mia mole
Curerete ſotto il Sole.
Se di voi debbo ben ſcrivere,
Fate ſtudio a farmi vivere:
Che ſe mai per voſtra colpa
Morte rea mi gela e ſpolpa,
Credo ancor, che ſin dall'urna
Tenebroſa e taciturna
Verran fuor certi verſetti,
Ma piccanti, e maladetti.

AL SIGNOR

DOTTORE TOMMASINI

MEDICO E CHIRURGO.

TOMMASIN, quel criſterino
Se nol piglio ſul mattino,
Più nol piglio; e da GHIDETTI
Non occorre ch'io l'aſpetti.
Il GHIDETTI è un volponcelſo,
Sebben credo di cuor bello,
Un Cerufico valente;
Ma un tantino negligente.
Ha buon occhio, e buona mano;
Mi vuol ben, ma ſta lontano.
I ſuoi paſſi, i ſuoi penſieri
Sono tutti ai Moniſteri.
Favoriſce a tutte l'ore
Quelle Ancelle del Signore,
Perchè ſpeſſo ognuna langue,
E cavarſi vuol del sangue.
Il GHIDETTI puntuale
Per ſervirle mette l'ale,
Ed in loro fa perfetta
Lavorar la ſua lancetta.
Cava sangue, e in calma mette
Le agitate Monachette:

Le conſola, le conforta;
E che premj ne riporta!
Vengon ſcelti moſtaccini,
Torte, dolci, biſcottini;
Vengon ova di gallina
Nate freſche la mattina;
Vengon altre coſarelle
Tutte buone, e tutte belle.
Io pur voglio regalarlo
Per ſollecito più farlo.
Certo inchioſtro, appunto fatto
Per far ben qualche ritratto,
Vo' che al vivo lo dipinga,
E a temermi lo coſtringa.
MOLINELLI, quell'Ingegno,
Che il vital Medico regno
Al ſupremo onor promoſſe,
Come pronto, ſe qui foſſe,
Ad aſſiſtermi verrebbe!
Come in me conſerverebbe
Alle Toſche illuſtri carte
Un Cultor della bell'Arte,
Per cui va fra'l dotto Coro
Cinto anch'ei d'eterno alloro!
TOMMASIN, tu, ſuo ſeguace,
Vieni a me, ſe pur ti piace,
Che nel Tempio della Gloria
Di te pur laſci memoria.

AL SIGNOR DOTTORE

FLAMINIO TORRIGIANI.

Non laſciarti divertire,
E doman non ire in gloria,
E domani nell'uſcire
Tieni dritta la memoria;

Altrimenti, per punirti,
Mio Dottor, di far l'aſtratto,
In Parnaſſo convertirti
Co' miei verſi vo' in un Gatto;

In un Gatto soríano,
Caldo e viſpo qual demonio,
Che cercando va da inſano
Sopra i coppi un matrimonio.

E ben degno di tal pena
Dalle Muſe ſarai detto,
Se di tante grazie piena
Dori bella avrai negletto.

Sin per lei giù d'Elicona
Come Medico verrebbe
Il bel Figlio di Latona,
Che per Daſne a morir ebbe.

Si farſa gloria quel Dio
Di ſentir qual vapor ladro,
Qual umor peccante e rio
Turbi un corpo sì leggiadro;

Ed acceſo dal bel viſo,
E dal nobile intelletto,
Vorrſa ſempre ſtarſi aſſiſo
O al ſuo fianco, od al ſuo letto.

Doman dunque non ſcordare
Dori mia de' verſi amante,
Se non vuoi tu diventare
Una beſtia ſgnavolante.

Ti vedran ſul tuo malanno
Sgnavolar da furibondo,
E gran feſta ne faranno
Quante Streghe ſon nel Mondo:

E talora in notte oſcura,
Per orribil tuo tormento,
Ti faranno una vettura
Da condurle a Benevento.

Ti ſo Gatto ſe fai sbaglio:
Sin ne ride il Padre Apollo,
Che attaccarti anche un sonaglio,
Se il diventi, vuole al collo;

Perchè il ſuon ſempre moleſto
Di quel mobile metallo
Faccia ſempre manifeſto
Il caſtigo del tuo fallo.

AL MEDESIMO.

Nell'uſcire da un Monaſtero, ove eraſi portato a far viſite ad alcune Inferme, inavvertentemente portò fuori ſotto il Tabarro uno Scaldamani, che una Monaca gli avea preſtato per riſcaldarſi.

Eſculapio ebbe il Mantello,
L'ebbe ancora ſuo Fratello,
Che fu Medico, nè ſo
Come Grecia lo chiamò;
Il Tabarro ebbe Galeno,
Che di Recipe era pieno;
Il Tabarro ebbe Ippocraſſo,
Che moveva lento il paſſo,
Diſtruttore de' ſofiſmi
Co' ſuoi celebri Aforiſmi;
Il Tabarro ebbe anche il grave
Più moderno BOHERAAVE,
Novo Sole, ch'alto ſplende,
E ben guida chi lo intende;
Il Tabarro, andando a piedi,
Portò ancora il dotto REDI,
Che ſuo chiama alto ornamento
L'Accademia del Cimento:
Pur lo porta fra la gente
MOLINELLI ancor vivente,
Gran Chirurgo e gran Dottore,
De' gran mali eſpugnatore:

Il Tabarro porta ancora
Pozzi mio, che in Coo s'onora,
Nato a fare in ogni parte
I miracoli dell'Arte.
Ma niun d'eſſi, o TORRIGIANI,
Per ſcaldarſi ambe le mani
Portò certa macchinetta,
Maritin dal vulgo detta,
Che conviene al femminile
Seſſo tenero e gentile.
Una d'eſſe molto bella
T'offrì certa Monachella,
Che alla viſita aſſiſteva,
Nè donartela credeva.
Come Ladro piglia e ſcappa,
Tu pur l'hai ſotto la cappa,
E la porti teco intorno
Viſitando notte e giorno.
O mio caro Laureato,
Rendi, rendi il mal rubato:
E ſe il freddo t'aſſaſſina,
Va dal Roſſi, o dal Pedina,
Che avran pronti in tuo ſoccorſo
Una Volpe, oppure un Orſo.

AL SIGNOR CHIRURGO

ANTONIO GHIDETTI

PER LA

INCISIONE DI UN CALLO.

O ridente mio GHIDETTI,
Che il vital tuo ferro in fallo
Con man brava mai non metti,
Io beſtemmio per un callo:

Queſto è un callo, che mi ſiede
Su l'eſtremo e picciol dito
Del ſiniſtro agil mio piede,
Che ancor marcia aſſai ſpedito.

Tu che ſai, tagliando, ridere
Col chirurgico ſtrumento,
Queſto callo dèi recidere,
E levarmi di tormento.

Per pietà del mio dolore,
Mio GHIDETTI, il paſſo affretta:
Laſcia d'eſſere un favore
Un favore, che s'aſpetta.

Liberata dal travaglio,
La mia Muſa canterà,
E al benefico tuo taglio
Darà nome in ogni età.

Vieni preſto, e non tardare,
Che ho un dolore da morire.
Sai che pena è lo aſpettare,
L'aſpettare, e non venire.

O Ghidetti, o gran ſoſtegno
Del magnifico Spedale,
Tieni amico un bell'Ingegno,
Che ſa dire il bene e il male.

AL MEDESIMO
PER NUOVA RECISIONE
DEL SUDDETTO CALLO.

O Ghidetti, o buon Cerusico,
Un servigio io da te vo',
Non già quel di farmi musico,
Che più luogo aver non può.

Doman volgi ver me il piede
Al cantar del primo gallo:
Nuovo taglio da te chiede
Il rinato infesto callo.

Come mai con crude tempre
Cresce un callo, che rincresce,
E il danaro in borsa sempre
Va calando, e mai non cresce?

Vieni, e porta l'inciſore
Tuo bravissimo coltello;
Ma non darmi gran dolore;
Ma fa piano, e va bel bello.

Io non sono un Avicenna,
Un Ippocrate, un Galeno:
Il mio ferro è la mia penna,
Che del tuo non taglia meno.

Se tu puoi, pur t'accompagna
Col Dottor, cui preſto ſe,
Col mio dotto CAVEDAGNA,
Che ſorbire ama il Caffè;

Quel Caffè, che il Nilo manda,
Quel Caffè, ch'io giurerei,
Che poi foſſe la bevanda
Della menſa degli Dei.

Senza metterlo in obbliſo
Doman vieni, e poni mente:
Già tu ſai quanto ſon io
Un Poeta impaziente.

AL MEDESIMO
PER LO STESSO EFFETTO.

Più non poſſo mover paſſo
Che non ſpaſimi, e non peni;
Zoppo vo di ſaſſo in ſaſſo;
Crebbe il callo, e tu non vieni.

Oggi appena avrai pranzato
Vola a me, GHIDETTI caro,
Perchè il callo ſia ſcemato
Dal ſottil tagliente acciaro.

Reſto a caſa a tal effetto:
Fuor non pranzo: bada bene.
Sai che fa troppo diſpetto
Chi s'attende, e mai non viene.

Oggidì so ch'è di moda
Il mancare di parola;
Nè ſi ſtima, nè ſi loda
Chi non è di queſta scola.

Finto è il riſo, e il complimento;
Tutto è cabala e malizia:
Si naſconde il tradimento
Sotto il vel dell'amicizia.

Ti conoſco un uom d'onore:
Sei fedel, GHIDETTI mio:
Sebben ſei tu un bell'umore,
Tal per certo ſono anch'io.

Io contento non morrò,
Se finchè ſon ſano e vivo
Sopra tutto quel ch'io ſo
Una Satira non ſcrivo.

Ah! la Satira è maledica;
Nol conſente carità:
Scriverò dunque una Predica
Tutta verſi e verità.

AL MEDESIMO
PER UNA
EMISSIONE DI SANGUE.

Mi preſcrive in lieta faccia
Un Dottor, che intende bene,
Che doman ſcemar mi faccia
Il ſoverchio delle vene.

Il Dottor tu ſai chi ſia,
Che alla Pratica accompagna
La miglior Filoſofia:
Egli è il dotto CAVEDAGNA:

È fra i Medici quel tale,
Cui mia vita oggi ſol fido:
So, che i più mi voglion male;
Ma ſto ſano, e me ne rido.

Tu, GHIDETTI, ſalta fuora,
Vieni al Vate, che ti aſpetta
Dimattina ſu l'aurora,
Per provar la tua lancetta.

Di lancetta anche ſi muore;
E però venendo all'atto
Sta in cervello, e fatti onore;
Per pietà non fare il matto.

Se di vita ſarò privo
Per tua colpa, che dirà
Parma tua, che m'odia vivo,
E che morto mi amerà?

Sarà il Medico preſente;
E quel ſangue caverai,
Che ognor parco egli conſente,
Che a me molto non par mai.

Per Galenico precetto
A sì picciolo negozio
Egli è forza dare effetto,
Chè vicino è l'Equinozio.

Sta la Luna oltre le tegole,
Noi viviam ſopra la terra:
Maledette tante regole,
Che ci tengon ſempre in guerra.

AL MEDESIMO.

Il GHIDETTI *aveva impegnato l'Autore a far Verſi per le Monache di San Domenico prima della ſua partenza per Genova.*

Hai commeſſo più d'un fallo,
O GHIDETTI: invan non parlo:
Sul mio piè rinacque il callo,
Nè mai vieni a ritagliarlo.

Delle mie rime canore
San Domenico è provviſto,
Nè di quelle sante Suore
Il regalo ancora ho viſto.

Io non voglio più aſpettare
Nè il tuo ferro, nè il tuo taglio,
Nè il regalo, perchè fare
Vo' per Genova bagaglio.

Domattina là ſul freſco
Vieni il piede a ripulire,
E il regalo Monacheſco
Fa domenica venire.

S'hai, GHIDETTI, in zucca ſale,
Non far meco più il ribaldo,
C'ho una voglia di dir male,
Che non poſſo più ſtar ſaldo.

Guai chi vien ſotto il mio ſtile
Iracondo, intollerante,
Quando s'alza dalla bile
Il fervore ſtimolante.

Con PATERI, e CAVEDAGNA,
Se nol credi, ti conſiglia:
Ti diran, che la mia ragna
Tutto involve, e tutto piglia:

Ti diran, che ſe la tendo,
E ſe a caſo tu v'incappi,
Sì t'imbroglio, e sì ti prendo,
Che mai più fuor non ne ſcappi.

Ti propongo due Dottori,
C'hanno il ſonno fuor degli occhi;
Bravi qui, come il ſon fuori
MOLINELLI, POZZI, e COCCHI.

Porta adunque il ferro in qua,
Che guarir mi deve il piè,
E il regalo venir fa,
Che la bocca chiuder de'.

AL MEDESIMO
PER NUOVA EMISSIONE DI SANGUE.

Mio Ghidetti, tu che incidi
Le mie vene, e non mi uccidi,
Anzi in vita mi rimetti,
Caro amabile Ghidetti,
Doman vieni, e vieni preſto,
Che con l'alba io ſarò deſto.
Io, che temo urtare in ſcoglio,
Seguitando come ſoglio
I conſigli ognor ſedeli
Del dottiſſimo Malpeli,
Al mio cul d'intatte rughe,
No, non voglio ſanguiſughe,
Chè non voglio in tali forme
Riſvegliare un can che dorme.
Potrai dunque da maeſtro
Farmi uſcir dal braccio deſtro
Del vermiglio circolante
Sangue mio ſol oncie tante,
Quanti in ciel ſono i Pianeti.
Han biſogno anche i Poeti,
Benchè pieni d'eſtro muſico,
Del Dottore, e del Cerufico.
Vieni dunque, ed al Caffè
Poi le lodi avrai da me.

AL MEDESIMO.

Tu vuoi pur quattro verſetti,
Mio dolciſſimo GHIDETTI,
Per far rider tutto intiero
Qualche santo Moniſtero,
Dove ſpeſſo a me ti celi,
Tu inciſor del gran MALPELI,
Anatomico Inciſore,
Che al meſtier fai molto onore.
Via ſu, Muſe, diamo lode
A un Ceruſico sì prode,
Che fa in Parma que' prodigi,
Che MORANO fa in Parigi.
Sì, GHIDETTI, degno ſei
Pur d'entrar ne' verſi miei:
Co' tuoi ferri ben ti porti
Sopra i vivi, e ſopra i morti:
Sai tagliare; e ſe incominci
Non v'è scalco che più trinci;
Ma trinciando, trinci ad arte
Solo il vizio d'ogni parte.
Per error mai non uccidi:
Laſci il buono, e il reo dividi.
Di lancetta a prove mille
Paſſi già per un Achille.
Oh che vene ben tagliate!
Oh che braccia ben legate!

Io più volte t'ho provato,
E più volte t'ho lodato,
Benchè al cuor mi paſſi un ghiaccio,
Quando offrir ti debbo il braccio.
Che vuoi far? Mi fe' Natura
Così pieno di paura.
Del mio mal che dir ti deggio?
Or ſto meglio, ed or ſto peggio.
Sai, GHIDETTI, finalmente
Che vo' far? Niente, e poi niente.
Vada il mal come vuol ire,
Io non voglio più impazzire,
Più non voglio acque, nè ſieri,
Nè decotti, nè criſteri.
Tu, GHIDETTI, in pace reſta,
Nè mi romper più la teſta:
Io non voglio, inteſo m'hai,
Più far nulla: ho fatto aſſai.
Vanne pure a tuo piacere
Le tue Monache a vedere;
E per farti voler bene
Speſſo incidi le lor vene,
Cava ſangue notte e dì,
Diverrai certo così
Fra le ſacre amiche tonache
L'Eſculapio delle Monache.

AL MEDESIMO
PER NUOVA
INCISIONE DI UN CALLO.

Dovrò dunque ſtar a letto
Per un callo maledetto,
Che mi fa ſu queſti ſaſſi
Spaſimar a tutti i paſſi?
Morto ſei, GHIDETTI mio,
O m'hai tu poſto in obblío?
Perchè ceſſi, perchè tardi?
Vuoi che ſano il letto io guardi?
Io non merito, egli è vero,
La tua fretta, e il tuo penſiero:
Pien di pregi alti, e divini
Non ſon ROSSI, nè VENINI.
Di tali uomini non trovi
Molto numero, ſe provi.
Dio Signore in ogni età
Uno, o due veder ne fa;
Poi con provvida miſura
Ne ſoſpende la fattura,
Ed all'opra fa decoro
Col difficile lavoro.
Pur, GHIDETTI, poſſo io pure
Meritar le tue premure.
Tutti oſcuranſi i miei doni,
Se a que' due mi paragoni:

Via, confrontami con tanti,
Non già dotti, ma pedanti,
Gonfi il cuor d'orgoglio ingiuſto,
Senza genio, ſenza guſto,
Che non vider mai dal baſſo
L'erte cime del Parnaſſo.
In virtù di tal paraggio
Vedrai pur, che qualche raggio
Mi ſerpeggia per le chiome,
Ed illumina il mio nome.
Vieni dunque a ſradicare
Queſto duro, irregolare
Tumoretto, che mi vieta
Paſſeggiar, come un Poeta
Franco e libero paſſeggia
L'almo Colle, che verdeggia,
E fra l'ombre ſue più chiuſe
Non vuol zoppi con le Muſe.

AL MEDESIMO
CHIEDENDOGLI
LE SUE
SUPPLICHE AL SENATO DI GENOVA.

Le mie Suppliche, o Ghidetti,
E fin quando vuoi che aſpetti?
Le mie Suppliche al Senato,
Che per grazia t'ho impreſtato,
Perchè tanto mi ſoſpendi?
Perchè mai non me le rendi?
Sei tu pur di quella scola,
Che non tien la ſua parola,
E che uccella ſu la fede
Chi ſi fida, e troppo crede?
Non far meco il bell'umore.
Son Poeta, e ſon Pittore:
La mia penna è il mio pennello;
Le mie tinte ſon quel bello
Vivo inchioſtro, che in un tratto
Fa un viviſſimo ritratto.
Le mie Carte a me ritorna:
Non mi far giuocar di corna;
Chè s'io cozzo, e ſe ti attacco,
L'oſſa tue tutte in un ſacco
Andran rotte, nè tu mai
Raſſettarle più potrai.

Son dì molti, che non vieni;
Son dì molti, che non tieni
La fallace tua promeſſa.
Ma s'io foſſi una Badeſſa,
Una linda Monachina,
Per mia fè ſera e mattina
A vedermi tu verreſti,
Ed accorto ſtudiereſti
Mille inſolite maniere,
Mio GHIDETTI, di piacere.
Se non vuoi da me venire,
Io non ſo che mi ti dire.
Queſto error può ſoſtenerſi,
Purchè vengano i miei verſi.

AL MEDESIMO

AVENDO BISOGNO DI UN CRISTERO.

Sai perchè, GHIDETTI mio,
Io t'ho poſto in lungo obblío?
Perchè ſe tu non mi tieni:
Venir dici, e poi non vieni.
Forſe io ſono un uom volgare,
Che tu debba traſcurare?
Bravo in proſa, e bravo in rima,
Se mi onora, ſe mi ſtima
Di Parnaſſo il Nume muſico,
Traſcurar mi può un Ceruſico?
Pur tornarmi in grazia puoi,
Se correggere ti vuoi.
Sebben viſpo, ſebben ſano,
Ho meſtier della tua mano.
Son più dì, che il buco impuro
O non caca, o caca duro:
Egli è un buco benedetto;
Guai, ſe metteſi a ſtar ſtretto!
Puoi tentar ſera e mattina;
Più pregato più s'oſtina:

Più reſiſte più premuto,
E men paga il ſuo tributo.
Tocca a te, GHIDETTI bello,
Soggiogar queſto rubello.
Dà di piglio a quell'arneſe,
Che in tua man chiaro ſi reſe
Co' trionfi glorioſi
Su i pertugj più ritroſi.
Però ſcegli il più gentile,
Che la punta abbia ſottile,
Liſcia, e facile con arte
Ad entrarmi in quella parte,
Che ſue rughe vereconde
A te moſtra, e agli altri aſconde.
Prender dèi quanto conviene
Latte ſchietto come viene
Di nudrita vaccherella
Dalla turgida mammella:
Roſſo zucchero v'infondi,
Che co' sali vagabondi
Scota e sferzi ſtimolante
L'inteſtino ripugnante:
Arma in fine il tuo criſtero,
Primo onor del tuo meſtiero;
Ma nel porlo non t'affretta:
Guarda ben, che la cannetta
Sia ben unta e profumata
D'odoriſera pomata:

Guarda ben di non far male
Al mio buco verginale.
Ti ſo dir, che quell'iſteſſo
Criſter poi, che m'avrai meſſo,
Sarà in Pindo laureato
Qual ordigno fortunato,
Qual famoſo inclito ordigno,
Che cacar fe' bene un Cigno.

AL MEDESIMO
PER NUOVA
EMISSIONE DI SANGUE.

Vien d'Autunno l'Equinozio.
Stai, GHIDETTI, ancora in ozio?
Non ancor per me s'affretta
La maeſtra tua lancetta?
Vieni, ed aprimi la vena
Troppo teſa, e troppo piena.
Fa, che il taglio ſia pittorico:
Sciogli l'abito plettorico:
D'una dolce tua ferita
La pienezza va punita.
La pienezza nulla vale:
Il ſoverchio è ſempre male.
Scorra il ſangue in largo vicolo,
Senza incontro di pericolo;
Ed intoppo non trovando
Vada placido girando
Come fiume non riſtretto,
Che diſcorre in ampio letto.
Che miſeria, che sì ſpeſſo
Pecchi il sangue in me d'eccеſſo!
Deh! mutatevi, o deſtini:
Meno sangue, e più quattrini.

Per qual voſtra invidia ignota
Vene piene, e borſa vota!
Mio GHIDETTI, io mi lamento;
Ma che pro, ſe parlo al vento?
Non ſi muta, no, mai quella
Implacabil ſorda stella,
Che la barbara fortuna
Fe' girar ſu la mia cuna.
Non per queſto vo' men vivere,
Rider meno, e meno ſcrivere
Verſi lepidi, innocenti,
Che fan ridere le genti.
Il MALPELI, che mi medica,
L'allegrezza ognor mi predica:
Io gli credo, perchè sa
Quel che dice, e quel che fa.

AL MEDESIMO
PER LA STESSA CAGIONE.

Io non ſo come le vene
Ho di ſangue ognor sì piene,
Ch'ogni tratto per ſollievo
Il GHIDETTI chiamar devo.
Non ſon certo ancor duo meſi,
Mio GHIDETTI, ch'io ti chieſi,
E che pronto ne veniſti,
E la vena mi feriſti:
Ecco ſono ancora in guai;
Il mio mal tu ben lo ſai.
È di ſangue ripienezza,
È una certa giovinezza,
Che può dirſi prolungata
In età molto avanzata.
Le mie viſcere focoſe
Ancor forti e vigoroſe
Mi nudriſcono di troppo:
Quindi vien, che qualche intoppo
Trova il fluido ſovente
Mal ne' vaſi diſcorrente.
Vieni dunque, mio GHIDETTI,
E non far, che più t'aſpetti:
Sai ch'io ſono intollerante,
E di collera abbondante.

Porta teco il feritore
Sottil ferro, ma il migliore,
Chè non è vena vulgare
Quella in me, c'hai da ſegnare.
V'è per altro chi mi dice,
Che non giova, e che non lice
Tanto sangue tirar fuori:
Non s'accordano i Dottori;
V'è chi giudica il contrario,
E lo ſtima neceſſario.
Io non so per fede mia
La faccenda come ſia.
So, che trarmelo vo' adeſſo:
Quel che vuol ſegua in appreſſo.
So, che ſtaſſi diffinita
La miſura d'ogni vita,
Che la medica lancetta
Non ritarda, e non affretta.
Sta l'arbitrio, ſta la ſorte
Della vita, e della morte
Nella Mano di chi regge
Con eterna, e santa legge
Tutte quante a morir nate
Le quaggiù coſe create.
Laſciam queſto, e all'ore vieni
Ventiquattro, e ti ſovvieni,
Che ti poſſo col mio ſcrivere
Far eterno al Mondo vivere.

AL MEDESIMO
SU LO STESSO ARGOMENTO.

Come mai tanto, o GHIDETTI,
Star da me lontano puoi?
Doman vieni, e in opra metti
Il miglior de' ferri tuoi.

Ma nel pungermi la vena
Poni mente a quel che fai.
Ferirai quando ben piena,
E ben ferma la vedrai.

Dal principio d'una natica
Nella coſcia un dolor ho,
Che ſerpeggia, e che sciatica
Il MALPELI nominò.

Che ſarà, ſe non ſi ſcioglie
Queſta nuova mia magagna,
E ſe il sangue, che ſi toglie,
Non dà moto a quel che ſtagna?

Benchè Augel di buona valle
Ringraziar deggio Natura,
Co i ſeſſanta ſu le ſpalle
Ogni mal mi fa paura.

Mio GHIDETTI, di guarirmi
Studiar dèi con le tue mani:
Un Achille nel ferirmi
Tu ſarai, ſe mi riſani.

AL MEDESIMO
PER LA
RECISIONE DEL SOLITO CALLO.

Per lunghiſſimo intervallo
Ho laſciato di chiamarti;
Ma creſciuto il duro callo
Mi coſtringe a ricercarti.

Di que' ferri io ſon nemico,
Che ſon ferri del meſtiero.
Tu ſei bravo: anch'io lo dico;
E non dico forſe il vero?

Ma chi può trarmi dall'oſſa,
Mio GHIDETTI, la paura?
Io ne ho quanta aver ne poſſa
Un Poltron di ſua natura.

Un Cerufico il più bravo
Come mai mi fa ſpavento!
Io lo ſtimo, e gli ſon ſchiavo,
Nè lo vo' meco a cimento.

Grazie al Ciel la carne mia
Piaghe e cancheri non mette;
Nè alla cruda Chirurgía
Mi conſegna a farmi in fette.

Pure all'ultima miſeria
Son qualor porgo la vena:
Sempre o il tendine, o l'arteria
Tramortir mi fan di pena.

Egli è ver, raro ſuccede,
Che sì pecchi una lancetta;
Ma ſucceder pur ſi vede
Allor quando men s'aſpetta.

E ſe in me, dico in mio core,
Sfortunato erraſſe il taglio,
E doveſſe al Creatore
Rimandarmi l'altrui sbaglio?

Tal timor non può laſciarmi:
Saría d'uopo ch'io tremaſſi,
Se doveſſe ſalaſſarmi
L'Inventore de' Salaſſi.

Temo ſin quel tuo coltello,
Che ſul callo fai giocare,
Benchè il movi aſſai bel bello,
E nol fai ſul vivo andare.

Pur ſe queſto traſcorreſſe,
Fra me dico, ed un malanno
Dal traſcorſo ſuo naſceſſe,
Produttor d'eſtremo danno?

Ma che giova? Far ſenz'eſſo,
Mio GHIDETTI, più non poſſo.
Tu vedrai come all'eccesſo
Si fe' duro, e ſi fe' groſſo!

Non ti poſſo ſtar lontano:
Tu lo vedi; ma non ridere.
Sì, caſcar ti debbo in mano:
Sì, mel dèi tutto recidere.

Vien doman quando a Titone
Sorta in Ciel colei s'invola,
Che ſcappar fa le perſone
Dal ſudor delle lenzuola:

Vieni al naſcere del giorno.
Sai doman come s'appreſta
Ogni Bella a gire intorno
Profittando della Feſta; (*)

E ſai come ognun pur vuole
Viſitar le strade elette;
Ma difeſe mal dal Sole
Dalle tende troppo ſtrette.

Ah! perchè non ſi confonde
Il reo Mondo di vergogna?
Dove è male ſi profonde:
Non ſi ſpende ove biſogna.

(*) *Feſta dell'Ottava del* CORPO *del Signore.*

ALLA SIGNORA CONTESSA

D.na MARIA ARCELLI.

L'Autore ſi era ſcordati in taſca tutti i Segni della ſua Poſta di Primiera, e li rimanda alla Dama.

Scordai tutti in taſca i Segni:
Sono aſtratti i begl'Ingegni.
Sono i Segni della cara
Favorevole Bambara.
Gli rimando, o bella ARCELLI,
Dolce ardor de' cuor più belli.
La Bambara è quel giochetto,
Ch'or mi ſuole dar diletto.
Voi le ſere vi paſſate,
Nobilmente lo giocate.
È un piacer, quando vezzoſa,
E con garbo impetuoſa
O miſchiate, o date fuori,
O tirate ſu i colori.
Tutto è in voi vezzo ſenz'arte:
Grazia è in voi miſchiar le carte,
Grazia è in voi prenderle, o darle,
Grazia è in voi quel tormentarle,
Col ſcoprire a poco a poco
Il deſtin del voſtro gioco:

Grazia è in voi quel tich, che ardito
Su le carte ſcocca il dito,
Quando appare roſſa e nera
La quadruplice Primiera,
O vien fuor pieno di luſſo
L'uniforme invitto fluſſo,
Che fa in collera montare
Chi finiſce di ſperare.
Nelle voſtre grazioſe
Care mani inſin le coſe
Senza ſenſo, e ſenza core
Per voi tutte ſon favore.
Con sì amabil Giocatrice
Oh che perdere felice!
Dove viſti fur giammai
Due più vivi azzurri rai?
Dove mai più biondo ciglio,
Dove un volto più vermiglio,
E più bianco, che ſol cura
I bei doni di Natura?
Dove mai più vaghi crini?
Dove mai più corallini
Freſchi labbri, che ridenti
Fan veder gli eburnei denti?
Bella ARCELLI, a veder voi
Solo venga chi fra noi
Tutti uniti vuol vedere
I talenti di piacere.

Per gentil divertimento
Fate pur Primiere cento,
Cento fluſſi; e ſe ne miri
Ognun lieto, o ſe ne adiri
Chi vi guarda, e può ſdegnarſi,
Ed a voi vinto non darſi.

AL CAFFETTIERO
BAZZIGOTTO.

Mio gentil Bazzigottino,
Che il Poeta fai con me,
Laſcia ſtare il chittarino,
Ed a far bada il Caffè.

Manda un Uomo ben perito
A trovar Manzo e Vitello,
Chè vo dare oggi un convito,
E biſogno ho del Macello.

Una pratica perſona
Scegli pur nel tuo Telonio:
Se la carne non è buona
Dirò roba del demonio.

AL MEDESIMO.

O ſtupendo Poetone,
Sempre fai qualche Canzone:
Mi vai ſempre ſtuzzicando
Ogni volta verſeggiando.
Non mi fare mover l'orme,
Laſcia ſtare il can, che dorme;
Fa bollir la Caffettiera,
Dove calda, e dove nera
Si prepara la bevanda,
Che l'Egitto a noi tramanda.
Altro ben, credilo a me,
È il far Verſi, e il far Caffè.

AL MEDESIMO.

Tu, che ſei BAZZIGOTTINO,
Ideſt tu, che ſul mattino
De' tuoi giorni ancor ridenti,
Poverin, ſei ſenza denti,
Saper dèi, che tutti io gli ho
Fermi in bocca, e mangiar vo';
Mangiar voglio, e fuor d'affanni,
Se Dio vuol, viver molt'anni,
Viver lieto, a Dio ſervire,
Viver ben per non morire.
Doman, ſappi (e non è favola)
Quattro Amici ho meco a tavola:
Ognun d'eſſi è ben fornito
Di maſcella, e d'appetito;
Ognun d'eſſi, quando viene
Invitato, pappa bene,
Ben lavora ſul ſuo tondo,
E alle bocce cerca il fondo.
Con l'attente cure tue
Troverai d'ottimo Bue
Dunque libbre ſette in otto;
Ma d'un Bue, che quando è cotto

Magro, o graſſo a tutti piaccia,
Ed in bocca ſi disfaccia.
Del Beccajo non fidarti:
Molte ſon l'inſidie e l'arti,
Con cui dà ſotto la fede
Sempre il peggio a chi gli crede.
Comprerai poſcia al Macello
Pur due latti di Vitello;
Ma due latti prelibati
Degni d'eſſere mangiati.
Nulla più di queſto io voglio.
Sia tua regola il mio foglio;
Sia tua legge, ſia tuo freno,
Non comprar nè più, nè meno.
Quanto chiede il foglio mio,
Queſta ſera aver deſío.
Fa che l'abbia, e ti prometto,
Che vo' fare in un Sonetto,
Per cavarti l'umor matto,
Vivo e vero il tuo Ritratto.

AL MEDESIMO.

Nulla più voglio da te
Che un boccon proprio da Re:
Di quel Fegato vorrei,
Che non mangiano gli Ebrei;
Voglio dire di quel tale
Sempre ſuccido animale,
Che veſtito ben di ciccia,
Sopra il cul la coda arriccia;
Animal ſempre gradito
Quando viene in un Convito.
Quattro, o tre forſe ſaremo,
Che ben fritto il mangieremo.
Di trovarlo ſtudia e guarda:
Non mi dir, che l'ora è tarda.
Se nol trovi, io co' miei Carmi
Vo' per certo vendicarmi.
Fo' un incanto sì poſſente,
Che in mia fè tu di repente
Ti vedrai pel tuo peccato
In un Porco trasformato.

AL MEDESIMO.

Picciolo Bazzigotto,
Cigno, e non più Merlotto,
Manda un uom bravo e ſnello
Al più vicin Macello,
A quel, che in modi ſcaltri
Ruba meno degli altri;
A quel, che non attacca
Ai travi ſuoi la Vacca,
Nè vende in guiſe ladre
Per il figliuol la madre.
Di Manzo ben nudrito
Per farne un buon bollito
Libbre quattro provvedi:
Prendine due, ſe vedi
Un taglio prelibato
Da farne un buon ſtuffato;
Oppur tralaſcia queſto,
Quando opportuno e preſto
Vi foſſe un arroſtino;
O per miglior deſtino
Vi foſſe una piccaglia,
Che fredda ſe ſi taglia,
O ſe calda ſi affetta,
Sempre piace, e diletta.

Adempi quanto ſcrivo,
Se vuoi vedermi vivo;
Chè ſe mi manca il vitto,
Tu vedi, ch'io ſon fritto;
E tu ſareſti reo
Al Tribunal Febeo
D'un empio Poeticidio
Per tuo totale eccidio.
Sii de' Poeti amico,
E fa quanto ti dico.

AL MEDESIMO.

Bazzigottin mio gajo,
Va, vola dal Beccajo:
Mandami pronta e preſta
Di Vitel mezza teſta
Pria che faccia ritorno
La nemica del giorno,
Ideſt, in volto nera
La taciturna sera.
Pur di Vitello piglia,
Ma buono a maraviglia,
Libbre cinque a bollire.
Guardati non fallire:
Vo' dir, che tu non pigli
Di que' creſciuti figli
Della Giovenca madre,
Che paſcon come il padre,
Con la fronte già adorna
Di ben adulte corna.
Io vo' le carni intatte
D'un Vitello da latte,

Che con l'inerme bocca
Ancor l'erbe non tocca,
E che alle poppe piene
A nudrirſi ancor viene,
E flebilmente mugge
Se la madre lo fugge.
Null'altro io vo'. Ti mando
Il *Preſepio*; ma quando
Da te letto l'avrai,
A me il rimanderai,
Senza però copiarlo,
E ſenza altrui moſtrarlo.
Eſeguiſci il mio cenno:
Ubbidiſci, s'hai ſenno:
Temi la penna mia,
Che i torti non obblía,
E co' ſuoi vivi tratti
Sa gaſtigare i matti.

AL MEDESIMO.

Bazzigottin sdentato,
De' verſi innamorato,
Mandami in queſto dì
D'Aniſi un Roſolì;
Ma chiaro, ma brillante,
Ed un tantin piccante:
Il zucchero non dia
Noja alla bocca mia,
Che a berlo non s'arriſchia
Quando il dolce l'inviſchia.
Opera col tuo ſenno,
Non traſgredire il cenno.
Se mi ſervirai bene,
Ti faran d'Ippocrene
Le belle Dee poſſenti
Rinaſcer tutti i denti.

AL MEDESIMO.

Signor BAZZIGOTTINO,
Dia pochi grani di Caffè bruciato
A queſto mio Valetto
Da portarſi al Magnano,
Che deve accomodarmi il Macinino.
BAZZIGOTTINO amato,
BAZZIGOTTIN diletto,
Bravo col frullo e col fucile in mano,
Soldato egregio (*), e Caffettier perfetto.

(*) *In tal giorno fece* BAZZIGOTTO *aſſai lodevole comparſa nella Reviſta fatta dalle Milizie Urbane, a cui era ascritto.*

AL MEDESIMO.

Bazzigottin diletto,
Quell'Arroſtin, che aſpetto,
Quell'Arroſtin promeſſo
Mandalo adeſſo adeſſo;
Mandal pria che nell'onda
Il Dio del dì s'aſconda.
Io vo', che queſta ſera
L'attenta Cuciniera,
Mentre al Teatro io ſiedo,
Sul ben girato spiedo
Al fiammeggiar veloce
Del carbone, che nuoce,
Col roſmarin, che s'erga,
L'unga, e di ſal l'aſperga,
L'umido ſuo gli tolga,
E in roſſeggiar ſi volga.
Vo' far la Sabattina,
Sceuro d'ogni tapina
Cura, che l'uom tropp'ange,
E la letizia frange.
Fuggo così l'eſtivo
Calor, che abbrucia vivo.
Attendi quanto dici.
Il mancare agli amici
Sai, che ſpeſſo promove
I fulmini di Giove.

AL MEDESIMO.

Come Apollo ti comanda,
Copia ſubito, e rimanda
Queſto Brindiſi improvviſo,
Caffettier, che ſmorto in viſo,
E di denti mal proviſto,
Sei sì magro, e ſei sì triſto,
Che ben puoi nella Commedia
Far la parte dell'Inedia,
O di Pluto nella Corte
Far il Paggio della Morte,
O nell'aria tua funebre
Il Braccier far della Febbre,
O nel pallido Spedale
Far l'effigie di quel male,
Che ſi buſca, e che ſi prende
Da chi cerca, e poco ſpende.
Non averti a male il vero,
O mio giallo Caffettiero.

AL MEDESIMO
DISGUSTATO.

RITRATTAZIONE.

Non è ver, no, tu non ſei
Qual ti feço i Verſi miei.
Ceda il falſo, e vinca il vero.
No, gentil mio Caffettiero,
Non ſei ſmorto, non ſei giallo:
Te lo dica quel criſtallo,
Che in Bottega al muro pende,
E l'immagin tua ti rende;
Te la rende così eſatta,
E fedel, come fu fatta
Quando l'ovo, onde ſei nato,
Fu dall'aura illuminato,
E per mano di Natura
Sviluppò la tua figura.
Il color della tua guancia
È il color, che piace in Francia;
Voglio dire un coloretto
Gentilmente pallidetto,
Qual conviene d'un Amante
Al patetico ſembiante.

Sono, è ver, le tue gengive
Del lor vivo avorio prive:
Pure i Critici inſolenti,
Se l'iſtoria de' tuoi denti,
Come io ſo, tutta ſapeſſero,
Converrebbe che taceſſero.
Rendi grazie al tuo deſtino,
Mio sdentato BATTISTINO.
Sai perchè n'hai pochi in bocca?
Perchè i dardi, che Amor ſcocca,
Sono i denti, affè, di quelle
Diſarmate tue maſcelle,
Donde vien, che poi piagati
Mangian ben gl'Innamorati,
Ed ad arte ſol languenti
Smania tale hanno ne' denti,
Che ſin giungono a mangiare
Le lor Belle, e le lor Care,
E implacabili non ſanno
Amar quelle, che non danno.
Caffettier mio caro e gajo,
Delle lodi apro l'armajo,
Delle lodi mal taciute,
Delle lodi a te dovute.
Chiama pur, chiamati intorno
Tutto il Mondo in queſto giorno.
Le tue lodi io voglio dire,
E dirò, ſenza mentire,

Che ſul fior de' ſuoi bei dì
Te Ciprigna partorì,
E di vita al primo raggio
Ti fe' naſcere di Maggio,
Vago meſe pien d'amori,
Pien di canti, e pien di fiori:
Dirò ancora, che felice
Tua cuſtode, e tua nudrice
Ebe in terra ti allattò,
E una Grazia ti cullò;
E le Muſe tue dilette
Ti lavár le camiciette,
Che tu avevi il gran talento
Di ſmerdarle ogni momento.
Tu creſceſti, ed eri bello;
Ma il carbone del fornello,
Ed il fumo del Caffè
Al tuo bello ingiuria fe'.
Che ſei tu mai divenuto!
Come mai tutto hai perduto!
Quindi Venere non vuole
Che più paſſi per ſua prole:
Più sè ſteſſa in te non vede:
Illegittimo ti crede,
E ti vuol da sè lontano
Col frullone ſempre in mano,
Con la cocoma, che deſte
Tien le fibre, e tien le teſte,

Col licor nero e bollente,
Che germoglia nel Ponente.
Caffettier, non dubitare:
Io ti voglio immortalare.
Laſcia dir, laſcia pur ridere.
Io ti voglio in Pindo incidere
Col mio plettro appeſo al collo,
Caffettier primo d'Apollo.

AL MEDESIMO.

Bazzigottin, tu vuoi
Vedere a' piedi tuoi
Sceſe dall'alto al baſſo
Le Dame di Parnaſſo?
Sai tu, che tutte nove
Sono Figlie di Giove,
Figlie della Memoria,
Arbitre della Gloria?
Pretendi, che pentito
Un Cigno favorito,
Un Poeton, com'io,
Bazzigottino mio,
Soggiaccia a duri patti,
S'umilj, e ſi ritratti?
Bazzigottino bello,
Torna, torna in cervello:
Laſcia l'ingiuſto ſdegno:
Riſpetta un grand'Ingegno:
Laſciati intenerire;
Anzi, laſciando dire
La gente invida e ſtolta,
Le mie ragioni aſcolta.
Forſe il mio stil t'offende,
Quando immortal ti rende?

Tu per i Verſi miei
Già rinomato ſei,
E ſei dovunque in pregio
Si tiene un Cigno egregio,
Fra i plauſi ricevuto,
Stimato, e conoſciuto.
Sei letto, e ſei riletto,
Ed anzi benedetto
Da tutti, ſe nol ſai,
Perchè cantar mi fai.
Ma queſto è poco ancora:
Sappi, benchè tu mora,
No, tutto non morrai,
Sol perch'io ti cantai.
Sicuro ſei di vivere,
Perchè il mio dotto ſcrivere
Vivrà mill'anni e mille.
Tu ne incachi ad Achille,
Tu ne incachi ad Orlando,
Che tanto oprár col brando.
Tu, ſenza tanti ſtenti,
Senza ammazzar le genti,
Andrai chiaro e perenne
Su le mie forti penne
Per l'Univerſo intero -
Illuſtre Caffettiero.
Che importa a te ſe in riſo
Ho poſto il tuo bel viſo,

Un poco in ver gialletto?
Se qualche coſa ho detto
De' denti già caſcati?
Forſe negli onorati
Tuoi coſtumi t'oltraggio?
Giudichi il Mondo saggio,
Che ſa ſin dove andare
Può l'oneſto burlare,
Per cui riſveglia un Vate
Innocenti riſate.
BAZZIGOTTIN, t'accheta:
Tieni caro un Poeta,
Che in vita, e dopo morte
Fa, che ti tocchi in ſorte
Un Nome, che non tocca
A gente oſcura e ſciocca.
Tu ſei fabbro perfetto
D'ogni miglior sorbetto,
Vera ne' dì infocati
Delizia de' palati:
Per te l'aurea pappina
Si uguaglia, ſi avvicina
All'ambroſia fragrante,
Che in Ciel ſugge il Tonante:
Per te il Toſco cedrato,
Per te il limon sì grato
A fauci ſitibonde
Cangia le liquid'onde

In molle amabil neve,
Che a ſorſi poi ſi beve:
Per te nell'acque aſcoſa
La fragola odoroſa,
Per te il candido latte,
E il nero cioccolatte
Sotto l'eſperta deſtra,
Nell'agitar maeſtra,
Si ſtringe in lieve gelo,
Che dell'ardente cielo,
Che dell'Eſtate a ſcherno
Fa trionfare il Verno,
Mentre in vetri eminente
Gira ſuperbamente
Su l'imbrunir del giorno
A cento cocchi intorno,
Gentil bevanda eſtiva,
C'ogni languor ravviva.
BAZZIGOTTIN, ſei tu
Contento, o vuoi di più?
Ah! traditor, mi feſti
Dir quello, che voleſti.
Non t'abuſar. Procura
Con ogni miglior cura
Di mantenermi amico.
Non mi provar nemico.
Nemico, non perdono.
Forſe non ſai chi ſono?

AL MEDESIMO.

BAZZIGOTTINO mio,
Perchè hai tanto desío
D'aver sempre novelli
Versi festosi e belli?
Credi tu, c'ognor destro
Mi si risvegli l'estro,
E che sia molto agevole
Il versseggiar piacevole?
T'inganni. Non son use
Le difficili Muse
Sempre inspirar chi canta.
È folle chi si vanta
Pronte aver, quando vuole,
Le armoniche parole.
Lo stil, che facil pare,
Credimi, fa sudare.
Lo conosce chi prova.
Poco agli arditi giova
Prender la penna in mano:
Apollo va lontano:
I carmi lor non cura.
Fa i Poeti Natura:
Ha in lor la miglior parte:
Vien poi lo studio, e l'arte,
Che fa perfetto in loro
Il suo divin lavoro.

BAZZIGOTTIN, t'accheta.
Non può ſempre un Poeta
Vergar note ridenti.
Il caldo sol non ſenti,
Che dall'alto ſaetta?
Non oſa freſca auretta
Batter penne furtive.
A gran ſtento ſi vive.
Sotto sì ardente cielo
Stringer tu devi in gelo
Il Ligure limone,
E quanti la ſtagione
Dolci frutti colora.
Io dalla freſca aurora
Sino al cader del giorno
Bevo, ed a ber ritorno.
In tenebroſo loco
Fuggo dell'aria il foco:
Al dì l'ingreſſo chiudo:
Smanio, mi ſtruggo, e ſudo;
E in sì feroce caldo,
BAZZIGOTTIN ribaldo,
Vuoi tu ch'io verſeggiando,
Come l'antico Orlando,
Eſca di ſenno affatto?
Non ſon, per dio, sì matto.
Voglio in vece di ſcrivere
Star in cervello, e vivere.

AL MEDESIMO.

Magro due dì, lo ſai,
N, mangiai,
co, e male.
zza aſſai vale.
iuſto vende.
l ſi ſpende!
Ingegni,
, m'inſegni,
onvenire
A cinque, a ſette lire,
Nobil figlio del Po,
Lo Storſon non può.
Peſce dal mar venuto,
Io da lunge il ſaluto.
Penſa fra queſte acute
Vampe del Sol ſe pute;
E penſa ſe guſtato
Avvelena il palato!
Io non tel dico invano.
Nacqui ove il mar di Giano
M'offre, qualor m'aſſido
Sul patrio invitto lido,
Peſci anche ai giorni eſtivi
Ancor guizzanti e vivi,

Freſchi peſci odorati,
Le squamme inargentati,
Che ancora il ſapor tutto
Senton del glauco flutto.
Per me i fiumi minori
Mandan dall'onde fuori,
Bazzigottino, indarno.
Luccio picciolo e ſcarno,
O Carpana, che nacque
Per laſciar fuor dell'acque
Natíe la brieve vita
Nè pingue, nè nudrita,
O triſta Tincarella,
Che in ardente padella
Stride, nè ben creſciuta,
Nè graſſa, nè polputa;
Peſci, che tutti in fine
Sono pungenti ſpine,
Sono inutil fatica
Di quella parte amica,
Che al viver noſtro arride,
Mentre doma, e divide
Sotto i tenaci denti
I ſoavi alimenti.
Io fuggo poi qual peſte
Quelle fetenti ceſte,
Que' biſunti barili,
Dove vedrai le vili

Sardelle, e'l Tonno involto
Nuotar in olio molto.
Guai ſe al capriccio cedi!
Guai ſe al Vendente credi!
Guai ſe mai pórti in bocca
Merce sì rea ti tocca!
Allora aſpro ti morde
Sale le fauci ingorde;
Allor l'allume occulto
Con manifeſto inſulto
Scoprendoti la frode,
Lo ſtomaco ti rode.
Eppur chi coſe tali
Offre al vulgo venali,
Nel ſudicciume loro
Trova una vena d'oro,
Che in caſe, e in ville poi
Paſſa ai poſteri ſuoi.
Tiriam la Nave a riva.
Perch'io così ti ſcriva,
BAZZIGOTTINO, or voglio
Dirti, e chiudere il foglio.
Sabbato, e Venerdì
Sono due magri dì,
Per me d'un importuno
Non voluto digiuno.
Nulla mi piace, e giova.
Chi vuol ſi pappi l'ova

Di freſco partorite,
E in burro ben condite.
Io non le poſſo amare,
Io non ne ſo che fare.
Dunque per mio ſollievo,
BAZZIGOTTIN mio, devo
Con una sabbatina
Riparar la rovina.
Da me ſai che ſi vuole?
Dèi pria che cada il Sole
Mandare per Vitello
All'amico Macello:
Provvedermi una fetta
Di Fegato perfetta.
Da me il danaro avrai,
Che ſpendervi dovrai.
Il Compratore informa:
Di', che incauto non dorma.
Qual è mai de' Macelli,
Che franco non uccelli
I creduli ignoranti,
E lor non dia, non pianti
Dura Vacca per Bue,
E che con l'arti ſue
Non ſpacci per intatto
Quel Vitel, che già fatto,
Già ben di corna armato
Paſce l'erboſo prato?

La buona fede è morta.
Paſſa per gente accorta
Quella, che più guadagna.
Te l'Oneſtà compagna
Guidi per ſentier dritto.
Ricchezza, che Delitto
Ebbe per ſua radice,
Non è a lungo felice:
Mal acquiſtata pere,
Nè può i tardi vedere
Succeſſori abborriti,
E dal Cielo puniti,
Sebben non rei, non pravi
Della colpa degli Avi.
Bazzigottino, in petto
Queſto moral precetto
Serbati ſempre inciſo.
Non ſempre Apollo il riſo
Tenta; e talor ſevero
Inſegna il giuſto, e il vero.

AL MEDESIMO.

Bazzigottin ci ſecca:
Troppo in orgoglio pecca.
Perchè tanto ſi tollera?
Andiamo, o Muſe, in collera.
Che mai coſtui ſi crede
Quando ognor Verſi chiede?
Stima, che brievi, o lunghi
Naſcano come i funghi?
Sia queſto amabil Matto
Prigione in Pindo fatto,
E la Prigione ſia
Prigion di Poeſía.
Formin di queſta i tetti,
Quai tegole, i Sonetti:
Canzon di più Poeti
Ne formin le pareti:
Le ferriate fatali
Sien tutte Madrigali:
Diſtinguano in più modi,
Pieni d'inſulſe lodi,
Cento verſetti e cento
Il baſſo pavimento.
Non manchi in queſta un ceſſo:
S'adoprino per eſſo

Quanti cacati Verſi
Fanno ogni dì vederſi:
Frottole, e Indovinelli
Sien le ſuni, e gli anelli,
Che in tal Carcer Febeo
[illegible]ccorre, il Reo.
[illegible] riſtoro
[illegible]'alloro:
[illegible] bevanda;
[illegible]he manda
[illegible] e baſſo
[illegible]rnaſſo.
In [illegible]o
Faccia coſtui cervello:
In Verſi ſia punito
D'averci infaſtidito.
Stia là finch'egli impari,
Che i Verſi a Febo cari,
E più di viver degni,
Fanno ſudar gl'Ingegni.
Il ſuo piacer gl'increſca;
E ſol di carcer eſca
Quando il pentito audace
Giuri laſciarci in pace.
Che bella diſcrezione
Volere una Canzone,
Ma come un lampo preſta,
Come ſe fuſſe queſta

Un fico da pelare?
Canzone, in cui lodare
Si debba eccelſa Dama,
Di cui porta la Fama
Alto ſu le grand'ale
Il merito immortale?
Lodar la MALASPINA,
Donna agli Dei vicina,
Bel Germe avventuroſo
D'un Sangue generoſo,
Che per secoli ſcende
In vene illuſtri, e prende
Ne' lunghi giri ſuoi
Splendor da' nuovi Eroi?
Apprenda il Poveretto
Quanto un sì bel suggetto
Tempo richiede, e quanto
Vuol mai valor di canto.
Non ho sì ardite penne:
So quel, che un giorno avvenne
Al Garzon, che dall'alto
Fe' in mar l'orrendo ſalto,
E il nome diede all'acque,
Dove ſommerſo giacque.

AL SIGNOR MARCHESE

TOMMASO CALCAGNINI

BAZZIGOTTO

POSTO IN CARCERE.

A Cavalier, che mille
Vive d'onor faville
Volge nel petto oneſto,
Così pentito e meſto
Dalla Prigion Febea
Bazzigottin ſcrivea:
Signor, per cui Ferrara
Va sì ſuperba e chiara,
Mirate in quanti guai
M'avete poſto mai!
Di peggio può vederſi?
Per aver chieſto Verſi,
Come fuſſi un Ladrone,
In Verſi ſon prigione.
Se dalle Muſe irate
D'uſcir non m'impetrate
Dal Carcere Poetico,
Io diverrò frenetico.
Dacchè ſon qui rinchiuſo,
Il mio cervel confuſo,

Come uſcendo di feſta,
Mi ſi travolge in teſta.
Se il ciglio volgo in giro,
Verſi e poi Verſi io miro:
Altro col piè non trovo
Che Verſi, ſe mi movo:
In Verſi mangio e bevo,
In Verſi cacar devo,
In Verſi ſeggo e dormo,
In Verſi mi trasformo.
Ah tanta Poesìa
È la rovina mia!
Eccomi affatto affatto
Tutto in Verſi un bel matto.
Addio, Caffè, Sorbetti,
Chè tutto è qui Sonetti:
Addio, tazze, e frulloni,
Chè tutto è qui Canzoni.
Ma che demonio è queſto?
Dunque ſopito, o deſto
Dovrò maiſempre ſtarmi
Tra le follíe de' carmi?
Dovrò non aver bene,
Come ſe per le vene
Un foco mi correſſe,
Che vaneggiar mi feſſe?
Deh! Cavalier, venite,
Ed alle Muſe dite,

Che il fallo mio perdonino,
E libertà mi donino.
Se vi vedran sì bello,
Chiamato il lor Bargello,
Diran: Sia ſprigionato
Quel caro Spiritato,
Che tutti i giorni ſuoi
Vuol far l'amor con noi.
Troppo, poſſar del Mondo,
Bianco, vermiglio e biondo,
Troppo pien di valore
È quell'Interceſſore,
Che per colui ci priega:
Nulla da noi ſi niega
A pregator, che piace.
Si ſciolga, e vada in pace
Bazzigottin; ma cheti
Laſci i noſtri Poeti,
Laſci i ſublimi Ingegni,
E tema i noſtri sdegni.
Sì, Cavalier corteſe,
Se voi le mie difeſe
Prender vorrete, io ſono
Certo del lor perdono.
Io torno in libertà.
Oh quai per tal pietà
Ne' caldi dì crudeli
Nuovi ingegnoſi geli

Manipolar vogl'io,
Che il grato oſſequio mio
Conoſcer vi faranno,
Quando v'innonderanno
Le fauci ſitibonde
Converſe in neve l'onde,
Emule in guiſe nove
Del nettare di Giove!

AL MEDESIMO

CAVALIERE

BAZZIGOTTO

TOLTO DI CARCERE.

Cavalier, per cui ſon fuori
Da que' vincoli canori,
In cui preſo mi rinchiuſe
Il capriccio delle Muſe,
Qual può mai facondo inchioſtro
Pareggiare il favor voſtro?
In quel Carcere Eliconio,
Che poetico demonio,
Fuſſe notte, o fuſſe giorno,
Mi girava mai d'intorno!
Tutto ſmanie, e tutto foco,
Se vi ſtavo ancor un poco,
Qual carbone nel fornello
S'abbruciava il mio cervello.
Or sì ſo, che beſtia ſia
La terribil Poeſía.
So, com'ella il ſangue accende,
Come ſveglia, come tende
Le guizzanti, le fantaſtiche
Del cervello fibre elaſtiche:

So com'ella mai non reſta
Di girare per la teſta;
Come folle, ſenza tregue,
Vaneggiar fa chi la ſegue.
Vo' badare a' fatti miei:
Non m'intrico più con lei.
Pur, ſe deggio dirvi il vero,
Riverito Cavaliero,
La Canzone ancor vorrei,
Che richieſi, e tornerei,
Purchè aveſſi tal Canzone,
Volentieri ancor prigione.
In più larghi, e ricchi modi
Steſe udir vorrei le lodi
Della Dama, a cui dovea
In omaggio, come a Dea,
Per man voſtra preſentarſi,
E per voi mio merto farſi.
Il Poeta, che pregai,
Nulla diſſe di que' rai
Neri, lucidi, vivaci,
Dove accende Amor le faci:
Forſe tacque, per non dire,
Che lo ſeppero ferire
Occhi belli, che non hanno
Poi pietà del mal, che fanno.
Nulla diſſe del bel viſo,
Dove tutto è grazia e riſo;

Nè del piè, che in danze altero
Va sì franco e sì leggiero;
Nè del nobil portamento,
Che la fa tra cento e cento
Grandeggiar come in crin bruno
Fra le Dee la bella Giuno;
Nè del pronto e vivo ingegno,
Che d'Amor nel nobil regno,
O ſe penſa, o ſe favella,
Fa che ſembri ognor più bella.
Sarà quel, che il Ciel vorrà.
Poſto intanto in libertà
Mercè voſtra, o Signor mio,
Alle Muſe io dico addio.
Quanto poſſo m'allontano;
Chè ſe ſon di mente ſano,
In prigion ſul lor bel Colle
Io non vo' divenir folle.

AL TACITURNO
BAZZIGOTTO
CHE RIGIDO STA E SOSTENUTO.

Perchè, o magro più d'un chiodo,
Fai da bravo, e ſtai ſul ſodo?
Que' tuoi denti già caſcati
Ti ſon forſe ora rinati?
Forſe tu col loro ajuto
Morder vuoi ſe ſei morduto?
Eh via laſcia la bravura,
O Poltron di tua natura.
Qual chi penſa, e ſi ravvede,
Vieni ſupplice al mio piede.
Va in cantina, ove riponi
Gli odoriferi limoni:
Due ne prendi, e due ne ſcegli,
Ma i più buoni, ma i più begli:
Me gli manda, e meno audace
Pietà chiedi, e chiedi pace.
Sai ch'io poſſo trasformare
Un mortal come mi pare?
Di te poſſo, ſe ti tocco,
Su duo piè fare un allocco;
Farne un brutto e vecchio topo,
Nato al Mondo ai dì d'Eſopo:

Poſſo farne l'animale,
Che s'ammazza in Carnovale;
E qualor più giovi, e vaglia,
Farne un Cigno, ma che raglia.
Se ti piace in forme umane
Vino bere, e mangiar pane,
Conſervar quelle tue guance
Così ſmunte, e così rance,
Quella teſta, quegli orecchi,
Que' tuoi ſtinchi così ſecchi,
Su cui vivo ancor paſſeggi,
Fin che puoi l'error correggi.
Non ti ſtar ritroſo e lento:
Prendi, prendi il buon momento,
Il buon punto, che t'addito,
Che ſe paſſa ſei ſpedito.

ALLO STESSO.

Vuoi finir di lamentarti,
E d'offender le bell'Arti?
Chi ti diè mai tal coraggio?
Dimmi: Intendi quel linguaggio,
Che s'intende, e ſi ragiona
Dalla Gente d'Elicona?
Ti parrebber, ſe il ſapeſſi,
E ſe intenderlo poteſſi,
Ti parrebber grazie e vezzi
Quei, che chiami tu diſprezzi.
Sai, che ſcaltro un vero affetto
Talor prende un altro aſpetto?
Sai, che Amor con bella frode
Maſcherarſi talor gode?
Sai, che giuſto in ogni Legge
I più cari Amor corregge?
Sai, per far poche parole,
Che chi ſprezza comprar vuole?
Io, che t'amo, tratto tratto
Ti ſo guerra, ti combatto,
E di rider per deſio
Ti naſcondo l'amor mio.
Di che dunque mi riprendi?
Di che dunque mai t'offendi?

Mi diceſti, che t'attriſta
Chi ſollecito Copiſta
I miei Verſi a tutti fida,
Fa, che il Mondo di te rida.
Laſcia far, laſcia pur ridere:
A me tocca alfin decidere.
Debbon ſolo i Verſi miei
Noto alfin far chi tu ſei.
In Parnaſſo ecco m'affido:
Parlo in Giudice, e decido.
Dico dunque ai dì preſenti,
Dico ai ſecoli vegnenti,
Pieno il cor d'eſtro divino,
Che tu ſei BAZZIGOTTINO.
Dirai: Credi con dir queſto
Farmi a tutti manifeſto?
Di mia ſorte io nulla muto:
Queſto è un nome ſconoſciuto.
Que' che ſon, que' che verranno,
Per tal nome e che ſapranno?
Hai ragion. Non è menzogna.
Meglio ancor ſpiegar biſogna,
Diffinire, e dichiarare,
Ed in modo ſingolare
Dir chi ſei; di Morte a ſcherno
Farti illuſtre, e farti eterno.
Dirò dunque, e dirò vero:
BATTISTINO è Caffettiero;

Ma che cima, ma che fiore
Di perfetto Profeſſore!
Qual di tanti in Città ſparſi
Può mai ſeco cimentarſi?
Un Apelle in far Confetti,
Un Tiziano in far ſorbetti:
Pien di fede ne' Contratti,
Caro ai Saggi, e caro ai matti.
Benchè mummia in oſſa e in pelle,
Ben veduto dalle Belle:
Bell'umor, che ſempre appreſſo
Vuol le Muſe, e che fa ſpeſſo
Scappar verſi arguti e lieti
Dal capriccio de' Poeti:
Degno alfin, che dai peſtelli,
Dalle tazze, e dai fornelli
Abbi luogo nell'Iſtoria,
Paſſi al Tempio della Gloria.
BATTISTIN, di più che vuoi?
Io ti ho meſſo fra gli Eroi,
E del Tempio ho poſto fuori
I tuoi ſciocchi Deriſori,
Che morir tutti vedrai
Mentre eterno tu vivrai.

ALLO STESSO.

C …on puoi.
…, che vuoi?
…on ſon uſe
…ar le Muſe?
…or m'impiccio,
capriccio:
… verſi fanno;
Ma quando voglia n'hanno.
Chi sforza il lor talento,
I prieghi getta al vento:
Priega, ma non ottiene,
E nulla fa di bene.
Ma come a te poſs'io
Negare il canto mio?
Tu mi proponi quella
PALLAVICINI bella,
Che tutto in Pindo impetra.
È ſua queſta mia Cetra.
Io lei fra l'altre onoro:
Io d'immortale alloro,
Donna ſplendor del Mondo,
La cingo, e la circondo,

Degna, che ſola regni
Su i cuori, e ſu gl'ingegni.
Spirito, e grazia ſono
In lei come ſuo dono.
L'un dell'altra è ſeguace:
L'uno per l'altra piace.
Può per eſſi Coſtei
Arder mortali e Dei.
Qual cuor l'ode e la mira,
E vinto non ſoſpira?
Tutto è dolce periglio,
Il biondo crine, il ciglio:
Tutti i ſuoi vivi ſguardi
Sono faville, e dardi:
Tutto catene il seno
Di belle nevi pieno,
Che Amor talora tenne
Sotto l'auree ſue penne
Accortamente aſcoſo,
Del noſtro mal pietoſo.
Qual altra mai ſa come
Le ben reciſe chiome
Con ingegnoſi modi
Ritorte in trecce, o in nodi
Meglio vadan converſe;
E come meglio aſperſe
Di polve e d'odor molto
Servano al vago volto?

Dove poſſano meglio,
Giudice il fido speglio,
In più facce brillanti
Le gemme tremolanti,
Dove i fioretti ſparſi
Più nobilmente ſtarſi?
Qual altra meglio intende
In qual manto più ſplende
L'aria d'un bel sembiante?
Chi mai ridir può in quante
Belle guiſe s'abbiglia,
Diletto e maraviglia
Spirando in quante ſpoglie
Il ſuo bel corpo accoglie?
Senno, che rapir ſuole,
Regge le ſue parole.
È di dolcezza fabbro,
Se canta, il ſuo bel labbro.
In ballo luſinghiero
Se move il piè leggiero,
Sieguono i ſuoi bei giri
Le lodi, ed i ſoſpiri.
Figlio d'alma ſerena,
Il ſuo riſo incatena.
Piace quel nobil foco,
Che in cuor, come in ſuo loco,
Vivo le veglia, e preſto
Si move, ſe vien deſto,

Fuor prorompendo in mille
Amabili ſcintille.
Il Sangue eccelſo, ond'eſce,
In lei ſua luce accreſce.
Su via, che più tardate?
Di Citerea rubate
Al crin le roſe iſteſſe,
Che per ſuo serto eleſſe,
E ver Coſtei, che ſolo
N'è degna, ſceſi a volo
La Sovrana de' cori
Coronatela, Amori.

LODI
DI UN
FRULLONE DA CIOCCOLATTE.

Si farà ſopra un Frullone
Dunque ancora una Canzone?
Ma che diavol di Mercato
È mai Pindo diventato?
In qual coſa là non s'ode
Impiegarſi ormai la lode,
Che impiegar meglio dovría
La divina Poesía.
Un Dottor di Medicina,
Che ignorante ci aſſaſſina;
Un mal pratico Legale,
Che nel Mondo fa gran male,
Voglion eſſere cantati
Quando ſóno laureati.
Una povera Ragazza,
Che rinchiudeſi da pazza,
Dalle Monache uccellata,
Non dal Cielo già chiamata;
Una giovane Fanciulla,
Che non val per lo più nulla,
E che ſtanca d'eſſer figlia
Un Marito alfin ſi piglia,
Voglion eſſere ancor eſſe
Poſte in rima, e in verſi meſſe.

Vuol eterno anch'eſſer fatto
Ora un Cane, ed ora un Gatto,
Ora un miſero Uccelletto,
Che a morire alfin coſtretto
Da chi vuol, che tutto mora,
Pianger fece una Signora,
E i ſuoi teneri Galanti
Fece piangere ai ſuoi pianti.
È così. Tutto ſi loda.
Queſto in Pindo oggi è di moda;
E la moda dèe ſeguirſi.
D'un Frullon dunque ſentirſi
Colaſsù ſi dèe pur quanto
Potrà mai dirne il mio canto.
Chi lo fece è un bravo ingegno.
Oh che denti ſe' in un legno!
Come ben tra lor diviſi,
Come bene a mano inciſi!
Come mai queſto agitante
Buon ordigno ei ſe' peſante!
Con qual mai guſto meccanico
L'ha fornito d'un bel manico,
Onde vengan poi disfatte
Del fragrante Cioccolatte,
Che ſi verſa in tazze belle,
Le sbattute particelle,
Che poi, come ſi coſtuma,
Convertite in denſa ſpuma,

Sieno degne degli Dei,
Degne ſien de' Verſi miei.
D'un arneſe così tutto
Ben tagliato, e ben coſtrutto
Se l'Autor ſaper volete,
Egli è un uomo, anzi egli è un Prete,
Nella Chieſa di Zibello
Confeſſor, che ha gran cervello.
Il ſuo nome a dirvi aſpetro,
Quando a me pur verrà detto.
Uom dabben, che a Dio dolenti
Guida molti Penitenti:
Uomo induſtre, che nell'ore,
Che ripoſa il Confeſſore,
Travagliando per piacere
L'uom d'ingegno fa vedere.
Febo, fagli un Frullon fare,
Che ſi debba in Pindo uſare,
Quando in riva d'Ippocrene
Cioccolatte a prender viene
Teco Euterpe, e teco Clio;
O qualor, corteſe Dio,
Perchè ſappiaſi che m'ami,
Teco a prenderlo mi chiami.

PER ALTRO

FRULLONE

REGALATO ALL' AUTORE.

Portar vo' fervido Cigno
Nuove lodi al nuovo ordigno,
Così liſcio, e ripulito,
Ben penſato, ed eſeguito,
Che quel Dedalo famoſo,
Che potè, fabbro ingegnoſo,
Far di cera al Figlio l'ale,
Non potrebbe far l'uguale.
Oh che maſſa ben tagliata,
Ben di ſpeſſi denti armata,
Che dèe far coſe ſtupende,
Se chi l'uſa ſe ne intende!
Tempo e roba ſi conſuma,
Se ridurre in ſoda ſpuma
Non ſa il nettar Meſſicano
Ineſperta e inabil mano:
Perde allor la ſua ragione
Il più nobile Frullone,

Il più buono ed il più prode,
Il più degno alfin di lode.
Vi ſon certi barbagianni,
Che frullando ſtan cent'anni,
Perchè alfine ben frullata,
Molto atteſa e ſoſpirata
Il palato ti conſoli
Una broda di fagiuoli.
Queſto tuo Frullone ſia
Dunque ſempre in guardia mia.
Sol ſul lucido mattino
Venir dèe BAZZIGOTTINO
Per Apollo a maneggiarlo,
E immortale in terra farlo.
S'egli bravo a maraviglia
Fra le mani ſe lo piglia,
Oh che tazze mai ben fatte
D'odoroſo Cioccolatte,
Oltre l'orlo ancor ſpumanti
Non verranno a Febo avanti!
Perchè dunque un così buono
Tuo lavor, tuo gentil dono,
Nel frullare non maeſtra
Mai non tocchi ignobil deſtra,
Il tuo dono ecco in man prendo,
Ecco in Pindo lo ſoſpendo
All'eterno alloro mio,
Sacro al dotto amico Dio.

Ben guardato, e ben difeſo
Vo' che ſtia colà ſoſpeſo;
E da tutti riſpettato
Di laſsù venga ſtaccato
Sol qualora ſervir de'
Per Apollo, o pur me.

A ROSILLO

RISPOSTA
IN NOME
DI BAZZIGOTTO.

Mio Rosillo, anch'io lo vedo;
Mio Rosillo, anch'io lo credo:
Piace a tutti eſſer lodato.
La Superbia è quel peccato,
Che in Ciel prima, e poſcia in terra
Preſe l'armi, e venne in guerra;
Ma, dal ſuo delitto oppreſſa,
Non fe' male che a sè ſteſſa.
Dal ſedotto padre Adamo
Un tantin tutti ne abbiamo:
Dal ſuo fallo ſottomeſſi
Tutti amiam troppo noi ſteſſi.
Io lo ſo: s'accoglie, e s'ode
Con piacer ſempre la lode.
Io ſomiglio il Lodatore
Al ſagace Peſcatore.
Io deſcrivere vel voglio.
Su la puntà d'uno ſcoglio,
A cui lambe il mare il piede,
L'uom, che peſca, attento ſiede:

Getta in mar da lunga canna
L'amo tremolo, che inganna
Il vagante ſenza legge
Notator ſquammoſo gregge,
E con l'amo, che giù pende,
Chi non ſa come il ſorprende?
Eſca dolce attacca accorto
Al ſottil ferro ritorto.
Giù per l'acque l'eſca errante
Chiama il popolo guizzante.
Vien l'incauto. Avido in queſta
Figge il dente, e preſo reſta,
E dal filo vïolento
Fuor del cerulo elemento,
Dove viſſe, tratto appena,
Muor tradito in ſu l'arena.
La moral concluſione
Si riduce a quel boccone,
Che piacendo ſa piacere
Le delizie menzognere.
Io negarvelo non deggio:
Dietro i verſi aſſai vaneggio:
Non ne ſono mai ſatollo:
Amo i Vati, ed amo Apollo.
Oh che guſto qualor ſento,
Ch'io ne ſono l'argumento!
Oh che gioja quando in carmi
Odo in Pindo anch'io lodarmi!

Egli è ver, che tratto tratto
Qualche giuoco mi vien fatto,
Qualche lode mi vien data
Con ingegno maſcherata,
Che rendendoſi paleſe,
Poi fa ridere a mie ſpeſe.
Ma di queſto non m'increſce:
Corro all'eſca come il peſce,
Corro al canto ſeduttore,
E dall'amo traditore,
Che sì dolce veggo pendere,
Volentier mi laſcio prendere.
Voi non ſiete nel mio caſo.
Tutto applaude a voi Parnaſo:
Lodi vere a voi comparte,
Vi fa eterno in dotte carte.
Di voi Febo s'innamora;
A voi Clio le chiome infiora,
E d'alloro v'inghirlanda
La cocolla veneranda.
Deh! laſciate ſtare in pace
Quel COMANTE, quel ſeguace
Del divino immenſo Flacco.
La farina del ſuo sacco
La miglior ſempre non è,
E buon pan non fa per me.
Egli è un Cigno capricciоſo,
In far ridere ingegnoſo,

Che con grazia taglia, e trincia;
E una volta, che incomincia
Qualche baja a metter giù,
Non la termina mai più.
Pien di rime maladette,
Tante e tante me ne ha dette,
Che ancor quando un nuovo Orazio
Egli fuſſe, io ne ſon ſazio.
Voi, ROSILLO, che non ſiete
Sì pungente, mi piacete.
Nella cella, ove romito
Siete ſpeſſo favorito
Dalle Ninfe d'Elicona,
Che vi fan bella corona,
Di rimar non vi ſtancate;
Mio ROSILLO, ſeguitate;
Seguitate in aureo ſtile
Queſto ſcrivere gentile,
Che può darvi immortal gloria
Dell'età nella memoria.
Quale in cuore orgoglio occulto
Io mi ſento, e come eſulto
Io non dotto Caffettiero
In veder, che Pindo intero
Per me tutti i Cigni impiega,
Ed in queſta mia Bottega
Scender tutte in guiſe varie
Fa le Muſe tributarie.

A FILENO

RISPOSTA

IN NOME DEL MEDESIMO.

Amator de' sacri mirti,
Mio FILENO, io voglio dirti,
Come Febo ora mi detta,
Un'arguta Favoletta.
Nello stil del secol d'oro
Prima posela a lavoro
Degli Apologhi l'amante,
L'immortal Fedro elegante.
A que' dì, che al par di noi
Ragionaro Asini e Buoi,
Ardea lungo odio protervo
Tra il Cavallo e l'agil Cervo;
Talchè sempre in rissa e in ballo
Era il Cervo, era il Cavallo.
Il Cavallo a' calci usato
Si battea da disperato;
Ma pur sempre a suo rossore
Era il Cervo vincitore.
Dunque pien di mal talento
Il Cavallo mal contento
Ecco un giorno all'Uom venuto
Contro il Cervo chiese ajuto.
L'Uom gli disse: Io ben lo voglio:
Batterem l'avverso orgoglio.

Tuo compagno, e tuo campione
Non ricuſo la tenzone:
Ma per reggerti nel corſo
Por ti deggio ſella e morſo.
Allor ſopra io ti verrò,
Teco allor trionferò
Con tuo giubilo immortale
Del bicorne tuo rivale.
Sempre mal l'ira conſiglia.
Metter ſella, e metter briglia
Si laſciò l'animal folle,
E l'Uom ſopra prender volle.
Venne in campo: il Cervo aſſalſe:
L'Uom guidandolo, prevalſe;
E corretto il vecchio ſcorno
Trionfante ſe' ritorno.
Ma poi ſchiavo dell'Uom reſo,
Non potè più del ſuo peſo
Il ſellato tergo ſciorre,
Nè di bocca il fren deporre.
Vuol la Favola inſegnare,
Che da sè non atto a fare,
Il più debole ſovente
Mal ricorre al più poſſente,
Perchè trova in quel che ottiene
Più di male che di bene.
Non ne ſei tu perſuaſo?
Mio FILENO, io ſon nel caſo.

Io nol niego, non è mio
Ogni Canto, che t'invío.
Mio meſtier non è la piuma:
È il Caffè, che caldo ſpuma,
È la cocoma, che ſpande
Le ſonnifughe bevande:
Mio meſtiero è il dare eretti
In piramide i Sorbetti;
Contentar guſti diverſi;
Far danari, e non far verſi.
Pur un demone poetico
Con il dolce ſuo ſolletico
Voglia in cuor venne a deſtarmi
Di contender teco in carmi.
Tu, che primo proponeſti,
Per due volte mi vinceſti.
Le mie prime due riſpoſte
Per vergogna ſtan naſcoſte,
Quaſi putte diſparute,
Che in miſeria ſien cadute.
D'eſſer vinto, a parlar ſchietto,
Ebbi collera, e diſpetto.
Che fei dunque? Ad un inchioſtro,
Che dà nome al secol noſtro,
Ad un chiaro invitto Ingegno
Confidai queſto mio sdegno.
Lo pregai la penna prendere,
In battaglia meco ſcendere,

E magnanimo attaccarti,
Se non vincerti, uguagliarti.
Condiſceſe in faccia lieta
Il divino mio Poeta.
A riſpondere s'accinſe:
Dica Apollo ſe ti vinſe.
So, che l'aurea ſua riſpoſta
Dalle Muſe fu ripoſta
Nello ſcrigno delle coſe
Più felici e più vezzoſe.
Queſto onor, ch'egli mi fe',
Senza guai però non è.
Tratto tratto in guiſa bella
Ei mi punge, egli m'uccella;
E, ſuggetto al ſuo volere,
Deggio bermela, e tacere.
Ripugnar non m'è conceſſo:
Sella e freno egli mi ha meſſo.
Mio FILENO, l'erudita
Noſtra pugna ſia finita:
Sien le fonti chiuſe ormai:
Han bevuto i prati aſſai.

ALLA SIGNORA
COSTANZA RAVANETTI
PARMIGIANA
PASTORELLA ARCADE.

PROPOSTA I.

Nuova Muſa in Pindo ha ſtanza,
Nuova Muſa in Pindo ſta,
Che da' Cigni Aſcrei COSTANZA
Colaſsù nomar ſi fa.

Ella è onor del dotto regno,
Di cui Febo è il biondo Re,
Tutta grazia, e tutta ingegno,
Che immortal render la de'.

Ama i verſi, e ſu la fronte
Già l'alloro meritò:
Già ſovente al ſacro Fonte
Con Melpomene cantò.

Ella è gloria del bel ſeſſo.
Sul fiorire de' ſuoi dì
Il ſuo Nome in Cirra impreſſo
Vide Parma, e inſuperbì.

Siegui dunque, o Ninfa egregia,
Il bel genio ognor quaggiù.
Sola in terra alfin ſi pregia,
Sola vive ognor Virtù.

AL VALOROSO

COMANTE

RISPOSTA.

Muſa incolta non ha ſtanza,
Nè con l'altre in Pindo ſta:
Non per anche di COSTANZA
Colà il Nome udir ſi fa;

Chè l'ingreſſo nel ſuo regno
Le contende il biondo Re:
Un oſcuro e tardo ingegno
Tant'onore aver non de'.

Nè d'alloro ſu la fronte
La Corona meritò
Paſtorella, che al bel Fonte
D'Ippocrene mai cantò.

Gloria ſu del noſtro ſeſſo
Co' ſuoi carmi AGLAURO un dì:
Il bel Nome in Cirra impreſſo
Vide il Tebbro, e inſuperbì.

Mai più diede il Ciel sì egregia
Paſtorella a noi quaggiù:
Ah! Paſtore, dunque pregia
Sol d'AGLAURO la virtù.

ALL'EGREGIA

PASTORELLA

PROPOSTA II.

Perchè AGLAURO abbia in Permeſſo
Guiderdon di ſua virtù,
Gentil Ninfa, a quella appreſſo
Seder forſe non puoi tu?

Dallo ſtile, in cui riſpondi,
Chi tu ſii veder ſi può:
Ne' tuoi verſi aurei facondi
Ecco AGLAURO a noi tornò.

Se ſuperbo andò per lei
L'alto Tebbro in altri dì;
Tu di Parma l'onor ſei,
Per te Parma rifiorì.

L'immortal Nume di Delo
Sempre il vero amar mi fe':
Di modeſtia non può il velo
Occultarti tutta a me.

Siegui Apollo, e della gloria
Su le vie dunque ten va;
E di te voli memoria
Oltre il giro d'ogni età.

AL VALOROSISSIMO

C O M A N T E

RISPOSTA.

Staſſi Aglauro ſul Permeſſo
Paga ſol di ſua virtù:
Di locarmi a quella appreſſo
Come mai penſaſti tu?

Tu non parli, non riſpondi?
Ah di te ben dir ſi può,
Che ne' verſi tuoi facondi
Il gran Flacco a noi tornò.

Taccia pur Pindo di Lei,
Che fu chiara in altri dì:
Tu d'Arcadia l'onor ſei,
Per te Arcadia rifiorì.

Non ſai tu, che il Dio di Delo
Tutto il ver noto mi fe'?
Rotto è già, Paſtore, il velo,
Che finor t'aſcoſe a me.

Il bel Tempio della Gloria
Del tuo Nome adorno và:
De' tuoi carmi la memoria
Viver deve in ogni età.

ALL' EGREGIA

PASTORELLA

PROPOSTA III.

Fra le Ninfe illuſtri e prodi
Viva AGLAURO, e vivi tu:
Fine ai verſi, ed alle lodi:
Di noi due non parliam più.

Poichè il reo BAZZIGOTTINO
Ormai troppo mi ſeccò,
Il Febeo furor divino
Contro lui rivolgerò.

Non qual Marſia ſcorticato
Sia coſtui da capo a piè;
Ma gli dia Febo sdegnato
Quel, che a Mida un giorno diè.

Dovrem pronti ai desſr ſuoi
Scriver verſi tutti i dì?
Importar che deve a noi
Se il ſuo cuore Amor ferì?

Il tuo ſtile deriſore,
Gentil Ninfa, ſentir fa:
Un eterno Seccatore
Non è degno di pietà.

AL VALOROSISSIMO

COMANTE

RISPOSTA.

Fra gli Vati illuſtri e prodi
Nuovo Flacco vivi tu:
Abbian fine pur le lodi:
Poichè il vuoi, non parliam più.

Contro il buon BAZZIGOTTINO,
Perchè un poco ti ſeccò,
Contro lui l'eſtro divino
Dunque anch'io rivolgerò?

Se qual Marſia ſcorticato
Tu nol vuoi da capo a piè,
Nemmen pregagli ſdegnato
Quel, che a Mida Febo diè.

Se co' dardi acuti ſuoi
Lo trafiſſe Amore un dì,
Per vendetta baſti a noi
Quello ſtral, che lo ferì.

A che farſi deriſore
D'un, che Amor ſoſpirar fa?
Un Amante ſeccatore
Troppo è degno di pietà.

A BAZZIGOTTO.

SOGNO DI COMANTE.

Un bel sogno sul confine
Della notte mi beò,
Che alfin nate le asinine
Grandi orecchie mi mostrò.

Febo in volto allor ridente
Con la cetra m'apparì;
E mi disse: Ecco il possente
Tuo scongiuro s'adempì.

Mira il pazzo Caffettiero
Di che orecchie armato sta:
Come cerca un Parrucchiero,
Che le copra per pietà.

Di coprir così la zucca
Cercò ancora il Frigio Re:
Ma bastevole parrucca
Per lui, credilo, non v'è.

Quelle orecchie dèe moſtrarle:
Così in Ciel deciſo fu.
E ſe cerca d'occultarle,
Creſceranno ſempre più.

Se difenderlo non ceſſa,
Se reſiſtere a me può,
Punirò la Poeteſſa,
E a filar la manderò.

AL MEDESIMO.

Ecco l'ultimo mio Canto,
Che da Pindo ancora uſcì:
D'un Colpevol ſempre in pianto
Gentil cuor s'intenerì.

Pianſe il reo BAZZIGOTTINO,
Ed in me ſvegliò pietà:
Più di Mida l'aſinino
Ornamento non avrà.

A' miei prieghi il Dio canoro
Le ſue collere placò;
E già ſcritto in verde alloro
Il Decreto rivocò.

Si ricordi, che la ſpenta
Ira mia non deſti più:
E chi mai, ſe ancor mi tenta,
Di ſalvarlo avrà virtù?

Mai più Verſi non mi chiegga,
Che più averne egli non de':
Si contenga, e ſi corregga,
E riſpetti Apollo in me.

Fine del Tomo ottavo.

INDICE
DEL TOMO OTTAVO.

POESIE FAMIGLIARI.

	Pag.
Giugno è'l Meſe, ch'or ſi volve,	3
Poggi mio, vi ſcrivo in fretta,	5
Jer parecchi Verſi miei,	6
Mi ſcriveſti d'un Sonetto	8
Feſti ben, Conte, a riſolvere	10
Più che mai ſono perſuaſo,	13
Sai chi ſia queſt'Uom, ch'or viene	14
Quell'Abate mio Cugino,	17
Ito a Reggio l'altro giorno,	19
Siam venuti paſſo paſſo	22
Di fretta, e con le rime a correr pronte	25
Perdon ti chieggio, o bella	26
Frugon ſcrive; ed a chi ſcrive?	30
Queſto Libro sì famoſo	32
Pizzi mio, benchè non ſiate	33
Codebo', ſaría vergogna	40
Per dio, Rosa, ſon sì sfatto,	46
Alidalgo, il retroſcritto	50
Io ti ſcrivo dall'adorno	51
O Marcheſe Pier-Maria,	53
A voi vengo; ed io ſon quella	55
Prendi queſte induſtri carte	58
O Madama Lüigina,	59
Il gentil Critico noſtro	60
Veramente ho l'umor negro	63

Il connoto Valigino 67
Sii tu in Parma, o fii in Colorno, 69
Signor Conte BENEDETTO, 72
Nel ſecondo dì, che l'Ova 74
Cagnoletta, te n'andrai 77
Io vo' dirvene una bella, 80
Scrivo un Sonn . un Sonn vigo, 83
Quel Taba. 90
Allo ſtuol [illegible] 93
Conte ASC[illegible] 98
Conte ASC[illegible] 99
Conte ASC[illegible] 103
Conte ASC[illegible] elo 104
Conte ASC[illegible] 107
Giacchè, o [illegible] nore 110
Conte ASC[illegible] 111
Conte ASC[illegible] oeſia 112
Conte ASCANIO, [illegible] 114
Conte ASCANIO, oh che briga! oh che battaglia 115
Grande ASCANIO, ſon sì fiacco 118
Frugon di Apollo amico, e non di Bacco, 119
Queſta notte, o caro Conte, 120
Canto a tutti, e tutti invito. 122
A voi torna, ARMINDA, ancora 125
Diſguſtato è il bel Sultano, 127
Queſta facil Poeſia, 131
Real Prence, d'una coſa, 133
Scrivo a voi, mio dolce Amico, 135
O vezzoſa Cagnoletta, 137
Mio MAZZIN, mio caro Ciccio, 139
Per il pover MARINELLO, 140
Mio BORZONE, io te lo dico 145
ANNA è il Nome fortunato, 147
Oſo in ſemplice favella, 149
Perderían la flemma i Santi 157
Oggidì vanno le Donne 159
Per voler d'avverſa ſtella 162
La Famiglia è un picciol Regno; 167

Per noi ſono gli Speziali 171
Spezialin, che ſempre peſti, 175
Come in guardia d'un teſoro 176
Oh che lunga di favori 177
Io vi mando quel Sonetto, 179
Io di Bacco fra i piaceri 180
Dono fu di gentil mano 182
Poco io fo, molto prometto: 183
O poſſente Re degli anni, 187
O d'Epiſtole ſcrittore, 189
Voi vorreſte quattro Rime: 191
Sì, che i Verſi, che vorreſte, 192
Il tuo Meſſo ecco a me giunto; 194
Buon CANOSSA, tu sdrajato 196
Se ad un cenno poetico 200
Un Poltrone infin ſu l'oſſo 205
Queſta ſera ſia tua cura 210
Son le fonti per me chiuſe: 212
Evvi al Mondo parte alcuna 215
Sien le Suore benedette, 219
Mio CANOSSA, ho ognor negli occhi 222
CANOSSA invitto, 224
Fo ritorno 229
Bella, eccelſa, amabil Donna, 232
Noi degniſſimo Sovrano 237
O maggior d'ogni mia lode, 242
Oh poteſſi un giorno ſolo 246
Io d'orror mi raccapriccio 250
Sono reo. Non ho mai ſcritto: 255
Poichè ſei, Signor, coſtì 260
Del tuo nobil Noceto 263
L'improvviſa mia caduta 266
D'Elicona il biondo Re 269
Non v'è carta, COSMO mio: 272
Ebbi avverſa, come ſoglio, 274
Ecco pronto, e ben copiato, 276
Il Bartoli partì, 277
Innocente Gallinetta, 278

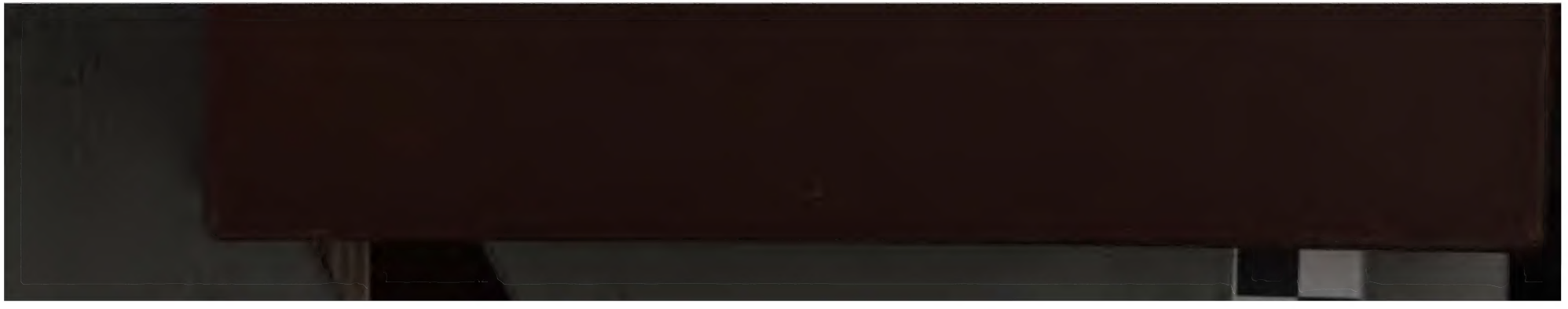
DORI bella, a cui d'affetti
Sia fatto in un Paſticcio
Quell'amabile Vecchietto,
Son finiti i noſtri amori:
Per chi in Pindo, o bella DOR
Il ſoverchio frequentare,
Eſce, o DORI, e torna in ball
Il bendato Fanciullino,
Oh come in verità
Non ho colpa ſe di quì
Poichè, DORI, voi ridete
Oh ſon pur di triſto umore,
In mio cambio i Verſi miei
Alle voſtre orecchie pie
Dea de' Parti e delle Cune,
Oh qual ſtrazio ſenza eſempio,
L'Europa dorme in letto,
DORI mia, perchè volete
Bella DORI, come ſta
Mi levai ſul far del giorno,
Letta appena l'adorata
Io non vengovi a trovare,
Che ſiaccar mi poſſa il collo,
Crudel DORI, s'io ſto male,
Per cangiar dunque di loco,
Anche a DORI fa Comante
DORI bella, oggi provare
Non ridete, perchè in fra

Inſultatori	359
Co' miei carmi armonſoſi	360
Bella DORI, di buon paſſo	362
Era pur felice il vivere,	365
Coronate, e in Pindo elette	369
Vaga DORI, il bel sembiante	372
Son tra' voſtri Debitori.	374
D'un ruſcello ſono l'onde;	376
Me la paſſo in cà ſoletto,	378
Voi, che ſtate allegramente,	380
Co' calzon rotti	381
DORI bella, e quando mai	384
Accogliete in aria lieta	386
Nell'uſcir che ſo di letto,	388
Tutti i Vetri del CAMPANA	390
Per me i ſacro Fonte è chiuſo,	392
Il gentil ſuo piè tornito	394
Ha due cime il dotto Monte:	396
Protettore io ſon de' Dotti,	398
È una Loggia una Gabbietta,	399
Dovean certo un dì piacere	401
Sono ſogni, ſon follíe	403
Al Poeta LIBERATI,	405
A gran ragion ti canto,	409
D'alta Beltà cuſtode,	412
Cagnolin Majorchino,	413
Innocente Cagnolina	414
DORI bella, oh che divina	417
La mia bella Padroncina	419
Meſſer Muffolo Poeta,	422
Io ſuggiaſca Cagnoletta	424
O vezzoſo Muffoletto,	426
Il mio Don GIUSEPPINO	429
O BERNARDO, in fede mia	431
Sempre verſi, AURISBE mia,	434
Giunto alfin, giunto alfin è,	436
Come? Dirmi, che a GOLDONI	441
Dunque verſi tutti i dì	443

Non è un giuoco certamente 446
Come? Scrivere ne' dì, 450
Fuor di letto eccomi uſcito. 452
Bella AURISBE corteſe, 454
Per accreſcer l'alte impreſe, 460
Bella AURISBE, è tempo omai 462
Diemmi inferma un lungo affanno, 466
Tardo giunſ. 469
Benchè ſciol. 471
Letto ho i ve 478
O del ſocco 480
Perchè, mio 484
Solo, Amor, 486
Perchè mai p 489
Ogni ſpaſimo 491
In verſetti fa 494
Io vel predic dico, 498
E che diavolo ate? 501
Or che in Ciel rinato è il lume, 504
TOMMASIN, quel criſterino 506
Non laſciarti divertire, 508
Eſculapio ebbe il Mantello, 511
O ridente mio GHIDETTI, 513
O GHIDETTI, o buon Cerufico, 515
Più non poſſo mover paſſo 517
Mi preſcrive in lieta faccia 519
Hai commeſſo più d'un fallo, 521
Mio GHIDETTI, tu che incidi 523
Tu vuoi pur quattro verſetti, 524
Dovrò dunque ſtar a letto 526
Le mie Suppliche, o GHIDETTI, 528
Sai perchè, GHIDETTI mio, 530
Vien d'Autunno l'Equinozio. 533
Io non ſo come le vene 535
Come mai tanto, o GHIDETTI, 537
Per lunghiſſimo intervallo 539
Scordai tutti in taſca i Segni: 542
Mio gentil BAZZIGOTTINO, 545

O ſtupendo Poetone, 546
Tu, che ſei BAZZIGOTTINO, 547
Nulla più voglio da te 549
Picciolo BAZZIGOTTO, 550
BAZZIGOTTIN mio gajo, 552
BAZZIGOTTIN ſdentato, 554
Signor BAZZIGOTTINO, 555
BAZZIGOTTIN diletto, 556
Come Apollo ti comanda, 557
Non è ver, no, tu non ſei 558
BAZZIGOTTIN, tu vuoi 562
BAZZIGOTTINO mio, 566
Magro due dì, lo ſai, 568
BAZZIGOTTIN ci ſecca: 573
A Cavalier, che mille 576
Cavalier, per cui ſon fuori 580
Perchè, o magro più d'un chiodo, 583
Vuoi finir di lamentarti, 585
Cheto mai ſtar non puoi, 588
Si farà ſopra un Frullone 592
Portar vo' fervido Cigno 595
Mio ROSILLO, anch'io lo vedo; 598
Amator de' ſacri mirti, 602
Nuova Muſa in Pindo ha ſtanza, 606
Muſa incolta non ha ſtanza, 607
Perchè AGLAURO abbia in Permeſſo 608
Staſſi AGLAURO ſul Permeſſo 609
Fra le Ninfe illuſtri e prodi 610
Fra gli Vati illuſtri e prodi 611
Un bel ſogno ſul confine 612
Ecco l'ultimo mio Canto, 614

F I N E.

[redacted]

5